Anno II. **Casale 4 Ottobre 1849.** **N.° 77.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana
e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 4 OTTOBRE.

AMNISTIA AUSTRIACA
AI LOMBARDO VENETI

Si conferma la voce che in uno de' prossimi giorni di questo ottobre l'Austria darà piena amnistia a tutti i Lombardi-Veneti, sì che nessuno di loro possa essere nè punito, nè inquisito, nè molestato per le opinioni politiche da lui seguite negli ultimi due anni, per la bandiera sotto la quale ha combattuto, pel principio che ha studiato di far trionfare

Qual sarà l' effetto, quale il portato di codesto atto di universale perdono, e di assoluta dimenticanza?

L'amnistia Austriaca importerà evidentemente tre conseguenti: 1 ° di rendere sempre più esoso l'attuale Ministero Sardo; 2 ° di screditare le nostre instituzioni; 3 ° di alienare da noi gli animi e le simpatie de' Lombardi Veneti in ispecie, e dell Italia in genere

Spieghiamoci brevemente su ciascuno di questi capitoli.

Quanto al primo

L'attuale Ministero ha voluto ad ogni costo, ed ha stipulato coll'Austria la pace perpetua, l'amicizia e il buon accordo Fra le condizioni ch'egli doveva apporre per la conchiusione del Trattato eravi quella dell'Amnistia generale per tutti i Lombardo-Veneti: lo doveva per ragione di giustizia e di umanità; lo doveva per le tradizioni di tutti i Trattati che in simili casi furono stretti tra due o più potenze belligeranti, fra' quali annoveriamo per cagion d'esempio il Trattato di Campoformio (1797) e quello di Luneville (1801) e quelli stessi di Parigi e di Vienna (1814, 1815) Il Ministero ha sentito, e non poteva non sentire questi obblighi: egli medesimo nelle istruzioni date a' suoi plenipotenziari, ed oggi stampate siccome dominanti del Trattato 6 agosto 1849, egli medesimo tre o quattro volte dichiarò *essenziale* quella condizione; dichiarò che da essa non potea recedere senza offendere e l'onore suo proprio e l'onore della Nazione piemontese; dichiarò che quand'essa non fosse esplicitamente compartita dall'Austria, e formalmente stipulata o nel Trattato finale o in altra convenzione preliminare, ei non avrebbe mai sottoscritta la Pace, e, se pure non fosse stato in grado di sfidar nuovamente a battaglia il nemico, sarebbesi mantenuto almeno in sulle difese contro i moti che il nemico tentasse, o le pretenzioni che ardisse di porre in campo Ora che fece il Governo Austriaco rimpetto a tali e sì perentorie dichiarazioni del Governo Sardo? Egli rispose « *Non vi accordo niente* non voglio dare « alcuna amnistia ad istanza vostra, o per vostro « riguardo: non vengo con voi, in questo proposito, « scendere a patto alcuno. voi non avete nè saputo nè « voluto conservarvi a *requicoli vostri* i Lombardo Ve- « neti; io ho dunque diritto di trattarli siccome sud- « diti miei, e di mostrar loro che qualunque lar- « ghezza a loro sia conceduta, proviene tutta da « me, dal mio beneplacito, dal mio libero arbitrio, « senza ingerenza e senza merito vostro » Così disse il Governo Austriaco, e così fece E intanto i Ministri Sardi, di Gradassi e di Rodomonti che si eran mostrati a parole, chinarono il capo alla risoluzione Austriaca, stesero la mano al nemico, e non solo la pace, ma gli attestarono anche e gli stipularono il nostro amore

Vero è che nel 12 agosto il Maresciallo Radetzky ha dato fuori in Milano un avviso che da taluni è considerato un proclama di *amnistia* Ma chi ben guardi quell'avviso non ha il carattere nè il nome dell'*amnistia;* sì perchè non procede dal Governo Austriaco, non è sottoscritto nè dall'Imperatore, nè da un Ministro responsabile, ma procede ed è firmato da quel Maresciallo che non ha se non un'autorità *militare*, *eccezionale*, e circoscritta al tempo dello stato d assedio, sì perchè, ben lungi dall'assicurare il perdono, stabilisce che anche solo un nuovo *attentato* basterà a far *cumulare* sul cittadino la pena di tutti i delitti politici de' quali ei fosse per l addietro imputabile; sì perchè la si vede di parecchi giorni posteriore alla conclusione del trattato; sì perchè esclude molti e i più notabili fra i cittadini; sì in fine perchè gli altri proclami successivamente pubblicati dallo stesso Radetzky il giorno 18 agosto convincono che dalla pseudo amnistia del 12 erano e sono eccettuati (oltre agli individui in essa nominati) nientemeno che tutti i militari e tutti gli impiegati e civili ed ecclesiastici Resta dunque indubitabile che l attuale nostro Ministero non ha ottenuto pei Lombardo Veneti alcuna amnistia, e ha stretta la pace *senza amnistia* dopo avere iteratamente e solennemente protestato che l amnistia era una condizione sostanziale, una condizione *sine qua non*, una condizione nella quale era direttamente implicato *l onore* e del governo e della nazione E in altri termini resta indubitabile che per espressa confessione, per immediato riconoscimento de' nostri Ministri la pace è *essenzialmente disonorevole* Ciò posto se l Austria darà quanto prima, secondochè ne corre la voce, una vera ed ampia amnistia, quanto non resterà la vergogna e (diciamlo pure) la *infamia* de' nostri Ministri? Chi non lancierà loro sul viso la taccia di *vili*? Chi non li rimbrotterà con queste parole.

« Voi non avete ottenuto per nostri fratelli un » perdono che l *onore* vi comandava di ottenere, un » perdono che l'Austria *poteva* accordare ed era » prontissima ad accordare? Chi non soggiungerà » che i Ministri hanno *truffato la nazione* in quanto » la tennero sempre a badà, dandole a credere che » la pace sarebbe *onorata*, ed invece la stipularono » senza quel patto cui essi medesimi hanno e giu- » dicato e pronunziato come integrante all'*onore*? »

Quanto al secondo

Poco per altro ci importerebbe se il rossore e l'ignominia dovessero rimanere a carico solo di quei Ministri ne' quali già non abbiamo mai nè veduto nè presupposto alcun sentimento di dignità o di pudore

Il peggio è che di cotal guisa riesciranno screditate le nostre instituzioni

Ma di questo e dell altro capo, che abbiamo annunciato nel proemio dell articolo, parleremo in altro numero del nostro giornale

COME IL PARLAMENTO
DEBBA RISPONDERE ALLE PRETESE DEI VESCOVI.

La libertà della stampa illumina il pubblico sui suoi veri interessi, fa sorgere la verità dalla discussione, e finisce per abbattere i monopolii, i privilegi, e tutto ciò che esiste nell interesse di alcune classi di persone a danno del pubblico Essa fa pur sì che i pubblici funzionarii ed ogni altro cittadino camminino per la retta via per timore di essere pubblicamente denunziati locchè allevia in parte i governanti da quella continua sorveglianza che sono costretti ad usare sopra i subalterni Colla libertà della stampa inoltre le cattive leggi sono più difficili, ed è meno facile che uomini inetti giungano al potere, o che giunti vi si possano conservare

Egli è vero che essa ha pure i suoi inconvenienti tanto più sensibili quanto più un popolo è nuovo in questa via, ma è questa la condizione di ogni umana cosa, ed il male riesce poi men grave col l andar del tempo, perchè il pubblico finisce poi per far giustizia non leggendo chi ne abusa Chi per tanto volesse portar giudizio della bontà di questa instituzione dall uso che se n è fatto fin qui in Piemonte, e dal senso che ha prodotto in molti, correrebbe pericolo di andare errato e ciò tanto più in quanto che il Piemonte si trovò in una condizione affatto eccezionale e straordinaria, gli abusi che vi erano da combattere, gli sforzi dei nemici del nuovo ordine di cose, e la grande commozione degli animi resero affatto impossibile l osservanza di quei limiti che taluni, non facendo sufficiente ragione a queste circostanze, avrebbero desiderato Si aggiunga che i cittadini, sempre tenuti lontani ed all oscuro della cosa pubblica, più facilmente dovevano essere rivolti alle persone, che non alle cose, da loro non abbastanza conosciute

Così la pensano i liberali; ma non così i retrogradi, non così i vescovi, i quali coi loro scritti tentano di far credere come la religione sia messa in pericolo dalla stampa libera Eppure essi professano la religione vera, e la verità non teme, anzi desidera la luce! Eppure la stampa libera ha sempre separata la religione dai suoi ministri che la fanno servire ai proprii interessi, ed insegnando essa a distinguere l una dagli altri le rende anzi un grande servizio! Eppure sono questi ministri che per mezzo dei giornali abusano più che altri della libertà colle loro erronee dottrine, e colle loro esorbitanze pari a quelli di un giornale che nessuno vuol più nominare! Ma essi avversano questa libertà e tentano di ritornare alla censura, perchè colla censura ritorna il predominio delle loro idee favorite: essi avversano così il diritto comune per ritornare al privilegio, per ritornare ai tempi in cui dal confessionale, dal pulpito e colla stampa, potevano bandire le loro dottrine senza timore di essere contraddetti!

Fortunatamente questi tempi non ritorneranno più, o se ritornassero, sarebbe a loro mal costo, e le loro pretese non serviranno che a dimostrare maggiormente con quali persone lo stato abbia a fare

Noi abbiamo già parlato della rappresentanza dei Vescovi al Parlamento intorno ai beni della Chiesa, e manifestata la speranza che il Parlamento sarà loro per degnamente rispondere, e le loro pretese sulla stampa ci confermano in questa speranza

La degna risposta che vorremmo fosse fatta dal Parlamento sarebbe una legge, colla quale regolando i rapporti dello stato colla chiesa, venisse questo ad esercitare tutti quei diritti che gli competono e che sono necessarii alla sua sicurezza e prosperità Vorremmo specialmente che le riunioni dei Vescovi e le loro rappresentanze o memorie in nome collettivo senza il permesso del Governo fossero proibite come il sono in Francia Vorremmo che lo stato avesse sorveglianza ed ingerenza nei seminarii vescovili; che i regolamenti, i rettori, i professori e le dottrine da loro insegnate dovessero essere da esso approvati, e che non potessero essere ammessi alle cariche ecclesiastiche se non quelli che avessero riportato un certificato di capacità, e subito un apposito pubblico esame sulle materie da determinarsi

Così si risponderebbe a quelli che si mettono in opposizione alle instituzioni del paese, e contendono allo stato i suoi diritti incontestabili I vescovi col loro procedere dimostrano o che non sono in buona fede, o che sono imbevuti di gravissimi errori, e tanto in un caso come nell'altro lo stato deve impedire che essi li propaghino in qualsiasi luogo e specialmente nei seminarii da dove escono quelli che esercitano tanta influenza sul popolo

Il diritto dello stato sulla istruzione pubblica, qualunque sia chi la amministri, è incontestabile, e come tale generalmente esercitato: esso deriva dal dovere della propria conservazione, e tanta è la importanza della instruzione, e tale il procedere del clero, che lo stato non deve per niun conto fare più oltre delle eccezioni

LA LETTERA DI MAZZINI
A TOCQUEVILLE E FALLOUX

Questa lettera rivendica la repubblica romana dalle nere calunnie dello straniero, e pone in evidenza le gravissime colpe dei rettori della Francia verso di lei e del paese, e mostra la misera condizione in cui questa è stata gettata L'impressione che ha prodotto in Francia è profonda, e nella impossibilità di riprodurla nelle nostre colonne per la sua lunghezza trascriviamo almeno quanto ne dice la *Republique* —

— La lettera di Mazzini è un capo d'opera di eloquenza e di discussione L'affare di Roma vi è trattato dal suo principio, i fatti ed i principii vi sono stabiliti con chiarezza e precisione meravigliose, e tutta la condotta del governo francese vi è esaminata nelle sue particolarità, menzogna per menzogna, impostura per impostura con una forza di logica e potenza di disprezzo che assicurano ai signori di Tocqueville e di Falloux il benefizio di una deplorabile immortalità

La reazione che nel colpire la repubblica romana mirava a crearsi un precedente contro la repubblica francese abbisognava della menzogna e della calunnia per ingannare il pubblico. Si accumularono a talento contro la repubblica romana le più flagranti imposture.

La repubblica è proclamata a Roma il 9 febbraio. Il sig. Rossi era stato ucciso sin dal 16 novembre. Non importa, resta stabilito che la repubblica è responsabile dell'uccisione di Rossi.

Eranvi a Roma due mila uomini, stranieri non già all'Italia, ma a Roma su quattordici mila soldati appartenenti alla popolazione romana. Non importa, si ripete che Roma è sotto il giogo di ventimila stranieri e che ci attende come liberatori.

Sotto la repubblica romana non vi ebbero nè condanne a morte per cause politiche, nè tribunali eccezionali, nè decreti contro la libertà della stampa, Roma era più libera che Parigi in tale epoca. Non importa resta accettato che bande di feroci assassini tenevano la città sotto il giogo del terrore.

L'assemblea nazionale nominata dal suffragio universale aveva votata la repubblica alla maggiorità di cento trentatre voti contro undici dissidenti. Non importa, è convenuto che la repubblica era odiosa ai Romani, e per liberarneli il generale Oudinot scioglie l'assemblea, instituisce commissioni militari, sopprime la stampa, disarma tutti i cittadini, proibisce la riunione di più di cinque persone, esilia, getta o lascia gettare in carcere gli uomini i più onorevoli ed i più moderati.

I signori Barrot e Drouyn de Lhuys dalla tribuna, il generale Oudinot nel suo proclama da Civitavecchia, avevano solennemente promesso di non imporre ai romani alcun governo che non fosse l'espressione del voto delle popolazioni, e nella città bombardata e soggiogata Oudinot senza consultare le popolazioni ristabilisce l'odiato governo del papa, l'inquisizione politica e religiosa, e lascia organizzare all'ombra del vessillo francese la più odiosa delle persecuzioni.

Mazzini mostra con una forza ammirabile i risultati di questa politica ad un tempo ignominiosa e stupida.

«Voi rimarrete a Roma, dice esso, voi rimarrete finchè potrete, poichè voi ben sapete che la sola forza straniera può impedire una seconda rivoluzione. Voi resterete odiosi agli uni ed agli altri strascinandovi d'intrigo in intrigo, di protocollo in protocollo, impotenti a reprimere da un lato la reazione clericale e dall'altro il popolare malcontento, invelenando e non mollificando punto la situazione, complicando vieppiù la questione diplomatica e sollevando la questione religiosa senza far progredire la questione politica. L'Europa saprà che voi siete non solo sleali ma incapaci, essa saprà che voi avete strascinato nel fango il bel nome della Francia e l'onore delle sue armi, che voi avete mancato nello stesso tempo al vostro programma pubblico e secreto, che voi vi siete attirate le maledizioni dei popoli senza ottenere la riconoscenza e la confidenza dei loro oppressori.»

È impossibile descrivere con una più crudele esattezza la condotta infame e miseranda che si fa tenere alla Francia in questo momento e che metterà nella storia la politica di Barrot e di Tocqueville immediatamente al disotto di quella di madama di Pompadour.

Ci manca l'animo di seguitare l'enumerazione di queste menzogne ufficiali confessate con un cinismo di cui la storia non ha esempio, ma noi loderemo Mazzini di avere sprezzate le precauzioni oratorie e di aver condannato al disprezzo le menzogne con tutta l'energia di un onest'uomo sdegnato. Ai nostri tempi si usa troppo spesso cercare nomi onesti per atti che non lo sono. Quando uomini non hanno arrossito di prostituire in faccia al mondo la parola della Francia, non si tratta più di cercare perifrasi, bisogna saper chiamare le cose *pel loro nome* ed abbandonarli senza riserva al disprezzo che essi hanno troppo meritato.

Mazzini non è solamente uno scrittore eloquente, esso è un carattere nobile, un'anima ardente e di profonde convinzioni. Esso non ha mai servito che una causa, l'unità dell'Italia. Dopo averla preparata co' suoi scritti, l'ha servita coi fatti con una fermezza ed un contegno di cui la storia saprà conservare la memoria. Ora esiliato esso vendica la causa della libertà italiana ed innalza il glorioso vessillo al quale a dispetto di tutte le turpitudini del presente appartiene l'avvenire.

Tuttavia associandoci noi al suo legittimo sdegno non possiamo ammettere che la Francia sia solidaria del suo Governo, e divida il suo disonore. La Francia compressa dalla forza delle baionette ne' suoi più generosi istinti abbandonata momentaneamente ad una violenta reazione non è, e non deve essere responsabile delle turpitudini della spedizione romana. Forsechè la democrazia viennese bombardata da Windischgraetz è responsabile in faccia alla storia delle bastonate di Milano? Forsechè la democrazia prussiana ingannata da un Monarca di doppia faccia è responsabile delle fucilazioni di Rastadt?—

IL PROGETTO DI LEGGE

sugli aspiranti alla professione di Notaio o Causidico

Il deputato Fer ha presentato nella seduta della Camera del 1.° scorso settembre un progetto di legge relativo agli aspiranti alle professioni di Notaio e Causidico, il quale è stato preso in considerazione.

Nell'appendice al Regolamento sopra gli studii approvato con R. Biglietto del 24 luglio e pubblicato con manifesto della Riforma del 5 successivo agosto 1846 è stabilito:

«Art. 95. Quelli che aspirano alla professione di Notaio o di Causidico *debbono* attendere allo studio degli elementi del diritto civile patrio e della procedura civile e penale.

»Art. 96. S'impiegherà un anno scolastico per l'insegnamento di ciascuna delle materie indicate nell'articolo precedente.

»Nessuno potrà essere *ammesso allo studio della* procedura se prima non avrà atteso a quello degli elementi di diritto civile.

»Sarà permesso di fare contemporaneamente lo studio della procedura e la pratica nell'uffizio di un Procuratore prescritta dalle vigenti leggi.

»Art. 99. Fuori dell'Università lo studio degli elementi del diritto civile patrio e di procedura potrà farsi in tutte le città, nelle quali trovasi deputato dal Magistrato della Riforma un Professore d'instituzioni civili. Questi dovrà alternare il suo insegnamento facendo in un anno il corso degli elementi di diritto civile patrio e nell'altro quello di procedura.»

Il deputato Fer trovò in queste disposizioni due inconvenienti che cagionano la perdita di un tempo prezioso alla gioventù: il primo si è di doversi attendere un anno prima di imprendere il corso biennale da quelli che terminano il loro corso di filosofia quando incomincia l'anno di insegnamento della procedura; il secondo è quello di non poter fare la pratica nell'anno che si studiano gli elementi del diritto civile, quando si potrebbe attendere all'uno ed all'altro contemporaneamente come precedentemente avveniva a termini del R. Biglietto 14 *gennaio* 1831.

Per rimediare al primo di questi due inconvenienti vi sarebbero, a senso dello stesso deputato, due mezzi, cioè o di deputare due Professori in tutte le città, ovvero di dare la facoltà ai singoli Professori di far le due scuole contemporaneamente; *ma non crede convenienti* nè l'uno nè l'altro poichè trattasi, dice esso, di Professori senza stipendio, e ristretto è il numero degli allievi. Quindi egli per riparare tanto al primo che al secondo dei notati inconvenienti propose la seguente legge:

«Art. 1. Nelle città ove è stabilito un solo Professore per le *instituzioni di diritto civile*, e per la procedura civile e penale potranno gli aspiranti alle professioni di Notaio e Causidico cominciare il loro *corso biennale collo studio tanto dell'una che dell'altra* delle dette materie.

«Art. 2. È pure fatta facoltà ai medesimi di attendere sin dal 1. anno di studio *alla pratica loro* prescritta nell'ufficio di un procuratore e proseguirla quindi nel modo e pel tempo rispettivamente dalle leggi stabilito.»

Noi siamo d'accordo col proponente in quanto alla pratica da farsi contemporaneamente al principio del corso scolastico, e ci sembra che non solo ci sia in questo sistema il risparmio di un tempo prezioso per l'allievo, ma ben anche quello assai maggiore di meglio approfittare delle lezioni potendosi in questo modo meglio chiarire e concretare le idee. È questione fra i dotti, se in generale sia meglio che colui che apprende una professione qualunque cominci dalla teorica o dalla pratica, oppure attenda all'una ed all'altra contemporaneamente; e ci sembrano meglio fondati quelli i quali *non credono conveniente che si cominci dalla sola* teorica, la quale dà luogo più facilmente ad idee vaghe ed inesatte, di quanto avverrebbe ove l'una *non fosse dall'altra disgiunta* e rende molto meno agevole lo applicare all'occorrenza al caso pratico le nozioni ricevute.

Ma se siamo d'accordo in questo, dissentiamo invece dal Deputato Fer per quanto alla sua prima proposta.

La procedura civile consiste nelle regole determinate per far valere in giudizio le nostre ragioni riconosciute dal diritto civile; ma come mai si potranno comprendere sufficientemente queste regole dall'allievo, se esso non conosce ancora questo diritto civile, come farà per es. a conoscere ciò che riguarda la legittimità del *giudizio* se non conosce ancora quanto dispone il codice civile intorno alla capacità delle persone? Come farà a comprendere le disposizioni relative alla competenza dei tribunali riguardo al genere di *azioni proposte* in giudizio se, non conosce che cose siano queste azioni? E come farà poi a conoscere queste azioni reali o *personali* o miste, possessorie o petitorie, se non conosce ancora il loro fondamento, se non conosce per es. che cosa sia il contratto, il delitto ed il quasi delitto, fondamenti principali dell'azione personale; se non conosce che cosa sia il diritto di proprietà, l'usufrutto, l'uso e l'abitazione, le servitù prediali e l'ipoteca, fondamenti dell'azione reale; se non conosce che cosa sia il possesso fondamento dell'azione possessoria, e ciò che lo distingue dalla proprietà? Come farà infine, per tacere di moltissime altre cose, a comprendere ciò che riguarda l'espropriazione forzata, il giudizio di subasta e quello di graduazione, se non conosce le disposizioni del codice civile intorno alle ipoteche?

I professori, dicesi, spiegando la procedura prima degli elementi del diritto civile daranno all'uopo le necessarie definizioni e dilucidazioni.

Quando ciò facessero dovrebbe, fare un corso in un altro corso, imperocchè trattandosi di nozioni di cui l'allievo è affatto digiuno, e, quel che è più, di nozioni che nulla hanno di comune con quelle da lui prima ricevute nelle scuole e fuori è impossibile acquistare nozioni sufficienti e sufficientemente esatte senza dar loro un largo sviluppo; e chi è istrutto in questi studii ne può fare ampia fede.

Ora questo largo sviluppo è impossibile perchè torrebbe la maggior parte del tempo voluto per l'insegnamento della procedura civile e criminale, tempo appena sufficiente, e forse neppur sufficiente, per chi ha già appreso gli elementi del diritto civile.

Inoltre i professori che insegnano queste materie fuori dell'università non hanno trattati proprii ma seguono quelli universitarii che suppongono nell'allievo la cognizione di questi elementi del diritto civile, e di quei principii generali che si attagliano anche ad altre parti del diritto: e per quanto questi professori aggiungano di quando in quando nozioni di diritto civile nelle loro lezioni, è difficile che nella loro lezione orale giungano ad inserirvi tutte quelle che all'allievo abbisognano per intendere la soggetta materia. V'ha un difetto comune a molti insegnanti, ed è che nei loro discorsi dimenticano di quante cose siano ancora digiuni i loro allievi, e loro parlano come se fossero forniti delle cognizioni del professore; ora che avverrà quando il Professore spiega un trattato che suppone in chi lo studia *delle cognizioni che non ha*? Già si fa poco profitto nelle scuole dove negli studii si procede ordinatamente, e che cosa si dirà se in questo si procede all'inverso? l'allievo non si farà che una strana confusione di idee che lo disgusteranno, non si metterà in capo che degli errori i quali saranno un *maggiore ostacolo* ad acquistare fuori della scuola nozioni esatte sulla materia.

A noi sembra che questo sistema debba essere assolutamente rigettato. Ricordiamoci che per acquistare nozioni giuste, e progredire alacremente nella via del sapere è prima condizione quella di procedere dal cognito all'*incognito* e non viceversa.

Se si vuole riparare all'inconveniente della perdita di un anno a cui mira il progetto di legge, conviene deputare due professori, l'uno per gli elementi di diritto civile, e l'altro per quelli di procedura, i quali facciano annualmente il loro corso, mediante ove d'uopo una competente retribuzione. La spesa non dovrebbe fare grave ostacolo perchè con ciò si formerebbero anche migliori notai e causidici e lo Stato ne sentirebbe molti vantaggi sotto molti rapporti. Ci pare anzi che se si vogliono ottenere maggiori guarentie di moralità nei causidici e nei notai bisogna cominciare per meglio instruirli nella loro professione.

Che se poi la spesa, benchè di poco riguardo, fosse tale da sgomentare nello stato attuale delle pubbliche Finanze, converrebbe almeno per ora introdurre questo provvedimento dove riesce più utile per il numero degli allievi che accorrono, e per il bisogno che se ne fa maggiormente sentire, cioè nelle città che sono sede di un Magistrato d'Appello.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 29 settembre

Povero Piemonte! A quale misera condizione t'hanno ridotto gli *onesti e moderati*, che pure ti professano tanto *amore*.

I faziosi capitanati da Carlo Alberto sognarono un giorno che tu fossi chiamato a riscattare l'Italia dall'oppressione straniera, sognarono che si potessero riunire all'ombra di un trono innalzato dall'affetto popolare tutti i fratelli che abitano le terre superiori della patria nostra, sognarono che la bandiera della Democrazia, dispiegata da quel Principe generoso, avrebbe segnato una nuova era di libertà per i popoli, e che nissuna forza l'avrebbe divelta dalle sue mani.

Da principio la grandezza dell'impresa istupidì quelle anime miserabili, ma non sì tosto ripresero lena, fecero più atroci scendere le loro vendette a punirti degli audaci tuoi pensamenti! Ed ora che l'iniqua opera è consumata, ora che sui campi di Novara hanno ridonato all'Austria il suo dominio, perchè ti schiacci, ora che hanno consegnato la tua libertà a Pinelli, perchè la strozzi, le tue finanze a Rotschild, perchè le divori, il tuo Statuto agli uomini degli armistizii, perchè lo calpestino ogni giorno, vogliono pur toglierti l'unico bene che ancora ti rimane!

Sì, *ancora un bene rimane al Piemonte*, e può tener alta la testa dinanzi alle nazioni che da lunghi anni van-

tano l'onore di civili e politiche franchigie. Quest'ultimo tesoro, che nel grande *naufragio le ingiurie della fortuna*, e le armi del tradimento non gli hanno potuto rapire, è la *coscienza* del popolo, che ricordevole delle ingiustizie del passato, fedele alle speranze dell'avvenire, non si lascia abbattere dall'avversità; quella *coscienza*, di cui esso dava una splendida mostra nel resistere alle minaccie, alle lusinghe, alle insidie degli *onesti* e *moderati* e nel *rimandare al Parlamento i suoi antichi amici*, quantunque bersagliati dalla calunnia potente e privilegiata.

È inutile il ridire le trame, le congiure, le frodi, i raggiri, i mezzi tutti messi in opera nelle ultime elezioni dagli avversarii della Democrazia, per ispegnere l'affetto che ad essa legava l'immensa maggioranza degli Elettori, ma *i tenebrosi loro artifizii si ruppero contro* l'inalterabile coscienza del popolo, che ubbidiva alle *libere sue inspirazioni*.

E questi satanici tentatori non hanno]a vantarsi che di poche e povere prede riportate nella loro lotta contro la libertà. Una di queste era l'elezione del collegio di Andora-Albenga. Il Marchese Doria avea nelle precedenti elezioni *ottenuto la fiducia dei suoi compaesani*.

Ma quantunque *Marchese*, egli avea osato di sedere *sui banchi della sinistra, ove avea imparato a concedere* il suo suffragio non al tergo ministeriale, ma alle proprie convinzioni. Egli inoltre avea provocato dal Ministero del 16 dicembre un decreto, per cui si richiamava a severo esame l'amministrazione di certe opere pie in *quei paesi erette, e che da poche aristocratiche famiglie* si volgevano a vantaggio dei loro favoriti e delle *proprie borse*.

L'audacia democratica del marchese Doria non poteva andar impunita. I suoi avversarii giurarono che un aristocratico puro e purissimo gli succederebbe nel seggio al Parlamento, e vi riuscirono. Quali fossero le *arti impiegate per giungere allo scopo lo additava oggi alla* Camera l'onorevole sig. Fagnani nella sua relazione; e *dessa ne fu commossa allo sdegno. Esempio di così* sfacciata corruttela non erasi mai dato! Vetture, pranzi, e cene allestite agli elettori, circolari di vescovi e parrochi, promesse d'impunità, di vantaggi materiali, d'impieghi, di denaro, intrighi di agenti e di sindaci, iscrizioni di *elettori mancanti del censo, bullettini distribuiti ecc.* ecc. tutto erasi adoperato per assicurare l'onore della *deputazione al marchese Balestino Delcaretto; e le prove e* gli indizii ne risultavano chiarissimi dagli atti dell'inchiesta già ordinata dalla Camera.

Noi credevamo, che dopo la lettura di quella relazione, gli onorevoli membri si sarebbero tutti levati come *un sol uomo per riprovare* il frutto di quel *turpissimo* broglio! Ma ciò non talentava ai Semi-Dei dell'olimpo aristocratico, che ha posto sua sede nella Camera elettiva.

Un nugolo di *conti* si levò per tutelare il giovine marchese; e fra essi citeremo il conte Scofferi, il conte Balbo, il conte Franchi, e il conte di Cavour ed ultimo fra essi il cav. Menabrea il quale se *non è loro pari per* aristocrazia di sangue, è certamente ad essi superiore per *aristocrazia di impieghi e di stipendii*.

Noi ci vergogneremo di qui ripetere i meschini pretesti, le povere scene, i tristi sutterfugii a cui ricorsero i patrocinitori del *Marchese*: la Camera ne fu nauseata — e noi non vogliamo procacciare ai lettori siffatto piacere. Diremo soltanto che mossi da alcuni ignobili sarcasmi dal conte di Cavour lanciati contro la democrazia, contro la maggioranza della Camera, contro il trapassato Ministero liberale non poterono tacere gli onorevoli Guglianetti e Mellana e tale ne ebbe risposta che perdè persino il brio e la favella, ancoracchè nella tribuna diplomatica sfolgorasse l'aureo sole, l'argenteo Apollo dei giuocatori della Borsa, il salvatore dell'Austria, il corvo del cadavere d'Italia, il milionario Rotschild.

L'onorevole Guglianetti con quella chiarezza d'idee e di eloquio che tutti conoscono, con quella stringente logica e concisa parola che gli è propria, con quell'amara e sottile ironia, che più di tutti conosce il signor Pinelli, con quel dignitoso, ma acuto frizzo, che ha la virtù di mutare in verde-giallognolo il roseo colorito della faccia Pinelliana, con due discorsi, ne' quali fa pendere dal suo labbro gli sguardi di tutta l'assemblea, stigmatizzò la condotta del Ministero e del partito oltra-Ministeriale per deviare il senno e la religione del popolo nelle ultimamente seguite elezioni. Quei due discorsi rimarranno a profittevole insegnamento: noi riproduciamo il primo invitando i nostri lettori a leggere nel *foglio ufficiale* tutta intiera quella importante discussione: giacchè *non* avremo *mai tutto perduto*, finchè la pubblica morale sarà in onore presso di noi.

Diamo pure qui sotto per disteso l'arguta risposta data dal nostro deputato e direttore del *Carroccio*, al signor Cavour, che imprudentemente per attenuare la colpa del Clero che con lettere e circolari si era adoperato per la elezione del loro candidato, osservava che quando esso *si era portato a candidato a Finalborgo, si era fatta* a Casale una circolare per eccitare gli elettori a votare contro di lui.

GUGLIANETTI. Se il signor conte di Cavour si fosse limitato a patrocinare la causa del signor marchese Balestrino, io forse mi sarei astenuto dal parlare, perchè le risultanze dell'inchiesta sono tanto evidenti ed invincibili da non lasciar dubbio veruno sui vizii di questa elezione. L'ufficio intiero, composto di uomini dell'uno e dell'altro partito, e di tutte le opinioni, si associò nell'avviso di averla a dichiarare nulla.

Ma non m'è possibile di tacermi, specialmente per le *insinuazioni* che l'onorevole preopinante ha dirette contro l'ufficio, chiamando quasi in aiuto l'autorità di un ministro per difendere un magistrato. Sappia adunque il signor conte di Cavour, che l'ufficio non voleva me*nomamente attaccare* questo magistrato, ma dal momento che egli venne in conoscenza di un fatto gravissimo, credette suo obbligo di manifestarlo alla Camera ed al paese; perchè questi fatti non sono del tutto nuovi in questo genere di inchieste. All'ufficio fu riferito che quel magistrato era appunto parente od affine di alcuni di quelli contro i quali eranvi incolpazioni nel ricorso *sporto alla Camera contro* l'elezione del signor marchese di Balestrino. Ora mi appello allo stesso signor conte *di Cavour, se egli fosse stato incaricato di questa missione*, vedendo i nomi de' suoi parenti od affini immischiati in queste mene elettorali, avrebbe egli accettato questo incarico?

Dunque l'ufficio, dal momento che gli venne riferito *questo fatto*, lo ha manifestato, e lo ha raccomandato alle osservazioni del signor ministro di grazia e giustizia. *Di questo non solo era in diritto ma era in dovere, in* in obbligo. Riguardo ai capi d'inquisizione, io non terrò dietro al signor preopinante, perchè sarebbe una enumerazione ormai nauseosa per la Camera. Osservo però che in fatto di corruzione elettorale è quasi impossibile di avere una prova positiva, o, come suolsi dire, *provata* dagli che atti la compongono; poichè questi brogli non si *commettono in pubblico, e massime in presenza di persone* non interessate che possano deporli.

Se si vanno ad interrogare quelli che ricevettero il prezzo della loro corruzione, negheranno certamente; d'altronde la loro deposizione non sarebbe valida, perchè *non si vuole* nè si dee credere a chi confessa la propria turpitudine.

Se andassimo poi ad interrogare quelli che hanno dato il danaro, od offerto dei vantaggi per guadagnare i voti, evidentemente anche questi negheranno di aver concorso a questi atti.

Dunque il voler ricercare una prova positiva, sarebbe *richiedere l'impossibile*, nel senso che i colpevoli stessi affermino e dichiarino la verità dei fatti loro imputati.

In queste circostanze conviene osservare, se il complesso degli indizii risultanti dall'inchiesta siano tali da indurre quella certezza morale che la coscienza d'ogni individuo esige per dare un giudicio. E ripeto, che unanime l'uffizio ha creduto che ve ne fosse più che a sufficienza: diffatti non vi fu un solo che contrastasse questa certezza morale che si è acquistata dall'inchiesta.

BALBO. Domando la parola.

GUGLIANETTI. Il signor conte Balbo era presente quando si è letto il risultato dell'inchiesta dall'onorevole signor Fagnani per sommi capi: ha fatte alcune osservazioni, e poi è sortito; ed alla votazione tutti furono unanimi.

BALBO. Era solo per dire che non ero presente alla votazione, e che non avevo partecipato all'unanimità *della votazione*.

GUGLIANETTI. È appunto quello che ho già osservato. Però nel caso attuale abbiamo un'attestazione, che è ben raro di poter rinvenire, e che prova la corruzione elettorale. Furono interrogati gli albergatori e locandieri, presso i quali diceansi seguiti i pranzi e le cene. Generalmente essi non sogliono accusare, chi li paga (*Ilarità*); e *così fece il maggior numero degli interrogati. Pure* fra essi se ne trovò uno, di cui non mi ricordo il nome, uomo ricco ed indipendente, che esercita questo mestiere per abitudine anzi chè per guadagno, il quale rispose francamente avere apprestato le mense a 25 o 30 elettori, e che questi pranzi li ha pagati il sindaco Marchiani. Ciò dimostra anche che questo sindaco non è solamente uno di *quelli agenti officiali di cui parlò il signor Cavour*, aggiungendo ch'esso stesso avrebbe così agito in favor d'un suo amico. Io sono persuaso che egli non avrebbe mai acconsentito a pagare le cene, ed i pranzi per assicurare l'elezione di un suo amico.

Del resto poi, che il sindaco sia stato nominato da un ministro o da un altro, e che sia stato creduto liberale o non, ciò poco importa, perchè a questi tempi pur troppo le conversioni, e le apostasie politiche non sono rare.

D'altronde anch'egli, il signor Cavour, se fosse stato ministro ed avesse dovuto nominare tre mila e più sindaci, io sono persuaso che avrebbe potuto egli pure commettere l'errore di nominare qualche sindaco liberale (*Ilarità generale e prolungata*).

Non ci venga dunque a dire che questo sia una prova tale da allontanare il sospetto di parzialità in questo sindaco. Aggiungerò che gli stessi testimonii favorevoli all'elezione depongono essersi questo sindaco altre volte adoperato a favore del marchese Doria suo competitore; ciò che dimostra non essere per natura alieno da siffatte brighe.

D'altronde consterebbe che egli fu agente del marchese Balestrino, e quantunque addesso abbia cessato di esserlo, pure ha sempre interessi comuni, abita in una delle sue case, vi fu sempre tra loro una stretta relazione d'affari, e ciò spiega come un uomo ancorchè sia sindaco, pure si presta a questo ufficio che da alcuni vien detto dovere d'amicizia, e che io chiamerò turpe mercato.

Non ho che a dire poche parole intorno alle lettere scritte dai vescovi e parroci. Pur troppo è vero che in queste cose non vi è una certezza, perchè *quegli individui* che avrebbero potuto dare gli schiarimenti necessarii, come i parroci ed altri da loro dipendenti sono troppo accorti per confessare ingenuamente queste corrispondenze, questi intrighi, che sogliousi nascondere con ogni arte.

Credo poi che il signor conte di Cavour abbia male *a proposito invocato l'esempio di quanto si è praticato* dal comitato democratico contro la sua elezione di Finalborgo; le influenze dei comitati non si ponno assomigliare a quelle dei vescovi e parroci. D'altronde se la sua elezione fu contrastata dal comitato democratico essa sarà stata caldamente promossa dal comitato Viale o Durando (come si vuol chiamare), il quale aveva il privilegio di spedire *gratis* per la posta le sue liste di candidati ai comuni ed agli abbuonati della **Gazzetta Piemontese** (*risa generale ed applausi*), e perciò aveva tutto il vantaggio della concorrenza sulle raccomandazioni che i democratici doveano fare a loro spese, e i democratici non sono ricchissimi, a quanto dicono i loro avversarii (*Bravo! applausi*).

Dall'inchiesta poi risulta eziandio che molti elettori, *di mano in mano che entravano* e che avevano il bollettino a loro fornito dagli agenti del marchese Balestrino, sfacciatamente andavano al tavolo a copiarlo, non curandosi che altri osservassero il fatto.

Risulta di più che uno scrutatore non segnò il verbale, ma lo segnò in sua vece il segretario dell'ufizio.

*Insomma dei fatti che erano stati esposti nell'*inchiesta, alcuni furono accertati, altri non ottennero una prova positiva, la qual'è difficilissima; ma però tale da indurre una ben forte presunzione che quei fatti siano veri.

Ora io domando, o signori, se a fronte di queste risultanze, se a fronte delle dichiarazioni dalle quali appare che evvi *in quei paesi la consuetudine ben trista* e ben turpe di adoperare cotesti mezzi per assicurare l'elezione, dacchè molti testimonii avrebbero pur avuto l'audacia di rispondere: « E che! Vi maravigliate che » si permettano e che si pagino pranzi in siffatte oc» correnze! Senza di cotesti pranzi nessuno, o ben pochi » degli elettori si muoverebbero. » Io vi domando se la *Camera* debba *o* possa passar oltre sovra tali e tante bassezze e turpitudini; se per alcune considerazioni generali, o per alcuna prova che al signor conte di Cavour non potè forse parer limpidissima, si debba approvar questa nomina, che è il frutto della più stomachevole corruzione, della quale non havvi forse esempio in altri paesi!

Eh *signori*! *proseguiamo così: siamo ancora un po'* generosi e vi assicuro che giungeremo fra breve al sistema delle elezioni con tanto onore e vantaggio della Francia introdotto dal sig. Guizot e da'suoi colleghi. (*Bravo! Bravo! Scoppio di applausi sui banchi della sinistra e della tribuna pubblica*).

MELLANA. Ho domandato la parola per un fatto personale.

Io non posso comprendere come l'onorevole deputato Cavour, del quale ammiriamo i talenti, nell'interesse della difesa da esso assunta di una elezione sulla quale pende un solenne giudizio di sfrontata corruzione, abbia trovato conveniente di ricorrere all'esempio di una circolare diretta agli elettori di Final Borgo, or son tre mesi, inserita nel giornale il *Carroccio*, della direzione del quale io mi onoro.

Sa meglio di me il signor Cavour, che nell'articolo inserito in quel giornale, ed al quale esso accenna, altro non si fece che addurre le ragioni che militavano in favore del candidato pel quale il giornale parteggiava, e che parlando del competitore a quella elezione (ed era il conte Cavour), il *Carroccio*, il *quale sa quanto* debba alla sua dignità, si limitò a dire che a niun titolo potrebbe mai porsi a paralello col candidato rammentato dal giornale stesso.

E perchè la Camera possa essere giudice delle parole del casalese giornale, e della convenienza dell'accusa mossagli, in occasione del presente giudizio, dal sig. conte Cavour, mi permetta una breve *esposizione*.

Nelle elezioni generali seguite nel dì 15 or scorso luglio nel collegio elettorale di Final Borgo rimasero in ballottaggio l'ESULE di Oporto ed il conte Camillo di Cavour. Il *Carroccio* credè debito dell'ufficio suo di inserire in un suo numero, del quale ne mandò molti esemplari a Final Borgo, un articolo nel quale si diceva: che quell'ESULE illustre, come *principe* della *reale* Famiglia, non avremmo mai potuto aspirare all'onore di vederlo assiso su questi banchi, ne'quali esso per il primo aveva appellati a sedere i rappresentanti della Nazione (*Bene!*); ma soggiungeva: che da poi che si era in un collegio elettorale messo innanzi quel nome venerato, non potevasi più da elettori, che onorassero se stessi, permettersi che, nello scrutinio di ballottaggio, un sol voto cadesse su di altro candidato in fuori che su Colui che aveva dato lo Statuto, in forza del quale gli elettori esercitavano il sovrano loro diritto (*Bravo! Bene!*)

Io credo che si sarebbe altamente onorato il competitore, che era l'onorevole Cavour, se egli stesso avesse indirizzate agli elettori di Final Borgo le doverose parole che era riservato al giornale il *Carroccio* di far sentire a quegli elettori (*Vivi applausi!*).

Oh! certo il sig. Cavour meglio avrebbe fatto a compiere a quel debito suo, che riservasi in tale circostanza a fare così inopportuno paragone (*Bene! applausi!*).

Tornata del 30 settembre.

Nella seduta di ieri dovevasi discutere il progetto di legge presentato dal Ministero sull'inamovibilità dei Giudici, eccettuati quelli di Mandamento. I nostri lettori ricorderanno il giudizio sfavorevole che noi ne avevamo fatto subito dopo la sua presentazione. La Commissione della Camera lo trovò egualmente inaccettabile e propose che qualunque esercizio di funzioni giudiziarie *pel tempo* anteriore all'epoca in cui fu posto in osservanza lo Statuto non sia computato nel triennio contemplato dall'articolo 60 dello Statuto medesimo — Noi non dubitiamo che la Camera abbia adottata questa proposta.

Nelle due tornate precedenti si trattò della nuova emissione di rendite, e si votò a seconda della proposta della Commissione per una rendita di lire 600,000 da emettersi ed alienarsi colle norme segnate dalla legge

22 settembre e del R. decreto 16 giugno 1849, convertibile negli usi indicati nel progetto della stessa Commissione. Il Ministro di Finanza aveva proposta la *rendita di lire 900,000*, ma la Camera non volle acconsentire a tutta questa somma sia perchè non poteva ancora veder chiaro in questo caos finanziario, sia perchè non ha fiducia nell'attuale Ministero, tanto più che lo stesso Ministro *finì per accomodarsi bene o male alla* proposta minor rendita della commissione

Questa diffidenza di cui portano l'impronta molte *deliberazioni* della Camera, che solo si piega alla necessità ed a quanto è indispensabile per *non incagliare* l'andamento del governo, hanno finalmente fatto capace, per quanto è voce, il Ministero che gli è impossibile il *rimanere più a lungo in* questo stato affatto anormale, inconstituzionale; e fra poco entrando in parte nella via costituzionale e di conciliazione si modificherà, ammettendo nel suo seno qualche membro della sinistra. Se così avviene, la politica *non muterà forse gran* fatto, giacchè la preponderanza resterà sempre nel gabinetto ai membri dell'attuale partito, ma il Parlamento avrà *almeno una guarantìa* che *lo* statuto non verrà più così manifestamente violato a pretesto di necessità o di altri *motivi* non meno insussistenti.

Tornata delli 2 ottobre

In questa tornata continuavasi la discussione sul *progetto di legge ministeriale*, modificato dalla commissione, sopra l'interpretazione dell'articolo 60 della *costituzione* intorno alla inamovibilità dei giudici. La questione considerata dal lato dell'importanza del subietto sembrava dover richiedere *una lunga ed animata discussione*: infatti chi non sente come *importi* che sia presto attuato questo gran principio dell'inamovibilità dei *giudici essendo* esso una delle principali garanzie di un libero regimento? Però la questione *presa* dal *suo stretto* senso interpretativo era talmente chiara, da non lasciar luogo, non solo ad alcun dubbio, ma nè tanpoco a ragionamento *in contrario*.

Facciasi *ragione al vero: erano tre i sistemi* che si trovarono a fronte: 1.° quello minesteriale, cioè di *transazione, dichiarando* che l'inamovibilità nei giudici principierebbe col gennaio 1850, *calcolando i tre anni* di esercizio ancorachè incominciati prima della promulgazione dello Statuto. 2.° Quello della Commissione, cioè *spiegativo dello Statuto, che cioè* il trienio d'esercizio richiesto per l'*inamovibilità* nei giudici non debba computarsi che dal giorno dell'effettuazione dello *Statuto*. 3.° Quello messo in campo nella discussione dai deputati Gastinelli e Cavour *pure interpretativo della* legge fondamentale, ma in senso diametralmente opposto a quello spiegato dalla Commissione, che cioè il triennale *esercizio sarebbe computato* ai giudici ancoracchè principiato sotto il governo assoluto, cosicchè fino dal giorno dell'attuazione della Costituzione si sarebbe dovuto dichiarare acquisito *nei giudici*, già da tre anni in carica, il privilegio della *inamovibiltà*.

Prima di *entrare in materia crediamo prezzo* dell'opera di ricordare, che sotto il Ministero Ratazzi veniva *nominata una commissione composta* di alti Magistrati e di chiari giureconsulti per proporre un progetto di legge interpretativo di questo articolo della Costituzione. Quella commissione ultimava il suo lavoro quando già teneva i sigilli dello Stato l'attuale *ministro di grazia* e giustizia. Possiamo assicurare che quella commissione, in maggior parte composta di Magistrati, dichiarava non potersi *computare l'esercizio fatto* dai giudici prima della costituzione nel triennio di prova, che questa esigge dover precedere l'acquisto della inamovibilità. Proponeva *poscia* modi di transazione fra le due estreme senteuze. I mezzi di transizione *proposti dalla Commissione* non sono però precisamente quelli addottati dal miuistro nella sua proposizione di legge.

Premessa questa breve esposizione, è nostra opinione che il chiaro giureconsulto che tiene i sigilli dello Stato *per annuire* in parte alla *commissione, in parte per conciliare* le discrepanti fra loro ed antecedenti dichiarazioni della Camera, la quale nella *sua prima legislatura* aveva ammessi i magistrati a sedere nel suo seno e nelle altre due, ne li aveva allontanati, s'indusse per troppo amore di *conciliazione a cadere in* un errore che non poteva sfuggire alla sua saggezza. E ciò lo desumiamo da ciò, che nel sostenere innanzi alla Camera la sua proposta di legge, non la sostenne in quel modo che si propugna una propria convinzione, *ma in quello di chi* compie un atto di convenienza. — Per mancanza di spazio ci riserviamo a dare nel prossimo numero la continuazione del *sunto di questa importante* discussione.

Il Professore *Bernardo Bellini*, quel Poeta chiarissimo a cui sono, come ognun sa, famigliari quanto la propria le lingue della Grecia e del Lazio, dettava questa bellissima Elegia pei funerali che il nostro Municipio e la nostra Guardia Nazionale avevano decretato a Carlo Alberto.

Più per amore della causa della Libertà e dell'Indipendenza del quale la nostra Città ha dato, nei giorni fatali e sempre, non dubbie prove, che non per debito particolare ch' Egli possa avere verso la medesima, vogliamo interpretare il generoso pensiero della dedica che ne fece a questi Cittadini. *Se non che* la voce corsa in Torino di un ritardo degli stessi funerali, fu causa che ci giungesse più tardi e non potessimo prima d'ora pubblicarla. *Ma per questo*, come Egli scrive ad uno dei nostri collaboratori, si resterà dal proposito? Per questo, diciamo noi, giungerà meno gradito il dono a chi lo riceve, e meno onorevole a chi lo dà? Esso è un tesoro che non debbe andare *perduto*, perocchè allo stile, alla lingua, al verso, alla forma insomma degna dei tempi d'Augusto, l'Egregio Autore ha saputo imprimere *tutto il concetto* e la vigoria del secolo decimonono, unita ai sentimenti che rivelano il grande cuore Italiano del Martire Re, l'acerbità della sua e della nostra sventura, e la non morta speranza di possibile vendetta e di futuro trionfo.

In acerbissimo funere Magnanimi Regis KAROLI ALBERTI.

ELEGIA

CASALENSIBUS PATRIAE CHARITATIS AMORE FLAGRANTISSIMIS DICATA.

Flebilis impexos, Libertas, solve capillos,
Nunc praestat miseris illacrymare modis.
Carmina funereis nunquam satiata querelis
Undique nunc resonent, nox tegat atra polum.
Quum lumen *solis maesto remeaverit ortu*,
Heu retegat radios luce ferruginea!
ITALUS ALBERTUS, cui mens divina refulsit,
Quem penitus tenuit sanctus amor Patriae,
Teutonica et toties qui dira examina fudit,
Neque, dolo obseptus, restitit Ille tamen,
Qui semper Patriam generoso corde volutans,
Deceptus *faede, se vovet exilio:*
Qui virtute novum sibi sceptrum sumere amoris
Instituit, nobis spes nova et una fides,
Heu procul, iniquo, occubuit iam funere, fato,
Obsita iam tenebris lumina sancta jacent!
HUNC Pietas atro deflet redimita cupresso
Principibus terrae cui dedit esse jubar.
Ille *pius populis, Ille virtutis* alumnus,
Solamenque *mali*, munificus nituit:
Et dum faedifragi circum fremuere tyranni,
Munera, justitiae pignora amica, dabat.
Incassum minitans Ister septemque Triones
Justitiae accelerant perdere posse viam.
Dulce sonant populi, Patrem Regemque salutant;
Ille salutantum fervida vota gerit.
Aurea percrebuit, cunctis pretiosior, aetas,
Midarumque truces conticuere minae.
Ex aequo leges reparat moderamine certo,
Se populo aequiparans legibus Ipse suis.
Quidmirum! Pietas ALBERTUM lacte superno
Imbuit, atque aluit candida Relligio.
Nec se se erexit solio sceptroque potentem,
Namque Deus Regi tradere sceptra solet.
Ille preces fudit Numen veneratus Amoris;
Se Regi hinc gentes composuere piae.
Nec minus interea servabat mente repostum
Regali in aula relligionis opus.
Ah pereat quisquis, dum terrae jura ministrat,
Se terrae immeritum vertit in exitium.
Tamque suo Christus roravit sanguine lignum:
Ut careat mundus sanguine, sanguis erat!
Disrùpit rabidas ardens Trinacria leges,
Arma fremens; armis insonuere viae.
Eloquar, an sileam?... Cur non complexus amore est
Romulidas lassos, OEnotriamque Pius?...
Excutitur, furibunda ruens Insubria pellit
Teutonicos properant qui dare terga fugae.
Exagitata furit, longosque perosa tyrannos
Vicerat Adriacis *Urbs metuenda* vadis.
Mille vocant Itali ALBERTUM: Regemque, Patremque
Se ALBERTUS praebet, fulmen et Ille rotat;
Namque Philiberti fervens accingitur ense.
Vincere stat animis; aut super arma mori.
Sternere barbaricas iterumque iterumque phalanges
ALBERTI potuit prodigiosa manus.
Parque SABAUDUS adest pugnis BELLATOR Achillei,
Par *Larissaeo fraude latente perit!*
Impiger, invictus patria charitate refulsit,
Et sidus Patriae nunc tenet astra poli.
Desine, VICTORI, lacrymis urgere sepulcrum,
Victor subridet caelitus ipse PATER.
Ambrosia GENITOR TE nunc compellat ab arce:
» VICTORI, superant credita fata TIBI.
» *Arma* TIBI, *atque ensem*, votumque animumque Pa-
» Trado: iterum vinces: fulserit illa dies. [ternum
» Unica spes aderis Italis. Ego ab axe juvabo
» Undique luctificam perdere nequitiam.

P. BERNARDUS BELLINI.

CRISTO ED I FARISEI.

Noi ci riserbiamo di rispondere ad un virulento articolo inserito nel gesuitico giornale pseudamente detto *Fede e Patria* contro il biblico elogio detto dall'Evangelico sacerdote Robecchi alla sacra *memoria* di re CARLO ALBERTO, innanzi alla guardia nazionale di Casale che rendeva pompa d'esequie a quel martire dell'Italiana indipendenza. Quel funebre elogio fu omai da tutto il Piemonte giudicato il più bello scritto che dalla battaglia infelice di Novara in poi sia sortito su questa terra infelice e travagliata; e sebbene non possa giungere a tanta altezza il sibilo dei rettili di un tale giornale, pure crediamo *debito nostro* di non lasciar passare senza grave censura *simili* vituperevoli insinuazioni. Ci limitiamo per ora di notare che l'inverecondia degli scrittori del *Fede e Patria* giunse perfino a chiamare ironicamente *democratico* il sacerdote Robecchi, nome che tutta Italia pronuncia con amore e reverenza.

Ma *sappiano i prebendarii che* i sacerdoti non possono essere se non se o democratici col *democraticissimo* CRISTO, o Farisei, sepolcri imbiancati, persecutori del divino Maestro. Chi chiama irrisoriamente democratico un pio sacerdote non può essere conseguentemente che della famiglia dei Farisei.

A dare l'ultima corona dei Banditori delle evangeliche dottrine al Robecchi non gli mancano se non che le persecuzioni. Delatore il *Fede e Patria*, forse non mancherà questa nuova aureola di gloria all'Evangelico Robecchi.

NOTIZIE

STATI UNITI

I giornali americani pubblicano la seguente narrazione *circa la presentazione d'una spada d'onore* al generale Avezzana:

« La capella gotica dell'università di Nuova-York era piena d'una *brillante folla*, gelosa di prendere parte all'onore che gli Italiani volevano *rendere al loro* degno compatriota, il generale Avezzana. Il suo ingresso fu salutato dai clamori e dagli applausi i più entusiastici. *Dopo un'allocuzione di M. C. A. Dana*, il quale era incaricato di spiegare lo scopo della riunione, il signor Foresti pronunziò in italiano un'improvvisazione, nella quale ricordò con un affascinante eloquenza i servizi resi alla libertà dal generale *Avezzana*, *il valore* e l'intrepidezza che dimostrò nella difesa di Genova e di Roma.

» Fra gli applausi sollevati da questo discorso, il *generale si avanza sul palchetto*, condotto dal sig. Argenti e dal dottore Mott Ir.; quindi il capitano Lenghi, delle guardie italiane, gli rimise la spada indirizzandogli parole analoghe alla circostanza.

» Il generale Avezzana, *vivamente commosso*, trovò accenti veri e caldi per ringraziare i suoi compatrioti, Egli dichiarò che a'suoi occhi la rivoluzione che deve *cambiare il mondo non* poteva essere arrestata dal colpo che ha ricevuto: e che, in quanto a lui, egli sarebbe sempre pronto, quando abbisognasse, a riprendere la spada, ed a dare la sua vita per le libertà umane.

» Il presidente *della società* ungherese gli presentò allora una sciarpa maggiara ed una corona di lauro, accompagnando quest'offerta con un indirizzo pieno di simpatia, *il quale* faceva vedere chiaramente la fratellanza che esiste tra *la* causa italiana e l'ungarese.

» Dopo aver preso qualche rinfresco, il generale, accompagnato da un corteggio, ove figuravano i carabinieri *germanici*, gli Highlands Guards e gli Scotch Guards, e parecchi distaccamenti di Ussari, si secò al Park ove fu accolto dagli applausi della folla colà riunita. Una piccola *solennità militare* aveva appunto chiamati in quel luogo il generale Sandford, il sindaco e diversi membri del consiglio della città, i quali si fecero premura di ricevere il generale e d'invitarlo ad assistere alla rivista, come pure alla presentazione d'una bandiera offerta al 12 reggimento. Dopo avervi preso parte, si recò in una delle sale della City-Hall, ove ha ricevute le felicitazioni e le prove di simpatia da una folla di cittadini i quali andavano a gara per essergli presentati. Alla sua partenza fu scortato sino alla sua casa da una guardia d'onore. »

TURCHIA. Lettere di Costantinopoli del 16 confermano il fatto della negativa assoluta del divano di consegnare alla Russia i rifugiati polacchi e all'Austria i rifugiati ungheresi internati a Widdino.

Un altra lettera del 17 che abbiamo sotto gli occhi, dice la *Correspondance* del 29, *pretende che* il linguaggio della Francia in questa vertenza è tutto in favore delle generose risoluzioni della Porta; e che l'Inghilterra avrebbe stabilito *una specie* di *casus belli*, in proposito delle pretensioni dell'Austria e della Russia di esercitare un atto di polizia qualunque sul territorio ottomano.

— La *Presse* parla di un dispaccio telegrafico *in* data pure del 17 da Costantinopoli, nel quale è confermato il rifiuto della Porta, e si aggiunge che gli ambasciatori austriaco e russo han rotto ogni relazione diplomatica col gabinetto del sultano.

— Una *poscritta* della *Corrispondance* dice: Si spargo la voce alla borsa che i sigg. Stumer, Titoffe e Radtzivill, ambasciatori delle *potenze* del *settentrione* a Costantinopoli han chiesto e preso i loro passaporti dopo il formale rifiuto del sultano di acconsentire all'estradizione dei *rifugiati* ungheresi. Il generale Aupick, ambasciatore di Francia e sir Stratford Cannig, ambasciatore di Inghilterra, avrebbero domandati ai loro governi l'invio d'una squadra dei Dardanelli.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*.
GIOVANNI GIRARDI *Gerente*.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. **Casale 6 Ottobre 1849.** **N.° 78.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano **30** centesimi ogni riga

Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 6 OTTOBRE.

Per poco che un governo sia costituzionale, il Ministero quando non ha la maggioranza del Parlamento in suo favore, si ritira: esso consulta tutto al più la Nazione quando fondati motivi facciano supporre che il Parlamento non risponda al di lei voto; ma se gli Elettori fermi nel loro voto mandano deputati colla stessa politica, il Ministero conosce il suo dovere, o quanto meno conosce l'impossibilità di governare senza gravissimi inconvenienti e cede ad altri i suoi portafogli. In Inghilterra i ministri si dimettono appena s'accorgono di non essere sostenuti da una ragguardevole maggioranza, ed in Francia, quantunque Guizot abbia dato pel primo dal 1830 in poi con una imperdonabile ostinazione lo scandalo di voler rimanere al potere a dispetto del voto del pubblico, pure egli conservava le apparenze della costituzionalità trovando appoggio in una maggioranza corrotta.

Non così in Piemonte. Sa l'attuale Ministero quanto sia numerosa la maggioranza che gli è contraria; esso consultò la Nazione che gli diede la stessa risposta; sa che il giornalismo indipendente della capitale e delle provincie gli è contrario; eppure esso vi sta tuttavia!

Questo fatto è gravissimo in se stesso e nelle sue conseguenze. In un paese, dove è nuovo il sistema rappresentativo, una così aperta violazione del suo spirito non può essere che di pessimo esempio per il tratto successivo, e falsa le idee di questo sistema. Il ministero deve per regola *operare* a seconda del voto della nazione legalmente rappresentata dal Parlamento; esso deve per ciò essere parlamentare; e con questi esempi si crederà invece che il Parlamento debba essere ministeriale; ciò si crederà tanto più facilmente in quanto che noi portiamo ancora profondamente impressa nella nostra mente l'idea ricevuta sotto l'assolutismo della grande autorità del potere esecutivo, e non ci penetrò ancora sufficientemente l'idea della importanza, della autorità del parlamento, della sovranità della nazione, innanzi a cui tutti debbono piegarsi nei termini dello Statuto, perfino il Principe. Di questo falsarsi delle idee ne abbiamo prove continue nei nostri discorsi famigliari e basta per tutte il sentir chiamare la maggioranza della Camera l'*Opposizione;* quando invece l'opposizione sta nella minorità e nel ministero con cui s'accorda.

Il peggio si è che la lotta continua più o meno aperta; che essa invoglia enormemente la rispettiva azione in tempo in cui importa assaissimo di operare, e che il sistema rappresentativo invece di gettare profonde radici nell'animo della popolazione, si screditа e getta il seme della sua distruzione. Quando un popolo è profondamente penetrato della bontà di una forma di governo, saprebbe occorrendo di fenderlo dai colpi che alcuno si attentasse di menarghi, e ciò basta per allontanare dai suoi nemici ogni pensiero di innovazione; ma quando esso ne fosse indifferente od infastidito, il passo è facile, e non manca più che l'occasione od un pretesto. Ah chi, pertanto per poco rifletta, sanguinerà il cuore nello scorgere la continuazione di una lotta che consuma le rispettive forze ed un tempo preziosissimo. Noi abbiamo a ricostituire lo Stato sulle nuove basi costituzionali, abbiamo a rimarginare le tante nostre piaghe, abbiamo a procurare di rendere lo Stato forte e ricco ed amico ai popoli d'Italia, onde la prima occasione, che non tarderà molti anni a presentarsi, ci trovi pronti alla riscossa, e noi lavoriamo a far nulla, a far peggio che nulla, a lottare fra noi, a dividere gli animi, ad alienarci gli italiani, a screditare le nostre instituzioni!

Oh! cessi una volta questa lotta del Ministero col Parlamento. si pieghi chi non può farvi fronte senza mancare allo Statuto si pieghi chi sa di certo di non trovare appoggio nella nazione, e non può ignorare che mantiene una politica antinazionale. modifichi la sua politica, od ammetta un Ministero di conciliazione, che la Camera elettiva nella sua moderazione è disposta ad appoggiare.

Il discorso dell'Evangelico Prevosto Robecchi detto nei funerali testè ordinati dalla nostra Guardia Nazionale per Carlo Alberto riscosse qui e fuori molti applausi, ed a Torino, che è pur sempre Mecca, è avidamente ricercato e letto (1).

Non mancarongli però i detrattori, i quali alterando detti ed intenzione, e spremendo tutto il loro veleno, lo denunziarono col mezzo della stampa come inferente ingiuria al Papa ed al nostro esercito.

Havvi perfino chi supponendo, che siasi *sporta* querela di alcuni militari all'autorità, anela al satanico piacere di vedere condannato il suo autore.

Il nome del Robecchi suona sì alto, sì puro ed intemerato, che non giunge ad appannarlo il soffio di velenoso rettile, od una condanna che non avrebbe per *fondamento* che qualche parola non abbastanza temperata, che per avventura gli fosse sfuggita nella piena dell'affetto.

D'altronde il suo discorso è lì per far fede a tutti quelli che siano per esaminarlo senza passione e ponderatamente, che le fatte accuse sono immeritate.

Dicono per es. che questo discorso dichiara che Pio nono è un *vile* Mentitore! Pio nono, ivi è detto, fece anch'egli per viltà il gran rifiuto. Ma dall'essere uno vile, al fare un atto per viltà v'ha gran differenza. Nell'un caso si qualifica la persona; nell'altro l'atto, o se si vuole la persona considerata relativamente ad un atto. Ora in un tempo in cui è libera la discussione degli atti governativi e di ogni cosa riguardante la società; in un tempo in cui i *giudizi* che si *portano* dagli *individui* sugli atti degli stessi regnanti sono severissimi, e Pio IX ebbe dalla stampa [illegible] ficazioni; in tempo in cui si vede a quali enormezze egli spinga la reazione dopo di avere fatto bombardare la sua capitale, come mai può essere ingiuria il qualificare, usando per comodità una frase del poeta, vile un atto da tutti altamente condannato, e dal quale trae origine la rovina d'Italia, tanto più quando in quest'atto si *contempla il Principe temporale*, e non il Capo della chiesa?

Ma e l'esercito? qualificarlo vigliacco, assassino! E dove, replichiam noi, trovate, miei signori, quest'accusa? Le parole del Robecchi non suonano così. Udite = Novara! chi ha cambiato i prodi in vigliacchi i soldati in assassini? Novara! Vedo su certe faccie un riso ... è dell'inferno quel riso, perchè Giuda si è appiccato, ma non ha riso = Ebbene? Dove si trova quest'accusa all'esercito? Si parla di *prodi* convertiti in vigliacchi, di *soldati* convertiti in assassini; ma i prodi, i soldati non sono l'esercito, sono individui per quanto si voglia il loro numero. Inoltre come si può credere che l'Oratore pienamente conoscitore dei fatti abbia voluto attribuire al Corpo come tale ciò che era vero solamente per un numero qualunque di soldati? Egli di più tempero ancora la colpa di essi. Si sa che nei giorni del combattimento eransi sparsi biglietti a stampa in cui si annunziava ai soldati che a Torino erasi proclamata la repubblica colla presidenza di Brofferio. L'Oratore alludendo probabilmente a questo fatto indicava che i soldati erano stati ingannati, fuorviati, spinti agli eccessi = Chi ha cambiato ecc. Vedo su certe faccie ecc. = Egli soggiunse ancora che quando i soldati non sono stati ingannati hanno messo in fuga il *nemico* = La ha visti Italia i suoi nemici, li ha visti impallidire, tremare, fuggire ogni volta che vennero alla battaglia prima di avere comprata la vittoria =

Dal che si vede che l'intenzione dell'Oratore non era neppure di accusare i soldati che fuggirono ed assassinarono, bensì quelli che *ingannandoli* li spinsero a questi atti. in somma tutto il pensiero dell'Oratore si riduce a questo = vi fu tradimento per parte di alcuni nemici delle nostre nuove istituzioni = e per darne una prova indico quei fatti = Ora questo supposto ben lungi dall'ingiuriare l'esercito lo scusa anzi delle sue perdite.

Questi pochi riflessi ci fanno certi che ove per avventura qualche militare mosso da un estremo sentimento di onore si querelasse per ingiuria inferta all'esercito, i nemici politici del Robecchi non potrebbero gustare il satanico piacere di vederlo condannato. oltre la mancanza di qualità nel *denunciante* per rappresentare l'esercito mancherebbe il reato sia nei termini usati dall'Oratore, sia nella sua intenzione.

L'ingiuria potrebbe essere forse verso quella razza *caina* che l'Oratore disse autrice del *tradimento* = Oh la esturperemo questa razza *caina* = razza che uno dei due simpatici giornali denunciatori interpreto per la nobiltà. Quando alcuno si credesse il rappresentante della nobiltà e fosse in grado di provare che la nobiltà fu nel pensiero dell'Oratore quella razza caina che tradì, potrebbe farsi avanti e procurare forse allora ai due evangelici giornali il gusto di una condanna; ma crediamo che nessuno vorrà togliersi questa briga, nè che la nobiltà vorrebbe fare onore a questo ufficioso mandatario.

(1) *Due Librai di quella Città ne fecero ora domanda*

Il *Censore* (n.° 147) ci appunta di che dicendoci noi *estranei* allo *studio* dei canoni ecclesiastici veri, falsi e falsificati ci siamo poi fatti a parlare di essi, esso ci ha fatto *l'onore di interpretare le nostre parole* come una dichiarazione di assoluta ignoranza, ma, quel che è più, non ha *avvertito che ben lungi di parlare di essi* non parlavamo che dei diritti dello stato sulle riunioni dei vescovi e sui beni della chiesa indipendentemente dai canoni, imperocchè, dicemmo, la *nazione ha diritto di riconoscere*, accogliere nello stato, o respingere una società qualunque, laica, o religiosa, ed accogliendola imporle quelle condizioni che essa crede convenienti *il suo ben essere, diritto, soggiungemmo, di cui non si* può spogliare senza disconoscere il dovere che essa ha.

Quindi nel mentre ringraziamo il *Censore* della sua paterna e gentile ammonizione, ci facciamo lecito ad un tempo di osservargli che essa è fondata sopra un supposto pienamente falso e che noi per questa volta crediamo di non avergli somministrato materia di esercitare il suo ufficio.

Facciamo poi i nostri complimenti ai compilatori di quel giornale per avere essi studiato lungamente, come dicono, e studiare tuttavia sui canoni ecclesiastici onde non resti appiglio a chi non ha fatto altro che meditare per prendere, e sulle arti di conservare, ma se essi rivolgessero invece i loro studi alla civile società non sarebbe forse più facile scioglierci dalle pastoie in cui tenta di tenerci il clero, e sollevata la questione al vero punto di vista, trovarle il suo fondamento nei principii di ragione naturale, e così effettuarne qui come altrove la pratica soluzione con universale consenso? si provino un po a mutare per un momento di studi.

DEL TRATTATO DI COMMERCIO E DI NAVIGAZIONE

IN NEGOZIATO

FRA LA SARDEGNA E L'AUSTRIA

(Continuazione e fine V. N. 71)

Noi non ci appoggieremo che sui fatti espressi dal *Lloyd Austriaco*, giornale di fede non dubbia in queste materie, nei nn. 124, 136 di quest'anno — ecc, in una serie di articoli sul *Commercio Marittimo Nazionale* dopo di aver invocata *una protezione più gelosa per l'asportazione dei prodotti dell'industria austriaca all'estero*, dimostra la necessità di sostituire nuove leggi organiche alle antiche, più consentanee ai progressi di cui è suscettibile la marina nazionale, e di conchiudere nuovi Trattati di Commercio che la favoriscano, onde rendere il suo traffico di maggior rilievo all'estero, adducendo in prova dell'urgenza questi fatti significantissimi — che il risultato di venti anni degli arrivi e delle partenze da e per le Americhe nel porto di Trieste non diede che la media annuale di 150 navigli, tra i quali se ne annoverano *appena* 40 *austriaci* — che in conseguenza della poca attività della marina all'estero, spessissimo un centinaio di bastimenti di grande portata giace inoperoso nei porti del littorale, per difetto di vantaggioso impiego, e quindi gran numero di marinai è astretto di trar profitto dalla sua arte a bordo de' navigli stranieri.

Noi opiniamo che l'Austria assai ben edotta della condizione poco lusinghiera della sua marineria mercantile si mostrerà pieghevole a mettere in atto una lata reciprocità circa le spese di porto, e di navigazione. Quest'è il solo punto, ove le parti contraenti possano trovarsi vicendevolmente arrendevoli.

D'altronde abbiamo di già moltiplici consimili precedenti con diverse potenze, e poi quali frutti eccellenti non si traggono mai dalla libera concorrenza?

L'emulazione nel progredire, l'utile del traffico, l'attività incessante, e la floridezza del naviglio mercantile, sono sempre le conseguenze immediate che tengono dietro, quando l'esuberanza delle sue forze trova maggior spazio e maggior libertà di azione.

Ma d'altra parte ci riescirà così facile di eliminare le difficoltà che insorgeranno sempre coll'Austria, ogni qualvolta ci faremo a metter in campo seco lei la vieta questione del transito?

Quest'è la controversia più ardua, che implica quella del futuro sviluppo delle Strade Ferrate del Lombardo-Veneto, e degli Stati Sardi.

Nessuno ignora l'antagonismo che si risvegliò vivamente tra i due governi, or sono pochi anni, quando si erano appena ventilati, od iniziati codesti intraprendimenti.

Com'è ben naturale ogni Stato tende a trarre profitto per sè della propria vantaggiosa positura geografica, a scapito di quegli che non è in sì favorevole condizione.

Ed in vero con Genova seduta sulle rive del Mediterraneo, a breve distanza dello Stretto di Gibilterra, di rincontro a Venezia, ed a Trieste eccentriche, situate nelle parti più remote dell'Adriatico, in qual modo si potrà conciliare, ad un tempo, la loro rivalità, e render prospero l'avviamento del sistema ferroviario Sardo, contemporaneamente a quello del Lombardo-Veneto?

Le viste dei due empori austriaci mostransi identiche a quello della Liguria, cioè ognuno mira con ogni sforzo ad eliminare le distanze coi centri di consumo, quali la Lombardia, i Ducati, la Svizzera e la Germania.

Chiunque si ponga sott'occhio una carta geografica, dovrà, a prima giunta, confessare che non si può promuovere verun dubbio sui vantaggi della positura degli Stati Sardi, per comunicare dal Mediterraneo mediante il porto di Genova in linea più celere colla Svizzera e l'Europa Centrale.

Per la Lombardia ed i Ducati, nessuno contesterà che l'emporio ligure si è il più vicino, e quindi sarà sempre ad entrambi il più utile.

Di rincontro a codesti vantaggi non dobbiamo nasconderci però che l'Austria è sempre intenta a frustrarne in parte gli effetti, pel proprio utile, ponendo in opra varii mezzi, la di cui importanza non sarebbe per essa problematica, cioe:

1.° Colle stipulazioni del Trattato di Commercio, ove la vertenza del transito venga definita in suo favore, collegando il sistema ferroviario Sardo con quello finitimo del Lombardo-Veneto.

2.° Coll'interdire mediante i diritti differenziali le importazioni nella Lombardia dal Porto di Genova.

3.° Coll'agevolare la navigazione del Po, affinchè l'emporio di Trieste sia in grado di smaltire, a scapito di Genova, mercè l'economia del tempo e della spesa coll'evitare lo scalo di Venezia, le merci nella valle inferiore, o quella di mezzo di quel fiume, cioè nella Lombardia e nei Ducati.

Il 1.° mezzo da qualunque lato si voglia svolgere, non ci sembra effettuabile, che coll'aderire ad una lega doganale; locchè non potrà mai convenirsi dallo Stato Ligure-Piemontese coll'Austria, senza mettere a repentaglio la propria esistenza sì politica che economica.

Il 2.° dipende intieramente dall'esclusività dei principi austriaci.

Il 3.° cominciò a tradursi da un mero progetto ad un fatto positivo; la di cui attuazione va iniziandosi, e prende consistenza.

L'Austria, che vagheggia con qualche utile l'opportunità, trasse profitto per sè della recente ristaurazione dei Ducati di Parma, e di Modena, costringendo que' principati ad aderire ad una convenzione in cui si stipularono — 1.° la libera navigazione del Po sino al confluente del Ticino — 2.° la creazione di una Commissione composta di tre deputati degli Stati contraenti, la quale dovrà riunirsi due volte l'anno in una città del Lombardo-Veneto onde provvedere che il fiume si mantenga navigabile — 3.° le mercanzie andranno esenti da qualunque diritto di transito, e dalle solite formalità fiscali. Oltreacciò il Duca di Parma fè adesione ad una precedente convenzione, conchiusa il 23 gennaio 1848 tra l'Austria ed il Duca di Modena, in cui si stabilirono varie facilitazioni doganali a favore dei prodotti dei Singoli Stati; da doversi però tradurre quest' atto in quello di una Lega Doganale, col mezzo di una Commissione speciale composta di tre deputati, che si radunerà a tal uopo in Vienna.

Non isfuggirà ad alcuno che l'Austria con siffatti vincoli va estendendo con passo fermo il suo dominio di fatto lungo la valle inferiore, e quella di mezzo del Po; ed i suoi confini trovandosi a cavaliere degli Appennini, si riferirebbero al Mediterraneo.

L'attuazione di questa nuova lega non è senza importanza per lo Stato Ligure-Piemontese, poichè mira, nel dissestamento politico in cui trovasi attualmente l'Italia, ad isolarli compiutamente.

Quali conseguenze deplorabili non si avrebbero forse a compiangere pel futuro commercio italiano, se il Papa, ed il Granduca di Toscana aderissero agl'inviti dell'Austria di esserne partecipi?

Dirincontro a coteste eventualità possibili non dobbiamo alcun che sgomentarci, ed anzi mettere ogni studio per contrappesare una siffatta nimichevole concorrenza, traendo con isforzi straordinarii e costanti tutti que' possibili vantaggi di cui è suscettibile la nostra favorevole positura geografica, la quale non può essere contrastata con successo, malgrado le mostruose, ed inconcepibili rivalità italiane che l'hanno fatta segno mercè la loro alleanza coll'Austria.

Le nostre cure assidue deggiono concentrarsi a compiere con alacrità il sistema delle strade ferrate, il di cui eseguimento, non progredisce tanto celeremente, quanto le incalzanti contingenze del traffico oggidì richiederebbero; e specialmente la linea che dipartendosi da Genova per Alessandria, e di colà pel Lago Maggiore, collega l'emporio ligure a la Svizzera, ed alla Germania finitiva.

Oltrecchè fra noi molte, e molte riforme economiche e gravi, si debbono compiere, cioè — mettere in armonia colle esigenze de' tempi la tariffa doganale, fondata tuttavia, malgrado varie modificazioni parziali, sul sistema restrittivo — allargare le attitudini poco sviluppate della marina mercantile nazionale, mediante nuove leggi organiche, in correlazione ad un nuovo lato regime economico, ed esonerarla dalle enormi spese di porto, di navigazione, e di consolato all'estero, cui sottostà con grave suo danno — e finalmente coordinare e riformare il regime privilegiato che tutela gl' inservienti del porto di Genova, affinchè coll'economia del tempo il dispendio locale si riduca al *minimum* onde porre ogni singola parte in armonia col tutto.

Quando noi avremo raggiunto questo scopo, imitando l'attuale operosità delle nazioni più eminenti nel traffico, in allora, non ora, e non mai prima d'allora, potremo vantarci di competere vittoriosamente colle rivalità della lega doganale austriaca.

Riassumendo, che la nostra condizione economica si debba conservare sotto ogni rispetto indipendente, e libera da qualsiasi vincolo che tendesse ad inceppare il suo futuro sviluppo; e che tornerebbe utilissimo agli interessi materiali dello Stato di conferire maggior latitudine al principio della libera concorrenza per favorire vieppiù il traffico internazionale, conchiuderemo che le basi fondamentali del Trattato di Commercio e di Navigazione, in negoziato coll'Austria, debbano restringersi a questi punti precipui.

1. stabilire una perfetta reciprocità circa le spese di porto e di navigazione.

2. ammettere la libertà dei diritti doganali sul piede delle nazioni più favorite, tanto per i prodotti del proprio suolo e dell'industria, quanto per quelli stranieri, importati od asportati dalle due bandiere; e quindi l'abolizione di qualsiasi dirito differenziale.

3. ammettere la più completa reciprocanza circa il Transito, sopprimendo qualunque diritto, ed attenuando quanto fia possibile le formalità fiscali.

Quest'è quel tanto che puossi concedere all'Austria, e che dessa concederà a noi, senza scostarci dalla base dei precedenti trattati, conchiusi con parecchie potenze, che furono le più favorite.

Da un lato avremo compiuto il desiderio comune di ravvivare l'attività del naviglio mercantile nazionale, il quale non potrà farsi numeroso e prospero se non quando avrà sufficiente spazio, e libertà d'azione per impiegare le sue forze esuberanti; dall'altro coll'avere promossi siffatti vantaggi positivi non avremo messo a rischio menomamemte l'avvenire della nostra industria, del nostro commercio, e con essi quello della nostra politica.

GIUSEPPE PAPA.

(Dal Corriere Mercantile)

STRADA FERRATA
DA GENOVA ALLA SVIZZERA.

La questione sulla linea della strada ferrata da Genova alla Svizzera sollevatasi per incidente nella Camera tiene ora agitati gli animi principalmente di tutti gli abitanti di questa divisione, i quali sperano, che rinnovandosene la discussione, il Parlamento saprà fare giustizia ai ragionevoli riclami inutilmente fatti in tempi ben diversi!!

Crediamo quindi di fare cosa grata a tutti pubblicando li principali argomenti, con cui il benemerito nostro concittadino Architetto CARLO LARGHI *nel 1843 si studiò di persuadere il Governo dell'utilità maggiore della linea per Casale e Vercelli, che per Valenza, dimostrando eziandio l'insussistenza dei motivi spiegati dalla città di Mortara, perchè si eseguisse la progettata stradadi Lomellina.*

Motivi strategici.

1. Il transito della strada ferrata per Casale e Vercelli è molto più conveniente che non quello per Valenza e Mortara, perchè nelle due prime città mantenendosi costantemente numerosi presidii, potrebbero li medesimi col mezzo della strada ferrata essere trasportati celeremente a difesa della frontiera, ed a quella delle fortezze di Alessandria e di Genova.

2. Perchè li ponti che si costruirebbero per uso della strada ferrata sul Po presso Casale, e sulla Sesia presso Vercelli sarebbero ognora validamente difesi contro gli attacchi ostili dai rispettivi presidii di dette città; quello sul Po troverebbesi inoltre difeso dal forte di Casale senza che abbiansi a costrurre a bella posta opere di fortificazione come ne sarebbe il caso nelle vicinanze di Valenza.

3. Perchè il tronco di strada ferrata nella Lomellina sarebbe in caso di guerra troppo facilmente esposto ai guasti di un'armata inimica stante la vicinanza della frontiera. Come pure, troppo potrebbe prestarsi ad una repentina invasione ostile, e facile riescirebbe ad un'armata inimica il portarsi contro la cittadella di Alessandria: e per conto traslocato, od a meglio dire determinato detto tronco di strada tra Casale e Vercelli, oltre che riesce lontano dalla frontiera, ha contro l'eventualità ostili la forza di numerosi presidii, e di numerose popolazioni, e lo stesso fiume Sesia forma una seconda linea di difesa.

Motivi finanzieri

1. Vercelli è la Capitale delle risaie; ora li R. canali derivanti dalla Dora-Baltea, che irrigano esclusivamente il vercellese soffrirebbero grave scapito, se il riso, che mercè di essi si ottiene, e che forma oggetto importantissimo di esportazione all'estero, non potrebbe sostenere la concorrenza degli altri risi per mancanza di una strada ferrata.

2. Perchè se la strada ferrata transitasse per la Lomellina il varco del Po dovrebbe praticarsi inferiormente alla confluenza della Sesia, e per unanime giudizio delle persone d'arte grandissime sarebbero le difficoltà per fondare un ponte dopo la confluenza suddetta, la conservazione di esso correrebbe sempre molti pericoli, ed oltrecchè vi sarebbero forti spese per mantenerlo, di frequente accadrebbe l'interruzione del transito; e per contro un ponte sul Po presso Casale e l'altro sulla Sesia presso Vercelli sono facili costruzioni, tuttora moderato essendo il fiume presso Casale si vidde a di esseguita solo con qualche migliaio di lire la fondazione di quel ponte sospeso, e quella del ponte Sesia, che sta erigendosi presso Vercelli, tuttochè magnifica mole, non fu oggetto di molta rilevanza.

Inoltre li colli a perforare sarebbero di maggior larghezza, ossia profondità, e così cagione di maggiore spesa per la formazione delle gallerie, se la strada ferrata nel sortire da Alessandria venisse a volgersi per Valenza che non a dirigersi su Casale e Vercelli.

3. Transitando la strada ferrata per Vercelli onde giungere per Novara al Lago Maggiore havvi pure il vantaggio che la Costruzione del ponte sulla Sesia, e quella del tronco di strada tra Novara e Vercelli già inservirebbero all'uopo per quando quella si ordinerà da Torino a Milano.

Motivi commerciali.

1. Casale e Vercelli sono città di ben maggior importanza in rapporto alla popolazione che non Valenza e Mortara, gli abitanti delle due città sono inoltre provvisti di maggiori mezzi, ed anche di maggior ricchezza, che non quei di Valenza, e di Mortara.

2. Il transito per Vercelli sarebbe inoltre utile alle limitrofe industriose provincie di Biella e di Ivrea che già sono in vivissime relazioni di traffico con Vercelli, e questa tiene il primato nei regii Stati pel commercio dei cereali.

3. Al commercio estero quello congiungendosi di così importanti città e di così fertili provincie, più copioso risulterà certamente il provento della strada ferrata, ed inoltre gioverà al miglioramento della patria agricoltura per un più esteso numero di territorii.

Motivi Politici.

1. Se col volgere dei secoli libero il mare non si trovasse, e chiuso anzi alle provenienze da Odessa ec. e contemporaneamente una grave penuria nei cereali si sentisse, il transito della strada ferrata per li feracissimi terreni del Casalasco e del Vercellese potrebbe procurar il pane a miglior prezzo ai sudditi del Genovesato.

2. Perchè abbandonandosi il transito della Lomellina si ottiene la riconoscenza di un maggior numero di provincie.

3. Perchè l'opinione pubblica farebbe maggior plauso al transito per Casale e Vercelli come a determinazione più grande e più generosa, e meglio degna dell'alta mente del Riformatore delle leggi e dell'economica amministrazione dell'immortale CARLO ALBERTO.

Considerazioni speciali.

1. Nel termine di quattro mesi si puonno compiere gli studi, e li progetti tutti del tronco di strada da Alessandria a Novara per Casale e Vercelli, epperciò l'implorata variazione non è intempestiva, o tarda. *

2. La strada ferrata col transitare per Casale e Vercelli riesce alcun poco più lunga, egli è vero, ma oltre che la maggior estensione cade su terreno piano qual tavola, e così di facilissimo eseguimento, egli è di fatto, che le mediocri distanze vengono in oggi considerate come sparite, e più non esistenti, oggi che si giunse a costrurre locomotive, che in un ora di tempo fanno percorrere venticinque miglia di Piemonte; — e se li convogli della strada ferrata invece di giungere quotidianamente a destinazione, anzi che alle ore tre pomeridiane precise, giungeranno alle ore tre ed alcuni minuti, non soffrirà di certo diminuzione sia il trasporto dei passeggieri, che la vastità delle future operazioni commerciali; del resto maggiore per così dire, è il tempo che richiedesi sulle strade ferrate per le fermate alle stazioni, che non quello per scorrerne la linea, — ed il transito per Casale e Vercelli non dà luogo a maggior numero di stazioni.

Per dimostrare l'insussistenza dei motivi, cui la Città di Mortara si appoggiava per far prevalere la linea di strada per la Lomellina, l'Architetto Larghi ne' suoi ricorsi sporti al trono nel 1843 osservava:

1. Che la maggior lunghezza che attribuivasi alla strada ferrata col transito per Casale e Vercelli, di dieci chilometri circa, ossia di metri 9,930, non era che metri 2,460 appena, cioè un miglio di Piemonte, come risulta dalla carta tipografica in quel tempo compilata dagli Ufficiali dello Stato Maggiore Generale.

2. Che un sol miglio di più sulla totalità della linea era cosa minima, perchè non si richiedevano che due minuti e qualche secondo, e perchè la spesa non ammentava che di trentasette centesimi per ogni tonnellata, ossia per ogni rubbi 108 1/3 di trasporto droghe, sete, pannine, telerie, ecc.

3. Che li quadri statistici prodotti dalla Città di Mortara per dimostrare il grado di prosperità interna e delle relazioni esteriori della Provincia di Lomellina cessavano dal far sensazioni in seguito al paralello desunto dal conto generale dell'anno 1841, che riportiamo qui sotto, dal quale appare quanto le rendite indirette (vero termometro della maggiore o minore agiatezza delle popo-

lazioni) sieno superiori nella provincia di Vercelli, ed è perciò evidente che la Provincia di Vercelli è più eminente della Lomellina in prosperità interna ed in relazioni esteriori.

	LOMELLINA		VERCELLI
Gabelle accensate	L. 269,300	—	254,700
Sali	» 442,166,50	—	593,793,20
Tabacchi	» 288,174,20	—	404,447,50
Poste	» 28,932,21	—	43,939,53
Lotto	» 38,876,23	—	104,326,04
Insin. e e Demanio	» 339,794,47	—	787,593,91

4. Che anche le produzioni vegetabil ed animali sono più copiose nella provincia di Vercelli perchè maggiore ne è la superficie, chilometri quadrati 1,421, 74 e quella di Lomellina non è che di chilometri quadrati 1,242, 53 (pagina 93 dell'applaudito lavoro della commissione superiore di statistitca ne' Regi Stati) e perchè le produzioni, ossia la fertilità delle terre essendo in ragione diretta della forza fecondatrice, la produzione agricola è superiore nel Vercellese, perchè trovasi provvisto in abbondanza di così prezioso alimento di ricchezza, mercè la derivazione non solo dalla Sesia, dall'Elvo, e dal Cervo, ma mercè altresì li grandiosi Regi canali derivanti dalla Dora Baltea, e mercè le molte fonti da per se scaturienti in così felice suolo....; e per contro è cosa di pubblica notorietà che la Lomellina è in iscarsità d'acqua d'irrigazione.

5. Che non vale il dire che la Lomellina, riguardo almeno alla contribuzione prediale, presentasi più doviziosa, perchè nel 1841 pagò a tale titolo lire 828,621, 49 e la *provincia di Vercelli* pagò solo lire 673,909, 32 mentre ciò unicamente succede pel motivo che il cadastro della Lomellina venne riformato nei primi lustri del corrente secolo, seguendosi una massima più elevata nella presente in proposito all'allibramento delle proprietà, ed il cadastro nel Vercellese non fu riformato, e trovasi tuttora qual era in antico e così d'un alibramento calcolato *a minor scala* (per una buona parte dei territorii ossia Comunità.)

Gli inconvenienti però della non concordanza di massima nell'allibramento dei rispettivi, territorii delle singole Provincie scompariranno tostoche sarà compito l'importantissimo Regolamento della generale riordinazione del cadastro.

6. Osservava ancora che le *Regie patenti 18 luglio 1844* costituivano una disposizione di riserbo e non assoluta, e chiaramente vi si scorge che il transito per la Lomellina era subordinato al varco del Po con utilità e sicrezza, ed allo stabilimento di una comunicazione ferrata colla Lombardia...., Essendosi riconosciuto che un tale passaggio dopo il confluente della Sesia andrebbe *facilmente esposto* ad essere *interrotto*: ed essendosi chiarito che difficoltà internazionali sempre si opporranno a quella comunicazione ferrata, non potrebbe perciò la città di Mortara, contro lo spirito delle citate patenti, a quelle appoggiarsi come ad una provvidenza definitiva.

7. Che il transito per la Lomellina privava del vantaggio che deriva da una strada ferrata non solo la *Provincia di Vercelli ma ben anche* quella di Casale, Biella. Ivrea, Aosta. Una strada ferrata è certamente d'una grande utilità agli abitanti tanto a destra quanto a sinistra della stessa; ora egli è evidente che il tronco discorrente nella Lomellina sarebbe di vantaggio ai Regi stati soltanto dalla parte sintstra, mentre che determinandosi un tale tronco sul Casalasco e sul Vercellese *gioverebbe dai due lati egualmente.*

8. Che anche la città di Genova aveva maggior interesse che il transito seguisse piuttosto per Casale e Vercelli che non per la Lomellina, perche si vedrebbe assicurato un più copioso commercio, anche per cosi dire, lungo cammino; che per colà e non per Valenza e Mortara incontransi un Senato, e militari presidii, ed ivi si *annoverano pubblici stabilimenti d'importanza* ben più che nella Lomellina.

(*Dal Vessillo Vercellese*)

* L'architetto *Larghi* si obbligava anzi egli con garanzia di speciale ipoteca di sottoporre al ministero senza spesa del Regio Erario li progetti compiuti entro il termine di quattro mesi.

E neppure sì generosa offerta fu accettata!!

È nota la ostilità del *Constitutionnel* alle cose italiane: le seguenti sue parole dimostreranno sempre più con quanta mala fede, ed ignoranza ne parli, ignoranza imperdonabile in un giornale che esercita un' influenza sull'andamento della politica, tanto più quando si tratta *di discussioni parlamentarie fatte note da tutti i nostri giornali*. Ecco le parole del veridico giornale.

» La discussione sul trattato di pace coll'Austria avrebbe dovuto cominciare il 24 nella Camera dei deputati di Torino; ma essa è stata aggionata in seguito ad una proposizione assurda di un membro dell'assemblea. Il signor Balbo domandò che si votasse sul trattato *senza discussione*. Esso *non voleva neppure accordare* la parola ai plenipotenziarii i quali si trovavano personalmente censurati nel rapporto della Commissione. Era, diceva esso, il mezzo di protestare col silenzio. La sinistra ha applaudito. Ma che vuol dir ciò? Contro chi il Piemonte ha egli da protestare? Forse contro il trattato? Sia. Ma allora il partito che protesta è senza dubbio *pronto alla guerra*. Forse *contro la sua disfatta?* È un assurdo, giacchè è ben evidente che l'esercito Piemontese non si è fatto battere volontariamente. Persistendo a mischiare nelle discussioni del trattato coll'Austria querele di partito, la maggiorità radicale della Camera rende al paese un cattivo servizio e si rende ridicola.»

ISTRUZIONE PUBBLICA

Riproduciamo il seguente interessante quadro statistico delle scuole elementari negli stati di terraferma *stato trasmesso all'Opinione dal Professore Berti.*

Se ci piace il vedere da esso, come in questa nostra Provincia i maestri siano fra i meglio retribuiti, non possiamo a meno di essere ad un tempo addolorati osservando, come in generale siano privi di quel giusto compenso che richiedono le loro fatiche, e che è indispensabile per ottenere buoni maestri secolari, Non è poi necessario di dimostrare il bisogno di secolarizzare l'istruzione: i fatti giornalieri parlano da se; ed essa non si otterrà nella istruzione elementare finchè i maestri sono male retribuiti.

Quadro statistico delle scuole elementari negli Stati di terraferma.

PROVINCIE	N. dei Comuni senza scuola	N. dei Maestri	Totale degli attuali stipendi	Media degli attuali stipendi	Stipendi infer. a ll. 190
Savoia Propria	10	177	34160	193	65
Alta Savoia	2	101	14319	142	47
Chiablese	16	60	24275	404	10
Faucigny	16	108	39799	368	15
Genevese	79	82	26261	320	11
Moriana	0	200	15606	78	181
Tarantasia	0	165	14487	88	150
Aosta	3	250	19700	79	195
Torino	5	232	87198	376	1
Biella	21	112	25408	227	6
Ivrea	3	153	65608	429	0
Pinerolo	9	155	36124	235	84
Susa	0	102	23860	234	54
Alessandria	0	69	24904	361	0
Acqui	9	81	31036	383	1
Asti	1	104	41983	404	3
Casale	3	106	46784	441	6
Tortona	25	30	10078	336	1
Voghera	25	58	18240	314	11
Bobbio	11	28	3695	132	1
Cuneo	1	98	43798	447	2
Alba	1	94	39062	416	0
Mondovi	0	115	43015	374	7
Saluzzo	0	98	37383	381	14
Nizza	7	109	42159	387	6
Oneglia	23	58	16140	278	2
S. Remo	5	47	5723	122	1
Novara	11	115	41849	364	8
Domodossola	5	69	14855	215	11
Lomellina	2	86	27205	316	2
Pallanza	10	94	24712	263	12
Valsesia	4	76	14024	185	4
Vercelli	2	95	49351	519	1
Genova	5	137	33245	243	27
Albenga	8	52	13470	259	0
Chiavari	11	22	10128	460	0
Levante	9	30	6485	216	2
Novi	12	21	7496	357	0
Savona	6	40	9084	227	0
	351	3829	1083009	282 85	941

Il numero adunque dei Comuni degli Stati di terraferma che ancora mancano di scuole maschili è di 351.

Il numero totale dei maestri è di 3829; essi sono così ripartiti:

Secolari . . .	1568
Ecclesiastici . .	2022
Regolari . . .	239
Totale . . .	3829

La media degli stipendi di ciascun maestro elementare è di 282 85, il che vuol dire che la media di ciascun maestro per giorno è di 0,77 centesimi. Queste cifre non hanno bisogno di commento.

Dividendo ora le provincie in cinque categorie, abbiamo

Categoria	Provincia		Media
1. Categ.	Vercelli con media di	L.	519
2 Categoria *media inferiore a L. 500*	Chiavari	»	460
	Cuneo	»	447
	Casale	»	441
	Ivrea	»	429
	Asti	»	404
	Chiablese	»	404
3. Categoria *media inferiore a L. 400.*	Nizza	»	387
	Alessandria	»	383
	Saluzzo	»	381
	Torino	»	376
	Mondovi	»	374
	Faucigny	»	368
	Novara	»	364
	Novi	»	357
	Tortona	»	336
	Genevese	»	320
	Voghera	»	314
4. Categoria *media inferiore a L. 300*	Oneglia	»	278
	Pallanza	»	263
	Albenga	»	259
	Genova	»	243
	Pinerolo	»	235
	Susa	»	234
	Biella	»	227
	Savona	»	227
	Levante	»	216
	Domodossola	»	215
5. Categ. *media inf. a L. 200*	Savoia propria	»	193
	Valsesia	»	185
	Alta Savoia	»	142
	Bobbio	»	132
6. Cat. *m. inf. a L. 100*	Tarantasia	»	88
	Aosta	»	79
	Moriana	»	78

Ecco i mezzi di coltura della maggioranza della nazione — Meditino i consigli provinciali queste cifre e giudichino quanto ancora rimane a farsi a nome di questo popolo che si vuole elevare a dignità di Sovrano. Mediti la Camera le tristissime condizioni dei *maestri* elementari e procuri di accorrere prontamente in loro soccorso, se desidera un'avvenire migliore del passato. Mi si dice che il Consiglio Generale d'istruzione elementare s'occupa di una legge organica per l'istruzione primaria maschile e femminile. Dio voglia che essa abbia a presentarsi al più tosto al Parlamento!

GIUSTIZIA E CARITA'.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - **1848.**

La filosofia morale e politica è o deve essere una scienza d'osservazione. Essa deve proporsi di comprendere tutti i più grandi fenomeni di cui si compone la vita morale degli individui e degli stati, di classificarli secondo i loro caratteri essenziali, e di richiamarli ai loro principi i più semplici. Ora si può fare alla maggior parte dei *sistemi i più celebri di morale, di legislazione,* di economia politica quest'accusa, di essersi lasciati traviare dalla passione di una falsa unità e di avere riconosciuto un solo principio là dove la natura umana e le società umane ne ammettono due, i quali si uniscono intimamente, ma che differiscono tra loro cioè: la giustizia e la carità. A nostro avviso è impossibile che un sistema si sorregga davanti i diversi fatti che deve spiegare e che la più piccola società viva un sol giorno e cammini con un un solo di questi principii. Ogni sistema legittimo deve comprendervi amendue perchè ogni società come ogni individuo ubbidisce ad un tempo all'uno ed all'altro. Datemi la dichiarazione la più estesa dei doveri e dei dritti dell'uomo e del cittadino, ed io vi proverò che essa si può *ridurre alla Giustizia ed alla Carità*, e che è incompleta se non lascia una parte conveniente a questi due sentimenti naturali di cui la società è lo sviluppo più o meno armonico.

Affine di stabilire questi due ordini distinti di sentimenti ed il loro necessario intervento nelle umane società, dividerò questo scritto in due parti; l'una sarà *relativa all'ordine della giustizia*, l'altra a quello della carità.

PARTE PRIMA.

L'uomo così debole e così materialmente piccolo a fronte della natura si sente e sa di esser grande per l'intelligenza e la libertà. Pascal l'ha detto — l'uomo non è che una canna ma una canna pensante.

Quando l'universo lo schiacciasse l'uomo sarebbe ancora più nobile di colui che lo uccide imperocchè il vantaggio che l'universo ha sopra di lui sta in che esso non ne sa nulla. — Aggiungiamo che non solo l'universo non conosce la sua potenza, *ma che non ne dispone e seguita come* schiavo leggi irresistibili; quando invece quel poco che io fo, lo fo perchè lo voglio e se ancora lo voglio, cesserò di farlo avendo in me il potere di cominciare, di sospendere, di continuare o di annientare il movimento che ho risoluto di compiere.

Innalzato ai proprii occhi per il sentimento della libertà l'uomo si giudica superiore alle cose che lo circondano; egli stima che esse non hanno altro valore se non se quello che gli dà esso medesimo, perchè esse non appartengono a se stesse. Egli riconosce in se il diritto di occuparle, di applicarle ai suoi bisogni, di cangiarne la forma, di alterarne il loro modo naturale di essere, di fare in una parola ciò che a lui piace senza che alcun rimorso penetri nell'animo suo. Il primo fatto morale che raccoglie la sua coscienza è adunque la dignità della persona relativamente alle cose, e questa dignità risiede particolarmente nella libertà.

La libertà che innalza l'uomo al dissopra delle cose lo vincola rispetto a se medesimo. Se egli si attribuisce il dritto di disporre delle cose a suo talento, sente di non aver dritto di pervertire la propria natura; egli sente invece il dovere di conservarla, e di perfezionare continuamente la libertà che in lui risiede. Così il capriccio, la violenza, l'orgoglio, l'invidia, la pigrizia, l'intemperanza sono passioni che la ragione comanda all'uomo di combattere, perchè esse offendono la sua libertà ed alterano la dignità della natura umana.

La forza libera che costituisce l'uomo è rispettabile a'suoi occhi medesimi, nello stesso modo che gli è rispettabile ogni forza libera e la libertà gli pare grande e nobile in se stessa dovunque la trovi. Ora quando gli uomini si considerano, si trovano gli uni, come gli altri, esseri liberi. Inegua'i per ogni altro rispetto, in forza fisica, in salute, in bellezza, in intelligenza, essi non sono eguali che per la libertà, imperocchè nessun uomo è più libero di un altro. Essi usano tutti della loro libertà in modo diverso, ma non sono per questo più o meno liberi e non appartengono più o meno a se stessi. A questo titolo, ma solamente a questo titolo, essi sono eguali. Appena che si manifesta questa naturale relazione, l'idea maestosa della rispettiva libertà sviluppa quella della rispettiva eguaglianza e per conseguenza l'idea del reciproco ed eguale dovere di rispettare questa libertà sotto pena di trattarci gli uni gli altri come cose e non come persone, verso le cose io non ho che dei dritti; verso di me non ho che dei doveri; verso di voi ho dei dritti e dei doveri che derivano dallo stesso principio. Il dovere che io ho di rispettarvi è mio diritto a vostro riguardo; e reciprocamente i vostri doveri verso di me sono miei dritti verso di voi. Nè voi nè io abbiamo altro diritto l'uno sull'altro, che il reciproco dovere di rispettarci. Non bisogna con-

fondere la potenza col diritto, un essere potrebbe avere una potenza immensa, quella dell'uragano, del fulmine, quella d'una delle forze della natura; se non vi aggiunge la libertà non è che una cosa terribile, non è punto una persona, non ha diritti. Esso può inspirare un terrore immenso, ma non ha diritto al rispetto. Non si hanno doveri verso di lui. Il dovere ed il diritto sono fratelli. La loro comune madre è la libertà. Essi nascono contemporaneamente, essi crescono e periscono insieme. Si potrebbe dire che il dritto ed il dovere non fanno che un solo e sono lo stesso essere considerato sotto due rispetti; che cosa in fatti, non si saprebbe troppo ripeterlo a se stesso ed agli altri, che cosa è questo mio dritto riguardo a noi se non se il dovere che voi avete di rispettarmi perchè sono un essere libero. Ma voi stesso siete un essere libero, ed il fondamento del mio diritto e del vostro dovere diventano per voi il fondamento di un dritto eguale, ed in me di un egual dovere.

Dico eguale dell' eguaglianza la più rigorosa perchè la libertà e la libertà sola è eguale a se stessa. Ecco ciò che importa di ben comprendere. Non vi ha in me di identico che la persona: tutto il resto è diverso; in tutto il resto gli uomini differiscono, poichè la rassomiglianza è ancora differenza. Nello stesso modo che non vi sono due foglie identiche, non vi sono due uomini assolutamente gli stessi nel corpo, nella sensibilità, nell'intelletto, nel cuore. Ma non è possibile concepire differenza tra il libero arbitrio di un uomo, e quello di un altro. O sono libero, o non lo sono. Se sono libero, lo sono quanto voi, e voi lo siete quanto me; non vi è in questo più o meno. Si è persona morale tanto quanto un'altro ed allo stesso titolo. La volontà che è la sede della libertà è la stessa in tutti gli uomini. Essa può avere a sua disposizione differenti istromenti, potenze differenti e per conseguenza ineguali sia materiali che intellettuali; ma le potenze di cui dispone la volontà non sono la volontà medesima, perchè essa non ne dispone in modo assoluto. Il solo potere libero è quello della volontà ed esso è tale essenzialmente. Se la volontà riconosce delle leggi, queste non sono moventi, molle che la muovano. Sono invece leggi ideali, per esempio quello della giustizia; la volontà riconosce questa legge, e nello stesso tempo esso ha la coscienza di potere uniformarvisi o violarla non facendo l'una cosa che colla coscienza di potere far l'altra e reciprocamente. Là è il tipo della libertà e nello stesso tempo della vera eguaglianza. Ogni altra è una mensogna.

Non è vero che gli uomini abbiano il dritto d'essere egualmente ricchi, belli, robusti, di godere egualmente, in una parola di essere egualmente felici. Imperocchè essi differiscono originalmente e necessariamente per tutti i punti della loro natura che corrispondono al piacere, alla ricchezza, alla felicità. Dio ci ha fatti con forze ineguali per tutte queste cose. Quì l'eguaglianza è contro la natura, è contro l'ordine eterno, poichè la diversità è quanto l'armonia, la legge della creazione. Sognare una tale eguaglianza è uno strano errore e un deplorabile traviamento. La falsa eguaglianza è l'idolo delle menti e nei cuori malfatti, dell'egoismo irrequieto ed ambizioso. La nobile libertà ha nulla a che fare colle furie dell'orgoglio e dell'invidia. Siccome essa non aspira punto alla dominazione, così non pretende meglio a una eguaglianza chimerica di spirito, di bellezza, di fortuna, di godimenti. D'altronde questa eguaglianza, fosse anche possibile, sarebbe a'suoi occhi di poco pregio; essa domanda qualche cosa ben altrimenti grande del piacere, della fortuna, del grado, essa domanda il rispetto. Il rispetto, un rispetto eguale pel sacro dritto di essere libero in tutto ciò che costituisce la persona, questa persona che è veramente l'uomo, ecco ciò che la libertà e con essa la vera eguaglianza, reclamano o meglio comandano imperiosamente.

Non bisogna confondere il rispetto cogli omaggi. Rendo omaggio al genio ed alla beltà; rispetto la sola umanità; e per questa io intendo tutti gli uomini liberi, poichè tutto ciò che non è libero nell'uomo gli è estraneo. L'uomo è dunque eguale dell'uomo appunto per quanto lo fa uomo, ed il vero regno dell'eguaglianza non esige dagli altri che il rispetto medesimo di ciò che ciascuno possiede egualmente in se, vecchio o giovane, brutto o bello, ricco o povero, uomo di genio, o uomo mediocre, maschio o femmina, tutto ciò che ha la coscienza di essere una persona e non una cosa.

La libertà coll'eguaglianza così definita genera tutti i dritti e tutti i doveri. Lo sviluppo il più intimo dell'Io libero è il pensiero. Ogni pensiero come tale considerato nei limiti della sfera individuale è sacro. Il pensiero in se unicamente occupato alla ricerca del vero è la filosofia propriamente detta. La filosofia esprime nel suo grado il più puro ed il più elevato la libertà e la dignità del pensiero. La libertà filosofica è dunque la prima di tutte le libertà.

Un altro sviluppo quasi egualmente intimo del pensiero è il pensiero religioso. Le religioni come le filosofie contengono più o meno di verità; havvene una che sorpassa incomparabilmente tutte le altre, ma tutte hanno un dritto eguale al loro esercizio, intanto almeno che esse non hanno nulla di contrario alla dignità della persona umana. Una religione per esempio che autorizzasse la poligamia, vale a dire l'oppressione, l'avvilimento della donna, questa metà dell'umanità, non potrebbe essere tollerata. Un culto il quale raccomandando a'suoi fedeli di osservare fra loro la buona fede e la sincerità ne li dispensasse verso i fedeli degli altri culti, dovrebbe essere interdetto. *Così dovrebbe pur essere di ogni Congregazione religiosa che imponesse a'suoi membri l'intiera abdicazione del loro arbitrio, e loro prescrivesse di considerarsi rispetto ai loro capi come semplici cose, come un bastone o come un cadavere.* (*Continua*).

Vi sono degli uomini, i quali potrebbero essere mediocri se si contentassero di attendere a quello di cui sono capaci, e pur s'affannano a diventar pessimi ficcando il naso dov'è maggiore la loro ignoranza. Di questa verità abbiamo una prova ebdomadaria nel giornale ***Fede e Patria,*** i cui redattori se la caverebbero assai bene, ove si limitassero a smorzar moccoli e recitare il breviario, e in vece, per iscarabocchiare quelle otto magre facciate, ne dicono spesso di quelle da far ridere un bonzo. Guai poi se salti loro il ticchio di fare gli spiritosi e di frizzare? ce n'è allora da stomacare i più intrepidi lettori dello *Smascheratore*.

Nello scorso mese il *Carroccio* ha reso conto di un libercolo *Crux de cruce*, che si crede a ragione opera del famoso prete *Grignaschi*, e notò di passaggio gli encomii fatti all'autore di quelle eretiche proposizioni dal *Fede e Patria* in un articolo inserito nel numero 71, e sottoscritto dal non men celebre canonico Gatti, spogliandoli però di quell'unzione gesuitica, con cui sogliono essere spalmati gli scritti di questo genere. Oh non lo avesse mai fatto! Lo spirito del *Fede e Patria*, che ha patria e fede nei proventi della bottega, si commosse, bollì più giorni sotto la chierica dei reverendi, divampò finalmente, e ne uscì così tremendo un frizzo, che toglierà per un pezzo al *Carroccio* il ruzzo di venire con essolui a tenzone: egli ne mutò il nome in quello di *Carricoche!!!!*

Avanti, preti della bottega! continuate pure a proteggere, a lodare a cielo tutto ciò che v'ha di più biasimevole, a calunniare, a vituperare ciò che v'ha di più santo. Indarno voi sperate di corrompere a vostro profitto Popolo e Religione. Dio diede al popolo la religione per consolarlo nelle sue miserie, fra cui le maggiori sono quelle che gli procurano i cattivi preti, e Dio saprà preservarle dai vostri empii conati.

NOTIZIE

TORINO

5 *ottobre*. La funzione funebre pel magnanimo **CARLO ALBERTO** è incominciata ieri in Genova. Quest'oggi il convoglio parte da quella città. I cittadini genovesi diedero al compianto Sovrano solenni testimonianze di affetto e di riconoscenza; il loro contegno fu ammirabile.

MILANO,

— 4 *ottobre*. — Ieri è stata pubblicata su tutti gli angoli e inserita nella Gazzetta ufficiale la costituzione che l'Austria concede alla Lombardia. Essa consiste in una lunga notificazione del conte Montecuccoli piena d'ipocrisia e di fallacità e in lei non v'ha di sincero fuorchè la più turpe avarizia e i mezzi infamemente dispotici con cui si vuole soddisfarla. La sostanza si è che negli anni camerali 1850, 1851 e 1852 l'imposta prediale nelle provincie Lombardo-Venete sarà accresciuta del 50 per cento sulla cifra che si soleva corrispondere anteriormente al 1848. Quella cifra era di 18 centesimi per ogni scudo di estimo, (oltre a sette altri centesimi d'imposta comunale) ed equivaleva dove ad un terzo, dove alla metà ed anche più del reddito. Venendo ora portata a 27 centesimi la prediale, oltre i sette centesimi di comunale, in tutto 34 centesimi, i piccioli possidenti sono rovinati, e molti, massime nei luoghi di montagna, dovranno rassegnare i loro fondi al fisco, perchè danno meno di quanto si deve pagare.

ROMA.

Senza ripetere quanto si fa a Roma dal triumvirato rosso, il seguente articolo del *Nazionale* di Firenze ci dimostra fino a quale eccesso di stravaganza pretendono di spingersi il Papa ed i suoi preti.

« Un nostro corrispondente della Romagna, promette inviarci tra breve una circolare del S. Uffizio letta dall'altare in Gubbio per ordine di monsignor vescovo. In questa circolare si richiamavano in vigore alcune leggi emanate da Paolo IV, le quali prescrivono doversi pagare ducati venticinque per ogni bestemmia ereticale, ducati dieci per ogni semplice bestemmia; ed altre multe pecuniarie ed arbitrio delle autorità ecclesiastiche. In difetto di denaro dovrà il delinquente subire la gogna in chiesa in tempo dei divini uffizi col bavaglio alla bocca, oppure avere i labri cuciti, e subire la pena del fuoco.

« Rimettiamo alla pubblicazione del documento in questione le opportune riflessioni: noi intanto possiamo assicurare che la pena del bavaglio pel bestemmiatore e e la gogna in chiesa. erano usate in Roma non sono molti anni. Il nostro corrispondente aggiunge, che la suddetta circolare ha cagionato molta indignazione anche nella parte più ignorante del popolo, e conchiude dicendo: che in tal modo fra non molto la religione soffrirà molto nell'istesso stato romano per opera di coloro, che sono chiamati a propagarla e tutelarla coll'esempio e coll'opera. »

Ma quali saranno le conseguenze di tanti abusi contro l'umana ragione e dei traviamenti innumerevoli in cui si perdono ed il Pontefice ed i suoi partigiani?

PARIGI,

1 *ottobre*. — La riapertura dell'assemblea ebbe luogo sotto la presidenza di Dupin quest'oggi. Eran presenti 486 membri. Domandarono successivamente la parola alcuni dei ministri: quello degli affari esteri per annunziare che il momento di ritirare le truppe da Roma non era ancor giunto, ma che lo stato presente dei negoziati lasciava sperare che la situazione non fosse che transitoria. Chiese quindi un credito per le spese fatte e da farsi, che gli venne concesso. Il ministro della guerra presentò pure un conto per lo stesso oggetto portante un credito di 6,800,017: un altro ne domandò il ministro della marina di 1,945,000, i quali progetti vennero rimandati alla commissione.

— La quistione di Costantinopoli e l'apertura dell'assemblea influirono molto sul corso de'fondi publici. Il 5 per 0\0 ed il 3 p. 0\0 ribassarono ancora di 80 cent. Alla Borsa corre voce che il gabinetto andrebbe a dichiarare all'assemblea d'essere determinato a promuovere l'esecuzione del programma contenuto nella famosa e ciarlatenescha lettera di Luigi Napoleone.

COSTANTINOPOLI.

— Leggiamo nella *Patrie* del primo ottobre:

A Costantinopoli il ministro degli affari esteri, Ali-Bascià ha indirizzato al ministro di Francia e all'ambasciadore d'Inghilterra una nota nella quale si fanno loro le seguenti domande:

1. I trattati di Cuciuc-Cainargi e di Passarovic danno essi alle due potenze (Austria e Russia) il diritto di pretendere l'estradizione dei fuorusciti ungaresi?

2. Il rifiuto della Porta di consegnar questi fuorusciti sarebbe egli violazione dei trattati?

3. in seguito a questo rifiuto potrebbero esse le due potenze dichiarar guerra alla Porta?

4. Se queste potenze dichiarano la guerra alla Porta la Francia e l'Inghilterra sosterrebbero esse la Turchia a mano armata?

5. I fuorusciti domandati dalla Russia sono essi sudditi di questa potenza?

6. Nel caso in cui il rifiuto della Porta non causasse che rottura di relazioni tra il divano e i ministri delle due potenze pretendenti, e uno stato più o men prolungato di freddezza e mal talento di queste due potenze rispetto alla Turchia, la Francia e l'Inghilterra s'interporrebbero esse presso le due potenze per ristabilire le relazioni nello stato di prima?

Non si tosto gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ebbero ricevuta questa nota, ch'essi vennero a conferenza e decisero di rispondervi immediatamente per mezzo di una nota collettiva, la quale il dì 16 di settembre fu rimessa al ministro degli affari esteri dai dragomanni di quelle ambasciate, i signori Cor e Pisani.

La risposta dai due ambasciatori nella loro nota collettiva si può riassumere nel modo seguente:

1. No, i trattati di Cuciuc-Cainargi e di Passarovic non danno questo diritto all'Austria e alla Russia.

2. No, il rifiuto della Porta non implica violazione dei trattati.

3. Non si potrebbe ammettere che questo rifiuto possa essere seguito da una dichiarazione di guerra, la quale, quando avesse luogo, non si potrebbe giustificare.

4. I due ambasciadori non possono guarentire il concorso delle forze armate della Francia e dell'Inghilterra se non in virtù di speciali istruzioni.

5. È impossibile che alcuni dei fuorusciti domandati dalla Russia, siano stati o siano ancora sudditi di questa potenza; ma in generale è incotrastabile che i fuorusciti, dei quali si vuole l'estradizione, non sono sudditi russi.

6. Si, la Francia e l'Inghiltera s'inframetterebbero con ogni potere presso la Russia e l'Austria per ristabilire la buona intelligenza e le buone relazioni tra le dette due potenze e la Porta.

UNGHERIA.

I russi si traggono seco intiere mandre di buoi, vacche, tori, vitelli, predati negli opimi pascoli dell'Ungheria; inoltre gran copia di carri e di cavalli, molti dei quali portano ancora le valdrappe di ussari austriaci. Ufficiali e gregari mettono in vendita per dovunque passano una gran quantità di oggetti preziosi d'oro e di argento, fra cui bacili, piatti, tazze, candelieri, posate, di cui fecero bottino. Pare però che i russi non siano più così ignoranti come quando vennero in Italia nel 1799, quando davano monili di perle o anelli a brillanti per avere *tich tich*, cioè un cattivo oriuolo d'argento.

A Tarnow un semplice soldato andò per vendere un frontino o diadema di magnifiche perle: gli furono offerti 16,000 fiorini in moneta fina (fr. 39,760), e non lo volle dare.

Quei russi carichi di bottino rapresentano al vivo un esercito di tartari che ritorna dal saccheggio di un regno.

INGHILTERRA.

Si legge nel *Morning-Post* del 28 settembre. Si tratta di introdurre nel servizio dei telegrafi elettrici una nuova invenzione che imprime messaggi in ragione di duecento lettere per minuto. L'invenzione è parte inglese, e parte Americana, la nuova combinazione sarà eseguita dai sig. Willmere e Schmit, i quali sono in relazione colla stampa americana. Il ministero che accompagnerà le comunicazioni per questo mezzo sarà straordinario. Due negozianti entrando in un uffizio particolare dell'imbarcadero di Londra, Douvres e Liverpool, potranno conversare insieme senza l'intervento di alcuna terza persona, e quando partiranno non vi resterà traccia della loro conversazione.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Giovanni Girardi *Gerente*.

BIBLIOGRAFIA.

Torino — *Da Federico G. Crivellari e C. Editori*.

LA MIA MISSIONE A ROMA - *maggio* 1849. *Memoria presentata al Consiglio di Stato da Ferdinando Lesseps*. Versione dal francese. Prezzo lire 2.

RISPOSTA DI FERDINANDO LESSEPS *al Ministero ed al Consiglio di Stato* - agosto 1849. Versione id. Prezzo centesimi 60.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE DEL 1848 *di A. Lamartine*. Prima versione italiana, fasc. 1.

È uscita la Seconda Edizione dell'Orazione pei Regi Funerali di CARLO ALBERTO detta dal Professore De-Agostini. Per le commissioni diriggersi dal Libraio *Rolando*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 10 Ottobre 1849. N.º 79.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 - Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 10 OTTOBRE.

UN AFFARE ALLA PRUSSIANA.

Pochi giorni sono trascorsi dalla esposizione per noi fatta di un *Progetto di un Onesto e Moderato* che avea per iscopo di spegnere una volta per tutte l'Idra della democrazia, la quale a dispetto di Messer Pinelli e de' suoi satelliti erge anche oggidì le sue faziose teste nella Camera de' Deputati. A quell'ammirabile concetto noi abbiam dato il nome di *Colpo di Stato*. Ma da quel giorno in poi ci venne fatto di conoscere il nome proprio, che esso riportò dal fonte battesimale degli *Onesti e Moderati*; e ciò fu rivelato dai loro sacerdoti più eccelsi, dagli uomini del *Risorgimento* (1). In una lettera, che questi si fecero scrivere dalle rive della Senna (e tutti sanno come si formino queste *Corrispondenze particolari*) un affigliato, a quanto pare ben addentro nei misteri dell' *Onestà* e della *Moderazione*, si lasciò sfuggire dalla penna l'arcana parola. Dopo riportate alcune risposte del *suo oracolo*, il quale pretende ad ogni costo che il Piemonte e la Prussia si assomiglino, e che l'uno prenda esempio dall'altra ne' rapporti politici militari e civili, conchiude per ora non esserci assoluto bisogno di un *affare alla prussiana*, di cui altra volta avea parlato *ipoteticamente*.

Ora il *colpo di stato*, quale venne da noi esposto, è, appunto un *affare alla prussiana*, cioè un'imitazione di quanto il buon Re di Prussia ha creduto di ordinare per il maggior bene degli amati suoi Popoli. Piegandosi dinanzi al turbine della Rivoluzione, l'ottimo sovrano si trovò un bel giorno costretto a regalare i suoi fedelissimi sudditi di una Costituzione liberale, e di convocare un' Assemblea popolare che ne stabilisse definitivamente le basi. — Ripreso fiato, congedò colle baionette l'Assemblea Costituente, ed introdusse in sua vece un Parlamento a due Camere. Ma pur queste essendo riuscite avverse al suo buon volere, le disciolse, e promulgata una nuova legge Elettorale, trovasi oggi circondato da un nuovo Parlamento, fiore di Aristocrazia e di Burocrazia, che mirabilmente lo aiuta nella grande opera di produrre nel suo regno *la libertà, l'ordine* e *l' infallibile prosperità nazionale*.

Eccovi, o lettori, la felicità che gli *Onesti* e *Moderati* ci vogliono procacciare con *un affare alla Prussiana*; eccovi i preziosi consiglii che vanno tuttodì susurrando agli orecchi degli uni e degli altri con quella sfrontatezza, che è propria di questi uomini coscienziosi e tenerissimi delle franchigie costituzionali: *lo Statuto* (diceva uno di essi) *deve essere fortificato*; e con ciò intendevano che vuolsi purgare il paese e il Parlamento dai faziosi, demagoghi, anarchisti, repubblicani, ecc. che impediscono alla *parte sana* di governare a loro talento. *Sotterrato Carlo Alberto* (diceva un altro) *seppelliremo anche questa Camera insopportabile*; e difatti come si può tollerare una Camera che resiste, la petulante! alle *innocenti preghiere* di un Nigra, alle *matematiche dimostrazioni* di un *Cavour*, alle *sane massime* di un Buon Compagni, alle *luminose dispute di* un Galvagno ai *feroci sofismi* di un Pinelli, alle *sublimi inspirazioni* di un Azeglio, e di tanti altri Eminentissimi personaggi non ad altro anelanti, che a ristorare la povera nostra patria dalla orribile sciagura in cui si è travolta dal furore democratico? *Bisogna finirla*, essi gridano ovunque; e noi rispondiamo *All'erta* o Popolo! Le rane gracidano nel fondo: la pioggia non è lontana — Lo sparviero s'agita nell'aere; la procella è vicina — Questi pipistrelli non osano sortire dai loro covi, e svolazzare *dinanzi ai nostri occhi*, che quando il sole è caduto, e la luce del crepuscolo sta per svanire — Se pertanto si mostrano così audaci e minacciosi, è segno che sperano tornati i loro bei tempi, è indizio che s'accingono a ristaurare la *loro* età dell'oro. Ma ciò, che è *oro* per li sedicenti *Onesti* e *Moderati*, è *ferro* per noi; e *noi non dobbiamo*, non possiamo assoggettarci col capo chino alle loro voglie — Resistiamo per poco alle insidiose lusinghe, all· miserabili minaccie, colle quali questi eterni nemici delle sue libertà popolari, vorrebbero stornarci dalla via in cui ci ha incamminati Carlo Alberto; e vinceremo.

Essi furono impotenti ad impedire che i dritti del popolo venissero riconosciuti da quel Principe generoso; essi non avranno la forza di ritogliercene l'uso, purchè noi ci dimostriamo pronti di difenderli ad ogni prezzo.

(1) V. Risorgimento n. 517.

UN SOGNO D'UOM DESTO.

Mi pareva d'essere nella Chiesa di San Paolo a Francoforte — Le pareti erano nude — Spariti i colori germanici, le corone, i trofei. Rimaneva solo la sedia presidenziale sulla quale sedeva tuttavia il Presidente con molta gravità — Il Tempio era occupato da donne e fanciulli. Le une filavano, tessevano, cianciavano; gli altri saltavano, facevano tumulto arrampicandosi su per gli scranni deserti degli antichi Deputati. Quando il gridio e il cicaleccio incalzavano, il Presidente cadavere suonava a due mani il campanello e gridava con voce lugubre « Silenzio! » — e si faceva silenzio come di tomba. E mi pareva che un Professore Tedesco grande e grosso giocasse a scacchi coll' arciduca Giovanni il quale con sua faccia d' uom giusto e la pelle benigna urlava ad intervalli « matto matto » — e di sotto la sedia usciva all'Austriaco una gran coda tutta macchiata a color giallo rosso e nero, ed i fanciulli se la pigliavano a vicenda, e ne facevano gioco — ma io vedeva un grand'uomo Tedesco tocco da quella cadere col petto spezzato — Ed io vidi sedere dal lato opposto un Ministro Democratico Piemontese giocando al gioco dell'oca con un certo conte — E vidi come il Democratico si trovava sovente nel pozzo e gettava un profondo gemito, e il conte rideva di riso mefistofelico — Ed ecco ad un tratto aprirsi i portali della gran rotonda ed entrarne lentamente una lunga Teoria seguita da un feretro regalmente addobbato. Molti piangevano e gemevano dolorosamente, altri ghignavano — e la teoria era preceduta da Sette Uomini che portavano bandiere sulle quali era scritto «Noi l' uccidemmo, ed ora gli facciamo onore; Viva il morto Carlo Alberto.» Ed i Sette Uomini a capo della teoria avevano le schiene serpeggiate da sottili ma lunghe code, tutte legate a nastri bianchi verdi e rossi — Ed alla destra dei Sette Uomini erano file d'uomini vestiti a lutto ma colle code guizzanti e tricolorate ed alla sinistra incedevano schiere d' uomini non vestiti a lutto ma mestissimi di aspetto e contemplanti il feretro con molta pietà — Ed ecco quasi a fronte del feretro uscire dal pavimento un Grande Scheletro colossale stringendo colla mano destra una spada spezzata — ma dalla sinistra mano pendeva sciorinato un papiro bianchissimo il quale portava scritta in caratteri ardenti la parola *Statuto* — e questa parola appariva cinta da una corona verde di alloro — e sotto si leggeva la scritta « *In hoc signo vinces* ». E la testa dello Scheletro era coperta d'un elmo ed era coronata a guisa di re. E quando uno dei Sette Uomini che guidavano la Teoria vide la scritta che pendeva dalla sinistra dello scheletro Re, gittò uno strido che a me dormente sibilò come fischio di serpe, ed a quel fischio i Sette uomini si trasformarono in sorci ritenendo però le code tricolorate, e correvano furenti al papiro e colle zanne fatte assai lunghe ed acute s' adoperavano a rodere la parola *Statuto*. Ma alcuni vi lasciarono i denti, altri riuscirono a sconciarne alcune lettere mentre plaudivano e guizzavano le code gli uomini a lutto che stavano a destra dei Sette Rodenti. Ed ecco che gli uomini dolorosi della Sinistra schiera lasciato il feretro si lanciavano contro la turba rodente ed esultante, e ne usciva un gran frastuono che ruppemi l'alto sonno nella testa — Ed io mi riscossi e trovai la guancia ed il guanciale umidi del mio pianto. —

IL MINISTERO DELL'INTERNO
E LA
GUARDIA NAZIONALE CASALESE.

Noi abbiamo più d' una volta d' accordo cogli altri giornali e colla Camere dei Deputati accusato il nostro Pinelli di abusare de' suoi poteri, e di tendenze antilegali, — Abbiamo prove del contrario in ciò che succede a questa Milizia Nazionale, che non può inoltrare una domanda anche innocentissima al paterno cuore del ministro dell'Interno, senza udirsi rispondere con grande commozione di parole, che vi osta la legge e la legalità, e noi, da galantuomini, vogliam narrare e commentare *anche alquanto questo fenomeno*, onde dar prova di quell' imparzialità che professiamo.

Dopo il 25 marzo, questo nostro municipio credette suo dovere di rivolgersi al Governo onde rimeritasse le Bandiere di questa legione d' un distintivo onorifico, per esempio d' una medaglia, che dimostrasse la di lui soddisfazione pel modo generoso con cui erasi diportata, e per l'esempio di virtù e d'abnegazione cittadina che aveva dato innanzi agli austriaci — Nissuna delle legioni dello stato, ove fosse stata chiamata a votare un tale distintivo, avrebbe saputo negarlo, e nissun ministero che avesse avuto a cuore di eccitare nella milizia nazionale il progresso dello spirito patriottico sarebbesi sognato di ricorrere a dei cavilli per poter rifiutarlo. Pure il nostro bravo Pinelli dopo aver lungamente meditata la materia col suo collega ministro della Guerra, e con un suo consiglio di guerra, tutta gente di toga e di testa quadrata, seppe esumare un certo articolo di un'antico regolamento militare, secondo il quale la domanda del municipio veniva dichiarata illegale; e così la nostra Milizia per essersi esposta alle palle nemiche non ebbe ancora per colpa della Legalità Pinelliana, nè la medaglia, nè una pubblica parola d'encomio, e ciò, notate bene, mentre altre legioni dello Stato, e specialmente le Legioni della *Sacra Mecca*, hanno ad ogni tratto dei complimenti per delle semplici parate di lusso.

Ora succede che la Guardia nazionale di questa città spinta da quel brio naturale di cui è fornita, e da un sentimento di figliale riconoscenza verso Carlo Alberto richiese il Ministero di voler permettere ad una compagnia di 100 *militi circa di rappresentarla in Alessandria* per dare l'estremo saluto alla salma del Re-cittadino. La richiesta pareva ad ognuno quasi superflua, tanto era generoso e puro lo scopo di questa manifestazione, ma per togliere al Governo ogni ombra di sospetto la richiesta venne fatta e collaudata dagli ottimi nostri Collonello ed Intendente.

Mentre essa faceva il suo corso, i militi si allestirono di tutto punto, il Municipio si mostrò pronto a coadiuvare la manifestazione, ed il tamburro stava quasi già pronto per battere la dipartita, quando un venerato foglio ministeriale orlato di nero, e sottoscritto *di S. Martino primo Uffiziale dell'Interno* annuncia, che *per quantunque lodevole fosse tale divisamento non si poteva tuttavia assecondare, trovando un esplicito ostacolo nella legge* 4 *marzo* 1848. Tutti si strinsero nelle spalle, ed i militi vennero dal colonnello con un bellissimo ordine del giorno invitati ad ammirare l'onnipotenza della *legalità*, ed a starsene comodamente alle case loro, chè Carlo Alberto avrebbe fatto senza della loro manifestazione.

È questa dunque la seconda volta che la *legalità* del Ministero viene riconosciuta, o piuttosto subita dalla nostra Guardia Nazionale. — Ma è questa *legalità* o cavillazione? — È desiderio del Ministero di osservare veramente la legge, oppure è un sotterfugio onde liberarsi da certi doveri, e da certe concessioni, che potrebbero dar lena al partito liberale?

Noi non esamineremo ora i motivi per cui il Ministero rifiutò la medaglia alle nostre Bandiere, perchè sappiamo che il Municipio insiste fermamente per ottenerla, ed il *Parlamento stesso verrà forse* ben presto informato di quest'affare; ma quanto al rifiuto dato dal S. Martino alla manifestazione da farsi in Alessandria ci pare che la legge 4 marzo 1848 non vi si opponesse per nulla.

Il signor *di S. Martino* citando la legge suddetta, come un ostacolo, non cita però l'articolo da cui nasca, e ciò per la buona ragione, che il medesimo non esiste, *non* essendovi parola che impedisca al governo di permettere la transazione *spontanea* di una compagnia di provincia in provincia, o di divisione in divisione all' oggetto di fare una dimostrazione onesta, e di mera parata. Ora se non il *di S. Martino* che non conosciamo, il signor Pinelli ci concederà di leggieri, che tuttociò che non è proibito, ed è onesto in se stesso, riesce perciò solo lecito a farsi, purchè si prendano quelle direzioni e quelle cautele per cui non possa cambiare di scopo e d'effetto, come intese fare la Guardia Casa-

lese rivolgendosi al Ministero pel suo permesso — diremo anzi, che l'articolo 115 della legge permettendo al Governo di *obbligare* con semplice decreto i militi di una Provincia o Divisione a trasferirsi in un'altra, ne viene di conseguenza che il Governo non manca d'autorità per *concedere dietro richiesta spontanea* una *tale traslocazione, tanto più che qui non trattavasi* nè di riunire la compagnia Casalese alla legione Alessandrina, nè di operare in alcun modo giuridico o repressivo, ma trattavasi della semplice presenza in Alessandria di 100 militi Casalesi, che sarebbero entrati al cominciare della funzione nel campo di Marte, e sarebbonsi allontanati dalla città appena la medesima terminata. Nè si dica che la Guardia nazionale non è naturalmente destinata a far parate, poichè prima di tutto *il governo* si metterebbe in contraddizione colla licenza, anzi coll'invito fattone alle guardie nazionali della capitale e delle provincie per cui passa il corteggio funebre, ed è poi evidente che se la milizia non ha *obbligo* di parata, ciò non vuol dire che glie ne sia proibita la *facoltà, tanto più in certe* occasioni in cui la parata veste quasi l'aspetto di un vero servizio di dovere e d'ordine — Del resto *nel silenzio della legge* il Governo ha naturalmente tutti quei poteri che esigono le circostanze, quando l'esercizio di tali poteri *non violi il diritto di nissun cittadino, e sia consigliato da motivi* di evidente moralità ed onestà, e quando si pensa che il *Ministero si credeva* autorizzato a chiuder circoli, ad ordinare perquisizioni, ad arrestar Garibaldi, ad esigere contribuzioni in urto a disposizioni dello Statuto limpide e nette, fa certamente stupire che tutto ad un tratto esso diventi rigorista al segno di opporsi ad una manifestazione, la cui concessione sarebbe stata senz'altro lodata dalla Camera dei Deputati.

Parliamoci chiaro, e *non facciamola* da Gesuiti; voi avete negata alla guardia di questa città la facoltà di farsi rappresentare in Alessandria perchè non volete che la milizia nazionale del regno prenda delle abitudini di locomozione, perchè non impari a conoscersi ed affratellarsi, perchè *non venga un giorno o* l'altro alle provincie il ticchio di mandare qualche battaglione a *rappresentarla* a *Torino* per onorare il Re od il Parlamento. — La milizia nazionale secondo voi deve essere sedentaria e stazionaria, e deve poltrire nell'ozio dei corpi di guardia, ma permetterle di figurare nelle parate, di prender parte alle grandi funzioni, di disciplinarsi al *moto* ed al *brio* delle *grandi riunioni* sarebbe peccato. — Voi conoscete la storia di Francia, e sapete *che i* battaglioni di guardia nazionale usano certe volte di levare dei gridi che fanno tremare i portafogli nelle mani dei ministri, e non volete porgere occasione a questi gridi — noi crediamo che abbiate torto in tutto ciò, ma vi intenderemmo, se aveste cercato al vostro rifiuto qualcuno di *tali motivi*; ma sentire un ministero che oppone l'ostacolo della legge ad una domanda si innocente è veramente ridicolo. Non sappiamo se Pinelli, deponendo la toga da notaio della corona, e tornando al suo carissimo portafoglio, approverà l'operato del suo primo ufficiale. — Se lo approvasse, sarebbe una ragione di più per desiderare il cambiamento di una politica ministeriale, la *quale sostituisce* alla vera e schietta legalità un'interpretazione sofistica della legge, onde tirarla in un modo o in un altro a servire al suo sistema di restringere il più possibile la libertà.

STRADA FERRATA DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE PER CASALE E VERCELLI

Abbiamo già riferita in questo giornale la instanza fatta dal Consiglio Divisionale di Vercelli nella sua seduta del 24 giugno ultimo al Ministero affinchè si diano le necessarie provvidenze perchè prima di intraprendere i lavori di questa strada ferrata che erano in allora sospesi, si addivenisse ad uno studio comparativo delle due linee della strada per Valenza e Mortara, e per Casale e Vercelli. A più ampio schiarimento delle ragioni che stanno per quest'ultima, crediamo opportuno di riferire ora la proposizione del signor Cavaliere Ingegnere Pietro Bosso che esaminata da apposita commissione del Consiglio diè luogo a quella deliberazione.

Appena venne colle R. Patenti delli 22 luglio 1844 determinata la costruzione d'una strada ferrata che diramandosi da Alessandria tendesse alla Svizzera, la Città di Casale rassegnava al Ministero dell'Interno un suo convocato delli 13 agosto 1844 col quale dimostrando come nell'interesse generale dello Stato ad ogni altra direzione fosse da preferirsi quella per Casale, e Vercelli, chiedeva che si eseguissero su questa linea li studi necessarii, offerendosi anche di sopportare le spese occorrenti.

Il Ministro dell'Interno Cav. Des-Ambrois nulla rispondendo alla Città di Casale, rinnovava questa in marzo 1845 le sue instanze rassegnando a S. M. un altro suo scritto corredato da un ragionamento formato dall'Ingegnere Pietro Bosso ed al quale andava unita una carta topografica indicante le varie direzioni.

Il Municipio di Vercelli, che egualmente trovavasi interessato, presentava allo stesso Ministro il 7 luglio 1845 un'analoga memoria, colla quale accennava la convenienza della chiesta direzione ed offeriva ad un tempo la somma di L. 10,000 perchè venissero formati li studi sulla linea che da Alessandria per Casale e Vercelli accennava a Novara.

E finalmente il 26 luglio 1846 la Città di Casale rassegnava di nuovo a Sua Maestà un altro suo convocato, dimostrando chiaramente, come non reggesse l'adottata linea per Valenza, a fronte dei vantaggi, che e per maggior profitto, e per minor dispendio, e per più sicuro transito presentava la linea per Casale e Vercelli.

A nulla valsero le dimande, le preghiere di due fra le più importanti provincie dello Stato, ed alle quali associavansi i voti di Biella ed Ivrea; quel Ministero sordo ad ogni ragione che non armonizzasse colla sua preconcetta ed onnipossente volontà nulla rispondeva, e poste in non cale le offerte fatte, che in sostanza ad altro non miravano che a non fissare la scelta di una traccia senza preventivi studii comparativi tendenti a chiarire una così importante questione di pubblica utilità egli procedeva nell'intrapresa direzione per Valenza.

Seguendo così un sistema affatto nuovo ed opposto a quanto in tutti gli altri paesi si era operato, ove sempre preventivamente si addivenne alla formazione di progetti almeno di massima comparativa fra diverse linee, onde fra queste poter scegliere con cognizione la più conveniente direzione, venne scielto *a priori* il varco del Po, o per meglio dire non si scielse perchè la scelta supporrebbe il confronto fra varie situazioni egualmente scandagliate, studiate, e fra loro paragonate, ma bensì venne fissato di collocare il Ponte in quella tale località.

Al pubblico, a cui in allora tutto lasciavasi ignorare, fuorchè la spesa che co' suoi sudori doveva sopportare, non si lasciavano conoscere le difficoltà ed i gravi sacrifizii occorrenti per superarle seguendo quella traccia, e se nei consigli privati del precedente Governo doveva *talvolta il Ministero* presentare alcune giustificazioni della per esso abbracciata direzione, erano queste erronee ed immaginarie.

Infatti si espose che la sezione del ponte sul Po presso Valenza sarebbe stata tutto al più di 260 metri; che il passo del fiume colle opere accessorie non eccedeva la somma di due milioni e mezzo, che la galleria sotto i colli di Valenza risultava della lunghezza di otto a novecento metri. Quando poi non vi fu più timore che venisse rivocata la scielta località, e che per ordine superiore era questa colà fissata, si dovettero per la sua esecuzione formare più accurati studii; il fiume si allargò quasi al doppio di quanto erasi accennato e dalli 260 metri, venne portata a circa cinquecento metri la sua sezione, in più crescente proporzione si dovette aumentare la spesa calcolata pel ponte ed *opere* accessorie, le quali dalli milioni due e mezzo eccedevano forse li sette milioni colle opere accessorie; si allungò la galleria, e dalli novecento metri si portò alla ragguardevole lunghezza di duemila e cento metri.

Ma perchè troppo patenti ad un tempo non si presentassero cotali differenze, le quali avrebbero per avventura potuto far derogare alla presa determinazione si appigliò il Ministro al partito di non mai chiedere l'esecuzione di questo progetto che a brani a brani, perchè una volta dato vela alla nave, ben conveniva remigare a tutta possa per portarsi all'altra sponda. E così si appaltarono dapprima i prisma, quindi i mattoni e poi il ponte colle opere accessorie, quindi le arginature superiori, e nella perizia allo scopo di non lasciare apparire troppo rilevante la spesa, non furono comprese, come suolsi, tutte le indennità, ma solo una parte di esse, non si portarono a calcolo i ripari dei caseggiati di Bozzole, Valmacca ed altri dell'opposta sponda sommamente danneggiati *per* l'effetto delle costruzioni inferiori. E perche il Consiglio speciale della strada ferrata, *non fosse* in grado di formarsi un giusto criterio sul rilevare complessivo delle spese occorrenti all'esecuzione di tutta la prescielta linea la costruzione del ponte ed opere accessorie al varco del fiume venne isolatamente esaminata ed ordinata dapprima e poi successivamente formata la perizia dei due tronchi di strada, di cui uno precede, e l'altro sussegue la galleria, nè si presentò il *calcolo* della *spesa* occorrente alla costruzione di questa, nè furono mai prodotte le perizie della spesa necessaria a compiere la successiva linea. Tale è la storia del procedimento, a cui si attenne il ministero del passato Governo in un'impresa di tanta rilevanza pel nostro paese.

Ma era forse scritto lassù che non si consumasse a danno dello Stato e di queste *Provincie* un atto di sì enorme ingiustizia. Sgraziati noi che ad un tristissimo evento lo dobbiamo, a quello cioè che riducendo le nostre finanze all'impotenza fu forza di sospendere le già intraprese opere.

Da taluno mi si obbietterà forse che è *troppo tardi*; che i lavori sul Po già sono di troppo inoltrati, e che lo abbandonare il *proseguimento sarebbe* un danaro inutilmente gittato; ed è appunto per togliere a tale riguardo ogni dubbio, e per dimostrare che siamo tuttora in tempo di emendare il male incominciato, che io presento a questo Congresso il seguente calcolo comparativo fra le spese tuttora occorrenti per compiere l'*intrapresa linea*; e quelle che abbisognerebbero per effettuarla, seguendo la direzione di Vercelli, Casale e Novara. Comprenderò eziandio la rispettiva lunghezza di questa essendo le distanze un elemento che deesi pur portare in calcolo.

Direzione di Valenza, Sartirana, Mortara, Novara.

1. Tronco dalla diramazione della strada d'Alessandria sino all'incontro della Galleria, lunghezza	Metri	7527
Lunghezza della Galleria	»	2150
2. Tronco successivo fino alle opere d'accesso al Ponte	»	5924
Traversa del fiume e strada d'accesso	»	1500
Dal Pò per Sartirana, Mortara, Novara	»	48,000
Lunghezza Metri		65,101

Direzione per Casale, Vercelli, Novara dal punto comune di partenza, cioè dalla diramazione della strada d'Alessandria a Casale	Metri	27,500
Da Casale a Vercelli	»	21,500
Da Vercelli a Novara	»	21,000
Lunghezza Metri		70,000

La differenza di lunghezza risulterebbe di	»	4,899

Ammontare delle spese tuttora occorrenti per la formazione delle strade per Valenza, *Sartirana, Mortara, Novara.*

1. Tronco da Alessandria alla Galleria somma di perizia	L.	1,348,717
2. Tronco dalla Galleria alle opere del Ponte idem	»	1,975,087
Per somme a valere a disposizione dell'amministrazione non ancora comprese nella suddetta perizia ed aumento presunto sulle somme calcolate, come avviene in opere consimili, e soprattutto nei terreni di cui si tratta, si può calcolare la somma di .	»	676,196
Costruzione della Galleria della lunghezza di metri 2150 circa, comprese le opere accessorie, si calcolano	»	4,000,000
Ultimazione degli intrapresi lavori sul Po, appaltati in parte al signor Barbero rettifili arginature, indennizzazione ed altre opere di sistemazione del fiume	»	3,000,000
Formazione della successiva tratta dal Po a Novara della lunghezza di *chilometri* 48, che si calcolano in ragione di 60m. per *chilometerò*	»	2,880,000
Ammontare totale		13,880,000

Spese occorrenti per la costruzione della strada per Casale, Vercelli, Novara.

La tratta che dalla *stessa diramazione* d'Alessandria tende a Casale dee dividersi in due *parti* relativamente al costo di costruzione trovandosi in circostanze locali diverse. La prima tratta risulta di circa nove chilometri, i quali consideransi ad un diprezzo nell'identica posizione del primo tronco d'Alessandria *verso Valenza*, e che perciò si calcolano in ragione di L. 180m. e così *alla somma di*	»	1,620,000
La Galleria sotto i colli di San Salvatore non può eccedere la lunghezza di metri 1100 e così attesa questa minor lunghezza si calcola in ragione di L. 1700 per metro lineare e *così per* la somma di	»	1,870,000
La successiva tratta è della lunghezza di *metri* 59,900, i quali sebbene scorrenti in più facili terreni non solcati da tanti corsi d'acqua come quelli attraverso la Lomellina, si calcolano tuttavia allo stesso *prezzo* di L. 60m. per *chilometro* e così per la somma di	»	3,594,000
Costruzione del ponte sul Po presso Casale della *luce* di *metri* 220, ed opere accessorie.	»	1,600,000
Ponte sulla Sesia presso Vercelli di egual luce di quello recentemente costrutto	»	2,000,000
Ammontare totale della costruzione di questa strada	L.	10,684,000

Dal confronto di questi due calcoli si raccoglie che la direzione per Casale, Vercelli e Novara presenta tuttora un risparmio di spese su quella già *intrapresa per Valenza* e Mortara rilevanti alla *riguardevole* somma di	L.	3,196,000

Giova però che io osservi a questo Congresso una circostanza, che merita d'essere presa *in seria* considerazione, ed è che qualora la strada ferrata tra Torino e Milano, la quale tosto o tardi *sarà mandata* ad esecuzione, prenda la direzione di Vercelli, e Novara, *in tal caso per* istituire un giusto confronto fra queste due linee dirette da Alessandria a Novara si dovrebbe dal precedente calcolo eliminare l'ammontare della tratta tra Vercelli e Novara, che sarebbe comune a quella tra *Torino* e *Milano*, e che rimarebbe ad aprirsi qualora si adottasse la *linea di Mortara*. Tale somma risulta:

1. Pel Ponte della Sesia come sovra	L.	2,000,000
2. Lunghezza di chilometri 21 tra Vercelli e Novara in ragione di L. 60m.	»	1,260,000
TOTALE	L.	3,260,000
Alla quale aggiunta la somma sovra citata di	»	3,196,000
Totale differenza in favore della linea per Casale e Vercelli sovra quella di Valenza e Mortara	L.	6,456,000

Oltre alla diminuzione di spesa, che tuttora si otterrebbe, molte altre sono le ragioni che militerebberro a favore di questa linea anche a parità di somma occorrente alla sua costruzione.

Non mi tratterrò tuttavia a ripetere tutto quanto a tale riguardo già pubblicai nella mia memoria di marzo 1845, e successivi scritti, come pure quanto già si disse nei convocati dei Municipii di Casale e Vercelli.

Voi di già ne siete informati e vi trovate in grado di emettere un fondato parere sulla domanda che io proporrei di prensentare al Governo, nei seguenti termini:

Prima d'intraprendere i lavori della strada ferrata tra Alessandria, Valenza, *Mortara* e *Novara*, *stati ora* sospesi, si addivenga ad uno studio della linea, che diramata da quella d'Alessandria allo stesso punto della precedente, passa per San Salvatore, Casale e Vercelli, accennando egualmente a Novara, affine di poter conoscere a quale delle due direzioni debbasi dare la pre-

ferenza, avuto riguardo non solo alla spesa di prima costruzione, ma eziandio a tutte le altre circostanze relative alla popolazione per cui passa la progettata via; ed ai rapporti suoi commerciali, economici, strategici ed internazionali.

In originale sottoscritto - PIETRO BOSSO Ingegnere.

Ancora due parole al giornale delle prebende che s'intitola *Fede e Patria* il quale ha vituperevolmente tentato di spruzzare di schifosa bava di rettile i calzari del venerabile *sacerdote* Robecchi.

Questo giornale nell inverecondo articolo che già abbiamo nei precedenti *nostri numeri* sdegnosamente censurato, si esprime così: *compiuto il sacrifizio espiatorio, eccoti comparire dall'alto del pergamo uno, vestito da prete.* Quest'Uno, o lettori, era il pio, l'intemerato, l' evangelico prevosto Robecchi.

Se *per essere prete, fa d'uopo rinnegare il popolo* dal quale si è sortiti, per costituirsi in una casta privilegiata; se per essere prete è necessario di ripudiare la povertà evangelica per uccellare delle eredità e delle ricche prebende; se per essere prete bisogna blandire ai superbi ed insultare ai prostrati, inchinarsi all'opulento ed irridere al povero; se per essere prete fa mestieri di *sconoscere gl'eterni diritti di tutti e far complice* Iddio delle esorbitanze dei pochi; se per essere prete si deve lasciare isterilire la vigna del signore ed occuparsi dell'acquisto di terrene grandezze; se per essere prete bisogna spogliare l'animo dei nobili affetti di uomo e di cittadino e ritenere quelli soli del vile, del feroce egoista; se per essere prete occorre di ripudiare la *divina dottrina di Cristo che invitava i volenti a seguirlo*, per adottare quella del cruento Gusmano; se per essere prete bisogna tacere o mentire alla verità quando questa offende le superbe orecchie; se per essere prete si deve sprezzar Cristo che sul Golgata perdonava a suoi carnefici, e lodare Colui che datosi in mano al bombardatore di Palermo e di Messina, a sua volta chiama *Franchi, Ispani e Teutoni a bombardare l'eterna Roma* e le sorelle Città della giovine ed incruenta repubblica; se per essere prete non si può dire che il possesso dei beni temporali nella chiesa non fu dono di Cristo, ma di quel Costantino che ritemprava le *pie* membra nei lavacri colmi di sangue umano; se per essere prete non si può dire che non dono di Cristo, ma d'un Franco *sire, che voleva tener divisa l' Italia, fu la terrena* corona ai pontefici, se non può dire che questa corona non accrebbe ma scemò l'autorità morale dei vicarii di Cristo; se per essere prete dessi bestemmiare al punto di dover dire necessario alla religione, che è divina, il connubio della tiara colla corona sul capo d'un Pio IX; se per essere prete bisogna far guerra ai crescenti lumi *del secolo, e continuare a martoriare i Gallilei ed i Macchiavelli*; se per essere prete bisogna, come li scrittori del *Fede e Patria* spingere l'irrivereaza al punto d'irridere all'ultimo spiro del glorioso martire Bassi; se per essere prete si deve patrocinare l'assolutismo e rinnegare Cristo che apportò dal cielo in terra il fraterno *grido* d'emancipazione; se per essere prete bisogna sacrificare al *vitello d'oro; se per essere prete bisogna rinnovare* gl'orrori dell'inquisizione, delle notti di san Bartolommeo od i patiboli di Gregorio XIV; se tutto ciò si deve fare per essere prete? oh certo il caritatevole Robecchi non ha di prete che l'abito, e certo anche questo male si addirebbe a quel vero sacerdote di Cristo, che solo seppe inspirarsi alle divine dottrine del divino maestro.

Ma sappiano gli scrittori del Fede e Patria che per l'onore dell'Umanità tale non è il Prete della Chiesa militante. I veri Unti del Signore fanno della loro vita un continuato sacrificio al conforto dei loro simili; essi dal primo vagito fino all' ultimo sospiro accompagnano, e confortano i nati al dolore; essi, dopo Dio, amano prima la Patria, essi..... daremo in un prossimo numero *questo consolante ritratto del perfetto sacerdote: intanto* diciamo che uno dei più puri, dei più instrutti, dei più caritatevoli, dei più evangelici sacerdoti che noi veneriamo è il prevosto Robecchi; su lui pennellegieremo il ritratto, che intendiamo di presentare ad instruzione dei prebendarii del *Fede e Patria*. Oh possano una volta costoro studiarsi di seguitare, d'imitare il Robecchi! *Ma che delirio è il nostro? Seguitare* Robecchi *voi* che camminate sopra opposta strada e siete sempre stati sordi alle sue parole al suo esempio! Imitare Robecchi voi che lo invidiate, che lo osteggiate, che lo deridete! Imitare Robecchi voi sostenitori delle più strane dottrine contro la civile società, e di tutto ciò che ignoranza potè reputare vantaggioso al pretume! Imitare Robecchi voi *che avete Patria e Fede nella bottega! Imitare* Robecchi voi che condannavate Pio IX quando era buono, e lo esaltate ora che commette atti di stoltezza e di inumanità non più uditi! Imitare Robecchi voi che vi feste con incredibile audacia difensori dell'innocenza di un Grignaschi ,di un Artico! Imitarlo! Oh! meglio è togliersi davanti questo continuo rimprovero! meglio è abbatterlo *quest'uomo e coprirlo di fango: meglio è deriderlo*, insultarlo, caluuniarlo, denunciarlo all'odio de' suoi nemici politici; meglio è farsi gioco dell'altrui suscettibilità, pungere ed ingannare l'altrui sentimento d'onore, attirargli addosso un processo, Forsennati! E *non s'avvedono che il mondo li comprende e li osserva*! Non s'avvedono che essi fanno invece sgabello alla di lui grandezza! *Non s'avvedono che per* un mal governato mal animo essi aprono a se ed ai loro partigiani una strada *su cui* tardi o tosto verranno trascinati! Finora la parola detta dal ministro di Dio dall' altare, qualunque fosse, se non fu sempre bene accolta fu per lo meno tollerata perchè non le mancò ancora tutto il prestigio: toglietele questo resto di prestigio, traducete una volta dall'altare al *banco degli accusati* il prete, e, fatto il varco, vedrete quanti vi passeranno dei vostri. Chi per esempio vi assicura che domani non vi sarà tradotto perfino il vostro stesso curato? Pensate, pensate che molti e molti preti hanno abusato ,ed abuseranno ancora del pulpito, e che le conseguenze delle vostre denunzie, e de'vostri eccitamenti formano per voi stessi un gravissimo precedente che vi aspetta. Voi avete mostrata la strada.

LA BRILLANTE INNOCENZA
DEL VESCOVO D'ASTI
E
LA COLPA DEL SENATO DI TORINO.

Leggiamo nel n.° 78 del nostro confratello *Fede* e *Patria* un luminoso scritto sul vescovo d'Asti, del quale, facendo eccezione alla regola, non abbiamo potuto di*spensarci dal farne dono per intiero ai nostri lettori* accompagnandolo con qualche osservazioncella a mo' di chiaro-scuro, affinchè conoscano finalmente i nostri lettori in tutto il suo splendore la brillante innocenza di monsignor Artico e la nostra buona disposizione a render giustizia all'innocenza ed al *merito* dei suoi difensori. *Fede* e *Patria* vedrà che insieme alle *scopature della città* talvolta *si trova sul nostro carro qualche gemma*.

» Contro di questo mitrato venne lanciata fin dal 1847 accusa di crimine nefando: deliziosa materia intorno a cui godevano (e chi sa che non godano ancora?) di aggirarsi certe sublimi teste *onorevoli* (aggiungete *reverende*). L'Accusa non aveva altro appoggio, salvo che lettere anonime (e la voce pubblica) o pseudonime, at*tribuite a gente imaginaria o defunta sporte* alla *gran* cancelleria. E pure nel giugno stesso anno il senato torinese (sentiva già i moti della rivoluzione che doveva abbattere la religione) senza alcun indizio di reità (come ha degenerato quel senato una volta così sapiente!) ed anzi coll'argomento contrario delle false segnature (che imbecille! *non* è proprio più quel gran senato di *una volta*!) *mandava sulla faccia del luogo per indagini*, dando così, (e si può dar di peggio per annientare la religione?) un colpo mortale all'immacolata (tanto in Piemonte che sul Veneto) riputazione del vescovo. L'esito della perquisizione fu quale doveva essere (in quei tempi): mancava perfino il corpo del delitto (e quel povero chierico così bersagliato?), non che gli elementi *di prova contro* (vuol dire *contraria*) del venerando accusato. Sappiamo (e da che fonte!) che una fra le stesse persone delegate alla ricerca attestò con gente fededegna cotesta assoluta mancanza di elementi criminosi (può darsi benissimo che gli elementi di prova rinvenuti non fossero *criminosi*). Sbrigliati giovinastri, abusando i primi albori di libertà, costringevano il ve*scovo (e già lo aveva permesso* quell'ateo, quel libertino del conte Solaro Della-Margherita! E lo permise da poi quel uomo senza fede del Conte Sclopis!) a cercarsi un rifugio in una villa di sua diocesi, donde prosegue a (malamente) governarla. — Abbiamo già *riferite* le malaugurate (per il vescovo) discussioni della Camera elettiva in proposito, il cattivo loro successo *per la debolezza del ministero che* non si mostrò ben persuaso. (Eppure aveva sott'occhio tutti i documenti! che dura cervice!) dell'innocenza del vescovo astese, e l'audacia di un partito che avrebbe voluto condannarlo come che sia (perfino se colpevole); abbiamo inoltre congetturato (oh incomparabile previdenza!), che Roma non darebbe ascolto nè agli onorevoli, nè ai mi*nistri, sacrificando cioè l'innocente* alla malevolenza di pochi. Lo dicemmo *innocente*, e senza tema di abbaglio. (La *Fede* non prende mai abbagli). Basterà a chiarirlo reo un accusa gratuita, anonima, quando la delegazione si tornò con certi segni dell'innocenza? (oibò: *Fede* e *Patria* ha inteso che una delle persone delegate disse a persona fededegna che non vi erano elementi *criminosi*!) Fra i documenti giustificativi sceerremo dall'*Armonia* (a meraviglia!) i seguenti, dei quali alcuni ci erano già noti — Una lettera (non sospetta) del 21 giugno 1847, che, appena tornata in Torino la delegazione, il ministro dell'estero, (notate che è il Conte Solaro Della Margherita, il rappresentante del partito gesuitico, e che si immischiava di cosa che apparteneva al *solo Guardasigilli*) *in nome* del Re (allora dominato dal gesuitismo,) dichiarando che era convinta la nera calunnia.... Un'altra lettera del medesimo (e sempre di chi non ci doveva entrare) del giorno seguente in cui il Re invitava il Vescovo (l' ingenuo ministro camminava per gradi) a fargli una visita a Racconigi per attestargli il suo dolore e la soddisfazione per il successo dell'*inquisizione*.

» Indi una terza del nunzio apostolico del 1 luglio 1847, dove affermava (e come non avrebbe potuto ciò affermare con franchezza?) che *la innocenza del vescovo brilla* (che bel brillante!) *come la luce del giorno*. — 2. Un attestato del chierico in questione (quanto incomodo dopo questa *brillante* innocenza) *fatta*, egli dice, *dal letto di mia malattia, alla presenza del mio Dio*, (e di chi me la surrepisce) *che presto mi avrà a giudicare*; e ricevuto dall'avvocato Borgnini.

» Quest'attestato risponde (senza complimenti) alla bugiarda *Opinione*, che di quest'anno inventava un'opposta attestazione. — 3 Il 21 x.bre 1847 rispondeva da Roma il segretario della congregazione de'vescovi: (sono sempre preti, gesuiti o gesuitanti che giudicano): *la decisione fu tanto giustificata* (adesso mo si comprende proprio perchè Pio IX non diede ascolto ai reclami!) *che non v'è possibilità* (finchè durano i tempi beati,) *di rimetterla in questione*. - 4 Le proteste splendidissime (e spontanee), dei parochi d'Asti, dei professori e superiori del R. Collegio, e dei canonici (tutte persone indipendenti) amministratori del seminario, piene di nobile sdegno contro i calunniatori e di schietta ammirazione (oh ammirabili ammiratori!) alle virtù del loro pastore. — 5 Supplica di novantun parrochi (i deputati che avevano fatto la commedia di supplicare l'odiato Guizot di restare al Ministero erano in maggior numero) della città e della diocesi, affinchè il loro vescovo non rinunzi alla sede). - 6 Protesta dei parochi presentata al Guarda sigilli (la quale non bastò a fortificare la di lui *debolezza*) il 15 giugno 1849 contro le false interpretazioni date alla precedente supplica dell'*Opinione* del 6 aprile 1849. Si espone che segnarono (già s'intende) spontaneamente la domanda; che due avendo chiesto tempo, non si volle più riceverne (forse hanno respinti quelli che non poterono attirare) la firma per allontanare ogni sospetto di non piena adesione; e che non segnarono i quindici rimanenti (altrimenti sarebbero stati tutti i parochi contro tutta la popolazione), perchè essendo venuta a notizia del vescovo la supplica (andate adesso ancora a dire che i paroci non dicono la verità!) vietava di più proseguirla. — 7 Gli stessi sentimenti esprimono i parochi in un ricorso presentato a S. E. il Nunzio Apostolico perchè sia umiliato a S. Santità: Dicono: *il voto espresso dai parochi è pure* (notate bene) *l' espressione del voto sincero e conscienzioso dei loro parochiani, dei quali conoscono appieno i sentimenti su questo proposito*; e sarebbero pronti a offrire le firme di essi parochiani, (quando è così, avrà detto S. Santità, non c'è più a ridire: *la innocenza di Artico brilla come la luce del sole* e tutti quelli che non lo vogliono non saranno parochiani o diocesani, come non sono romani quelli che ora non vogliono me a Re di Roma). 8 L'*Opinione* avendo divolgato il 18 aprile 1848, che una rappresentanza si fosse inviata dal Municipio d'Asti al Ministero contro del vescovo, il consiglio civico *smentisce* il fatto (notate bene che questa *negativa* è *uno* dei documenti giustificativi della innocenza *del* vescovo) con lettera del 20 maggio. L'*Opinione* è (e con ragione) la gran nemica dei vescovi; ma la poverina (*Fede e Patria*) è sempre menzognera.

» Finalmente tutti i vescovi della provincia ecclesiastica di Torino raccolti in congresso *il 29 luglio 1849*, ripigliavano da capo (ma perchè, ancora *una volta*, tanto incommodo dopo tanta brillante *innocenza?*) e sui documenti originali (cioè suppliche proteste ec. di parroci ed altre persone ecclesiastiche *indipendenti*) la questione di monsignor Artico, e conchiudevano *in formale* giudizio ripetendo col Nunzio Apostolico, che *la sua innocenza brilla come la luce del sole* (quando è notte). Gli stessi Vescovi in quell'adunanza supplicavano al Re (*illis robur et aes triplex circa pectus erat*) *per il prossimo* ritorno dell'arcivescovo di Torino (e perchè non anche di quello di Asti *brillante* di tanta *innocenza?*) come i parroci d'Asti supplicavano già il papa perchè il vescovo d'Asti rimanga nella sede. Dunque il Governo si ritragga (è *Fede e Patria* che lo dice ed ha un bel coraggio) dalla *pessima* via nella quale si è messo: dichiari che farà rispettare le più sacre e care libertà (persino quelle dei gusti retrogradi o settentrionali) di questi due vescovi sinora sgraziatamente straziate; cessino gli scandali e le persecuzioni, (dei vescovi e compagni) se egli brama (così diciamo ancor noi) di essere stimato dalla nazione.

» Con si luminose prove (e chi non le vede è cieco) d' innocenza, sarebbe stato desiderabile che il Senato avesse emanata la debita assolutoria, perchè la sospensione del processo (è quanto appunto pensavamo ancor noi, ma la brillante innocenza....) faceva si, che taluno entrasse in sospetto di reità. Però i ben pensanti (e pensavano male) congetturavano da tal sospensione o che mancassero affatto gli elementi di prova (ed allora si sarebbe dichiarato non farsi luogo a *procedimento*) *o* che non si volesse mettere in necessità di far la più trista figura il fisco (vedete come i ben pensanti pensano di un supremo Magistrato, quali accuse gli si lanciano: per non far scomparire il fisco il Magistrato non assolverà mai gli innocenti!) o, come dicevasi anche, qualche più sublime autorità, che per zelo precipitato del bene entrava in quel disgraziato *impegno* (ed il vescovo sopportava cristianamente anche questa ingiustizia a danno del suo disonore, egli gemeva, almeno rispetto ai mal pensanti, sotto l'accusa del più nefando crimine, e non pensava neppure a fare instanza perchè si pronunciasse la sentenza!! Oh virtù veramente sublimata, dopo tutte le suppliche, le lettere, ecc.) Sia però che si voglia, certo è che anche un'assolu*toria formale non* saria potuta bastare per turare la bocca a certa gente (epperciò è meglio lasciarla *aperta* a tutti; però era anche meglio in questo caso non incommodare un Ministro di Stato, e vescovi, e nunzi apostolici, e paroci, e la congregazione romana dei vescovi ed il papa) che per aggravare uomini di chiesa impugnerebbe anche la verità conosciuta (come la impugna *Fede e Patria* ».

* (V. l'*Opinione* N. 239. 8. 8.bre 1849.)

CENNI ENOLOGICI

(*contin. v. nn.* 72, 73, 75).

In generale molti sono i segni che additano da se soli od in concorso di altri il tempo opportuno per svinare. L'abbassamento del cappello, la cessazione *della bollitura*, il sapore decisamente vinoso, l'eguaglianza di colore, la limpidezza uniforme, ed infine il raffreddamento del liquido sono altrettanti segni generalmente conosciuti.

Sonovi però delle eccezioni derivanti da circostanze accidentali, come dalla massa fermentante, dalle variazioni della temperatura atmosferica oppure dalla qualità dei mosti e dalla volontà del vinificatore.

Si sa che fra i mosti ve ne sono dei poco zuccherosi, *degli abbastanza zuccherosi*, e dei *molto* zuccherosi.

I primi che contengono poca sostanza zuccherosa e *molto lievito, e danno vini leggieri,* facilmente passano dalla fermentazione vinosa alla fermentazione acetosa, appunto perchè poca è la sostanza zuccherosa che contengono. In vista di questo pericolo non è permesso l'aspettare il concorso di tutti gli indizi per la svinatura. Basta che il cappello alcun poco si abbassi, che non siano frequentissimi gli scoppietti di aria fissa ossia dell'acido carbonico, e sopratutto che il sapore sia divenuto interamente vinoso.

Nel far vini leggieri conviene cercare che al momento della svinatura contengano essi ancora e portino seco qualche discreta porzione di sostanza zuccherosa. Allora *il lievito che in questi vini prevale, agisce nella botte* mediante la piccola fermentazione sulla sostanza zuccherosa, e non sulle altre sostanze, e così il vino viene preservato da quell'alterazione a cui andrebbe soggetto qualora la sostanza zuccherosa fosse stata quasi distrutta nel tino. Sopraggiunge poi la stagione fredda che rallenta il movimento fermentante: e per la quantità di lievito che si depone al fondo delle botti e per altre cagioni il vinificatore ha tempo bastante di liberare il vino coi mezzi dell'arte, ove il creda, da questo lievito, e da queste feccie che sono i costanti nemici del vino, ed assicurare una lunga durata al medesimo.

Per questi vini leggieri la lenta fermentazione nelle botti supplisce alla minor bollitura nel tino.

Ciò che si è detto dell'abbassamento del cappello per le stesse ragioni dicasi dei piccoli scoppi. Nei vini leggeri non si aspetta per la svinatura che quelli divengano tanto meno frequenti, come deve osservarsi pei vini generosi.

Aggiungasi qui opportunamente, che un giorno di più di bollitura nel tino può disporre nel vino leggiero tutti i germi dell'acetosità, germi difficilissimi ad estinguersi in progresso. Al contrario se si anticipi di un giorno la svinatura colla piccola fermentazione, e col concorso delle altre circostanze, tutto compensa e raccomoda nella botte, qualora essa venga ben governata.

I buoni mosti, cioè quelli che sono abbastanza zuccherosi mostreranno nel tramutarsi in vino tutti i segni indicanti il momento di svinare: perchè in essi vi è la conveniente proporzione tra la sostanza zuccherosa ed il livieto, e quindi non si corre alcun pericolo lasciando che la fermentazione pressochè tutta si compia nel tino.

I mosti *meno zuccherosi,* cioè contenenti molto più zucchero che lievito possono lasciarsi in tino senza pericolo anche 24 ore dopo cessata affatto la fermentazione, e dopo comparsi parecchi dei segni sopraindicati. Nulla v'è da temere da questo ritardo: que' vini non vanno soggetti all'alterazione acetosa appunto perchè in essi abbonda la sostanza zuccherosa e scarseggia il lievito. Questo ritardo diventa anzi utile, perchè lascia deporre nel tino molte sostanze fecciose, e porta fin dove è possibile la decomposizione della sostanza zuccherosa nel tino. *Notisi che in questi vini non si ottiene mai tutta* la limpidezza,

Abbiamo indicato più sopra fra le eccezioni ai segni della svinatura quella dipendente dalla volontà di chi fabbrica il vino. Infatti chi vuole far vini più delicati di quello che ordinariamente si otterrebbero da una data uva, vini fragranti, molli, non generosi ecc. deve *interrompere più o meno presto la gran fermentazione nel tino.* L'arte deve avere sopratutto in mira di togliere a poco a poco il lievito eccedente, e far che lo zucchero anzi prevalga al lievito. Non altrimenti si giunge a rendere delicato e durevole un vino, che senza ciò *non* sarebbe stato nè l'uno nè l'altro.

Questi vini dilicati, molli e fraganti ec. formano la classe *di vini di alto prezzo. Nei vini spumosi poi* conviene che le cure dell'arte tendano a separarne tutte le sostanze solide in modo, che il vino non ben fermentato, ma reso limpido e ben chiarificato, conservi sempre in qualche abbondanza non solo la sostanza zuccherosa, ma lievito ancora. Dall'abbondanza appunto di queste due sostanze che agiscono l'una sull'altra in vasi chiusi risulta la *separazione dell'acido carbonico entro* le bottiglie, il quale non potendo uscire, perchè compresso, scappa poi con forza, cacciando fuori anche il liquore, tosto che levasi il turacciolo ben comprimente.

Per tutti questi motivi adunque *non si aspettano* mai i segni indicanti la fermentazione compiuta nel tino; essi *non avrebbero più la qualità che seco traggono, se non venissero svinati prima del tempo.*

Questo genere di eccezioni non riguarda punto quei segni indicanti il momento di svinare, tutti applicabili ai vini comuni abbastanza generosi. (*continua*).

GIUSTIZIA E CARITA'.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.

(Continuazione V. N. 78)

La proprietà è sacra perchè rappresenta il dritto della persona stessa. Il primo atto del pensiero libero e personale è già un atto di proprietà. La prima nostra proprietà è noi stessi, è il nostro Io, è la nostra libertà, è il nostro pensiero. Tutte le altre derivano da quelle e la riflettono. L'atto *primitivo di proprietà consiste* nella libera imposizione della persona umana sulle cose; egli è in questo modo che io le fo mie: da quel punto assimilate a me stesso, marcate dell'impronta della mia persona e del mio dritto, esse cessano di essere semplici cose riguardo agli altri e per conseguenza non cadono più sotto la *loro* occupazione. La mia proprietà partecipa della mia persona; essa ha per mio mezzo dei dritti, se così mi è lecito di esprimermi, o per meglio dire, i miei dritti mi seguitano in essa e sono questi dritti che meritano rispetto.

Egli è difficile oggi il riconoscere il fondamento dei nostri dritti. Una lunga abitudine ci porta a credere che le leggi che da tempo immemoriale li proteggono, li abbiano costituiti; che in conseguenza se noi abbiamo il dritto di possedere e se è proibito di rapirci la nostra proprietà, *noi ne siamo debitori alle leggi, che hanno dichiarata la* proprietà inviolabile. Ma la cosa è essa realmente così.

Se la legge stabilita riposasse sopra se medesima, se essa non avesse punto la sua ragione in qualche principio superiore, essa sarebbe il solo fondamento del dritto di proprietà, e la mente soddisfatta non cercherebbe a risalire più in là. Ma ogni legge suppone evidentemente dei *principii che ne hanno suggerito il pensiero che la mantengono e la giustificano.*

Alcuni pubblicisti hanno preteso di fondare il dritto di proprietà sopra un *contratto primitivo*, ma quale è la ragione di *questo contratto? Avviene di questo come* della legge scritta. Così quando un preteso contratto sarebbe la ragione, della legge scritta, rimarrebbe sempre a cercare la ragione del *contratto. La teoria* che fonda il dritto di proprietà sopra un contratto primitivo, non risolve adunque la difficoltà, ma solo la arretra.

V'ha di più; e che cosa è un contratto? una stipulazione tra due e più volontà. *Dal che verrebbe che il dritto* di proprietà è tanto mobile quanto l'accordo delle volontà. Un contratto fondato sopra questo accordo non può assicurare al *dritto di proprietà una inviolabilità* che non è in se stessa. Se ha piaciuto alla volontà dei contraenti di decretare l'indole della proprietà d'inviolabilità, il mutar della loro volontà può produrre e giustificare un'altra convenzione per la quale la *proprietà cessa di essere inviolabile* e subisce quella modificazione. Intendere così il dritto di proprietà, il farlo riposare sopra un contratto o sopra una legislazione arbitraria è distruggerlo. Il dritto di proprietà o non esiste od esso è assoluto. La Legge scritta non è il fondamento del dritto, altrimente non vi ha stabilità nè nel dritto nè nella medesima; la scritta invece *ha il suo fondamento nel dritto a lei preesistente e* che essa dichiara e consacra; essa mette la forza a di lui sostegno in cambio della forza morale che essa ne riceve.

Dopo i Giureconsulti ed i pubblicisti i quali fondano i dritti di proprietà sulle leggi e le leggi sopra un contratto primitivo, noi incontriamo gli economisti i quali colpiti dall'importanza del lavoro e dalla produzione vi *pongono il principio del dritto di proprietà.*

Ciascuno, dicono essi, ha un dritto inviolabile ed esclusivo su ciò che è il frutto del suo proprio lavoro; il lavoro è naturalmente produttivo; il risultato della produzione appartiene al produttore; è impossibile ad un uomo di non distinguere i suoi prodotti da quello degli altri e di riconoscere al suo vicino il minimo dritto sopra ciò che egli *fa avere egli stesso prodotto.* (1) *Questa teoria è di già* più profonda della precedente; ma essa è ancora incompleta. Per produrre io abbisogno di una materia qualunque e di stromenti; non produco che coll'aiuto di qualche cosa di cui sono già possessore. Se questa materia sulla quale io lavoro non mi appartiene a qual titolo mi apparterranno i prodotti che ne *ottenga? Da ciò segue che la proprietà preesiste alla* produzione e che questa suppone un dritto anteriore il quale d'analisi in analisi si risolve nel dritto del primo occupante.

La *teoria* che fonda il dritto di proprietà sopra un'occupazione primitiva tutto tocca il vero, anzi essa è vera; ma abbisogna di essere spiegata, che cosa è occupare? è far sua una cosa è appropriarsela. Vi era adunque prima dell'occupazione una primitiva proprietà che noi estendiamo per mezzo dell'occupazione; questa prima proprietà al di là della quale non si può risalire è la nostra persona. *Questa persona non è il nostro corpo, il nostro corpo* spetta a noi, ma non è noi. Ciò che costituisce la persona è essenzialmente, noi l'abbiamo già stabilito da assai tempo la nostra attività volontaria e libera poichè è nella coscienza di questa libera energia che l'*Io* appare e si conferma. L'Io ecco la proprietà primitiva ed originaria, la radice ed il modello di tutte le altre.

Da essa derivano tutte le altre esse non ne sono che applicazioni e svolgimenti. L'Io è santo e sacro per se stesso; così ecco di già una proprietà evidentemente santa e sacra. Per togliere il titolo delle altre proprietà bisogna *per una conseguenza necessaria riconoscere tutte le altre* che non sono che la stessa, manifestata e svolta. Il nostro *Corpo ci appartiene come la sede e lo stromento della* nostra persona ed esso è dopo della medesima la nostra proprietà la più intima. Tutto ciò che non è una persona, vale a dire tutto ciò che non è dottato di una attività intelligente e libera, vale a dire ancora tutto ciò che non è *dotato di coscienza è una cosa. Il dritto è nella persona* e non nelle cose quali esse si siano. Le persone non hanno dritti sulle persone; esse non le possono possedere ed usarne a loro talento; forti o deboli esse sono sacre le une verso le altre. Le cose sono senza diritto: le persone possono usarne ed anche abusarne. La persona ha adunque il dritto di occupare le cose, ed occupandole essa se le appropria; *una cosa diventa per* questo proprietà della persona, essa appartiene a lei sola e nessun' altra persona vi ha dritto. *Egli* è in questo modo che bisogna *intendere il diritto* di prima occupazione. Questo dritto è il fondamento della proprietà fuori di noi; ma egli stesso suppone il dritto della persona sulla cosa ed in ultima analisi quella della persona quale fonte e principio di ogni diritto.

La persona umana intelligente e libera e che questo titolo si appartiene a se medesimo si estende successivamente sopra ciò che la *circonda* se lo appropria e se lo assimila, prima il suo stromento mediato il corpo, poi le diverse cose non ancora occupate di cui ella per la prima prende possesso e che servono di mezzo, di materia o di teatro alla sua attività. Così deve essere spiegato il dritto del primo occupante dopo del quale viene il dritto che nasce dal lavoro e dalla *produzione.*

Il lavoro e la produzione non costituiscono ma confermano e sviluppano il diritto di proprietà, l'occupazione precede il lavoro ma essa si realizza col lavoro. *Fin che l'occupazione è sola essa ha in certo modo qual*che cosa di astratto di indeterminato agli occhi altrui ed il dritto che si fonda sopra di esse è oscuro; ma quando il lavoro si aggiunge all'occupazione essa la dichiara la determina e le attribuisce un'autorità visibile e certa. In fatti col lavoro invece di mettere semplicemente la mano sopra una cosa che appartiene ad alcuno *noi vi imprimiamo il nostro carattere noi ce la incorporiamo,* la uniamo alla nostra persona. È questo ciò che rende rispettabile e sacro agli occhi di tutti la proprietà sulla quale passò il lavoro libero ed intelligente dell'uomo. Usurpare la proprietà che egli possiede come primo occupante è un'azione ingiusta; ma strappare a chi travagliò la terra a chi la bagnò de' suoi sudori è *agli occhi di tutti un crimine manifesto.*

Il principio del dritto di proprietà è la volontà efficace e perseverante il lavoro, sotto la condizione della prima occupazione, vengono in seguito le leggi; ma tutto ciò che essi possono fare si è di proclamare il dritto che già esisteva prima di esse nella coscienza del genere umano; esse non lo creano, lo guarantiscono. (*Continua*)

(1) L'autore qui dimentica la teoria di G. B. Say la quale pare a noi verissima e nobilita quant'altra mai il dritto di proprietà. Esso lo fonda sulla natura dell'uomo, cioè sulla sua sociabilità.

» Se lo stato di natura, dice esso, è per l'uomo quello in cui esso acquista il suo più grande sviluppo; se esso non acquista questo sviluppo che nello stato sociale; e se lo stato sociale non può sussistere che colla proprietà, il dritto di proprietà è adunque nella natura, esso deriva adunque dalla stessa natura dell'uomo » V. *Cours compl. d'econom:* part. 4. cap: 2. — L.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Reale Collegio di Casale.

MANIFESTO.

La ragione dell'Istruzione dovette nello scorso anno scolastico 1848-49 cedere ad una ragione più forte, quale si era quella della lotta che il Piemonte quasi solo per l'Italia sosteneva contro lo straniero. Quindi anch'esse le sale di questo Collegio, in cui da tanto tempo udivasi risuonare la pacifica voce degli Insegnanti, furono occupate dalle soldatesche e costrette le Scuole a ricoverarsi in luoghi fra loro distanti e poco appropriati alla coltura delle lettere e delle scienze. Cionondimeno, e benchè il corso incominciasse soltanto nel mese di gennaio e fosse nel marzo disturbato dall'inutile tentativo fattosi dagli Austriaci su questa Città, tanto fu lo zelo che gli Institutori spiegarono, tanto l'impegno con cui gli scolari applicarono allo studio, che le summentovate cause non produssero effetti corrispondenti; dimodochè quando un Ispettore delle Scuole secondarie venne per incarico superiore a visitare queste Scuole non le trovò, per quanto io potei rilevare, indegne della antica loro fama.

Pagando molto volentieri questo tributo di lode agli Insegnanti ed agli alunni del Collegio per il passato anno scolastico, mi reco ad un tempo a premura di annunziare che nell'anno scolastico vegnente le cose rientreranno nel loro stato normale.

Imperocchè l'occupazione militare è cessata: ed il Municipio, facendo la più giusta stima dell'importanza dell'Istruzione, ha già ordinato che i guasti commessi dalle *truppe siano in tempo opportuno compiutamente riparati.* Così col prossimo novembre le Scuole ritorneranno nel primiero loro seggio: ed ivi i signori Institutori incominceranno regolarmente il corso delle loro lezioni.

Di ciò consapevoli i padri, i tutori e gli altri a cui è affidata l'educazione della gioventù proveranno la più grata soddisfazione e saranno solleciti di avviare per tempo a queste Scuole i loro amministrati, persuasi che i miglioramenti già introdotti e che si introdurranno nel nuovo Ordine di cose, qui felicemente frutteranno, dove il bene operatosi per lo passato deve riuscire di aiuto e di stimolo a fare il meglio per l'avvenire.

Casale il 25 settembre 1849.

Il Regio Provveditore agli studi della Provincia
CAIRE.

PARIGI — Avanti di ieri sera il sig. Tocqueville ricevette per mezzo di lord Normanby, comunicazione delle intenzioni del governo inglese relativamente agli affari di Turchia. Il signor di Tocqueville rispose al lord Normanby che il gabinetto francese seguirebbe, in quest'affare, lo stesso andamento che quello di Londra.

— La commissione per gli affari di Roma ha tenuto ieri le due prime sue sedute.

Se dobbiamo credere a ciò che è traspirato, fin da ieri la discussione si sarebbe immediatamente impegnata fra il signor Thiers, che diecsi, accetta ed appoggia il *motuproprio* del papa, e il sig. V. Hugo che accetta ed appoggia la lettera del presidente.

LONDRA, 3 *ottobre.* — Ieri vi fu Consiglio di Gabinetto, per decidere sulla via da battere nella questione d'Oriente. Fu approvata la condotta di sir Stratfod Cannig. e gli furono inviati nuovi dispacci, invitandolo a perseverare nel *sistema finora seguito.*

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente.*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 14 Ottobre 1849. N.° 80.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 14 OTTOBRE.

Carlo Alberto, che d'Allobroga tentò fare Italiana la sua natale Torino, moriva, martire per l'indipendenza della sua patria, in ospitale, ma straniera contrada: le sue ossa oggi hanno ritoccata la terra del suo amore, delle sue speranze, de' suoi martirii. Dalla spiaggia Ligure al Subalpino Superga non mancarono a quelle venerate e stanche ossa quelle pompe colle quali si conducevano alla loro obliata dimora i cadaveri degli altri re che lo hanno preceduto: ma a quel Grande, che di assoluto si era fatto Re cittadino e soldato, altro corteo si doveva aggiungere: la milizia cittadina, i delegati di tutte le provincie dello Stato, gli esuli d'ogni parte d'Italia ricovrati su questo suo estremo lembo, i Rappresentanti della Nazione, un popolo in pianto, testificarono che il sentimento della gratitudine è il più caro dovere di un popolo libero. Certo sulla mente e sul cuore del giovine Principe che redava il *trono* costituzionale di Carlo Alberto, e che al cospetto di Carlo Alberto giurava di difendere le popolari franchigie, sarà più potente questo nobile esempio della riconoscenza del Popolo, che le subdole insinuazioni, i perfidi sofismi, o le gesuitiche restrizioni mentali di certi perversi consiglieri alla *Prussiana*.

Oggi la salma del più grande ed infelice dei Principi discende nel sepolcro de' suoi Padri; essa difenderà dall' ingiurie del tempo e dalle stolte ire degli uomini le ceneri de' suoi parenti; e la sua memoria sarà onnipotente per tenere i suoi Successori sul glorioso cammino che esso ha tracciato alla sua Stirpe: il primo della casa Sabauda che fuorvierebbe da quel cammino, suiciderebbe sè e la sua casa. Finchè peserà sull'Italia la dominazione Austriaca, deve sventolare la contraria bandiera Guelfa. Questa bandiera non può più essere portata da nessuno dei pontefici: fra essi, e la indipendenza e la libertà nostra, Pio IX ha scavato *un abisso*: *essa non può* essere neppure per un momento sorretta da altro dei Principi che si sono venduti all'Austriaco: quella bandiera fu sollevata da Carlo Alberto, il quale l'ha rimessa ai successori nella sua casa: il giorno che uno di essi la lasciasse vacillare, in quel giorno non potrebbe essere sollevata che da *mani repubblicane*.

Il giorno che la vergogna e gl'eventi chiameranno un'altra volta i figli d'Italia a campo contro l'austriaco, in quel giorno i subalpini verranno ad inspirarsi sulla *tomba di Carlo Alberto*. Devono prepararci a quel solenne giorno lo sviluppo delle libertà sancite da Carlo Alberto, e giurate dal suo Successore: il giorno che quelle libertà fossero da chi che sia menomate, in quel giorno il Popolo saprebbe valersi di quelle armi che Carlo Alberto ha poste nelle sue mani a tutela di esse: in quel giorno dell'aereo Superga l'ombra di Carlo Alberto si solleverebbe gigante, ed il popolo riconoscente gli mostrerebbe che sa trattare le armi e morire, prima di perdere una sola delle libertà consacrate nello Statuto di Carlo Alberto: mercè lo Statuto non si possono nè fare nè mutare le leggi, massime le organiche, se non se col concorso dei tre Poteri dello stato; e la legge elettorale, sappiatelo una volta, o uomini alla *prussiana*, è appunto fra quelle. Ciò lo sa il Principe ove ardiste di tentarne la religione, ciò lo sa il popolo, di cui non conoscete ancora la potenza.

STRADA FERRATA.

DOVERI DEL PARLAMENTO E DEI MUNICIPII DI CASALE E VERCELLI.

Noi abbiamo già pubblicato varii scritti d'uomini noti in Piemonte per le loro cognizioni tecniche, e pei loro studii positivi, i quali s'accordano tutti nell'anteporre la diramazione della strada ferrata per Casale, Vercelli e Novara, a quella deliberata dall'antico Governo per Valenza, Mortara, e Novara; le considerazioni geologiche, geografiche, economiche, strategiche, ed i calcoli materiali di spesa combinano nel dimostrare che la mozione fatta da' parecchi deputati acciò venga dal Governo ordinato uno studio comparativo delle *due linee è assolutamente indispensabile*, se vuolsi obbedire *non a preconcette opinioni*, ma ai dettami della giustizia e dell'interesse generale. — Nissuno ha risposto fin qui, poichè non vogliamo dar nome di risposta nè alle improvvisate legerissime opposizioni fatte alla Camera dei deputati dal *signor Josti*, nè alla *ridicola difesa* del suo campanile presa alla Camera dei Senatori dal conte Decardenas, nè ad un articolo del *Corriere Mercantile*, in cui questo giornale di puro sangue genovese senza conoscere i fatti, e credendo che la *nuova diramazione* importasse una considerevole estensione di linea, *quando invece non importa* che 4,809 metri di differenza (cioè 2 miglia circa) sosteneva, nell'interesse del porto franco di Genova pei suoi sfoghi alla Svizzera, la linea di Valenza — Noi ripetiamo che alle ragioni addotte, fra gli altri, dal Generale *Franzini*, dal conte Camillo Cavour, ed ai calcoli delineati dal cavaliere Ingegnere Bosso concordanti con quelli dell'Ingegnere Larghi nissuno ha risposto, e che, nello stato perciò in cui trovasi nel Parlamento e nel Giornalismo questa questione, il Governo non può esimersi dall'ordinare i convenienti studii *comparativi*, e sarebbe una vera ostinatezza il voler sagrificare la linea di Casale e Vercelli a quella di Valenza e Mortara per ciò solo che questa è già in corso d'esecuzione, quando si dice e si prova che non ostante le fatte *spese* d'esecuzione quella rimane sempre la più vantaggiosa — Il decreto dell'antico Governo per sè solo non prova nulla contro la nostra opinione poichè è di fatto che nissuno studio serio di paragone venne ordinato, e nissuno ignora che bastava in quei tempi l'influenza di qualche persona per far sì che i calcoli si piegassero docilmente, e quasi spontaneamente a seconda dell'opinione che volevasi, anche per interessi secondarii, far prevalere. — D'altronde se è vero, *come* sostiene virilmente l'Ingegnere Bosso, che la sezione del ponte sul Po presso Valenza data nel *progetto* di metri 260 abbia dovuto estendersi nella *esecuzione* a metri 500; che la galleria data di 900 metri siasi trovata nell'*esecuzione* di 2100 metri; che la spesa calcolata pel ponte ed accessorii a 2 milioni e mezzo tocchi ora li 7 milioni, bisogna conchiudere, che l' antica determinazione del Governo venne surrepita dall' ignoranza e dagli errori degli Ingegneri, e *tutti* i loro studii vanno senz' altro esaminati e verificati.

Il Parlamento adunque tutore dell' interesse generale dello Stato e della Giustizia distributiva a rendersi a caduna delle provincie deve insistere presso il Governo acciò i suddetti studii si facciano, e *presto*, onde non si venga poi fuori col dire, che sarebbe un perditempo l'aspettare l'esito di questi studii, che non esigono però più di un mese o due d'esplorazioni e di calcoli, e non dubitiamo che tutti i deputati delle nostre provincie faranno il loro dovere, ed useranno della loro *iniziativa* se occorre — Nè si lascino i nostri deputati atterrire da quell'accusa di municipalismo che si va da taluni elevando, giacchè Casale e Vercelli non vogliono togliere a Valenza e Mortara la strada ferrata se non nel caso in cui risulti *nel maggior* interesse dello Stato. Noi crediamo d'avere in questo giornale già dato sufficienti prove della nostra lealtà ed indipendenza per ribattere una siffatta accusa, la quale non parte in sostanza che da un' idea molto più *municipalista*; noi vogliamo la linea per Casale se è più utile per lo *Stato*; i *nostri avversarii non* vogliono udir parlare d'utile dello Stato; noi sosteniamo il nostro interesse municipale perchè conforme all'interesse generale; i nostri avversarii sostengono il proprio interesse municipale sia o non conforme all' interesse generale. Chi è il municipalista? Una provincia non deve lasciarsi sagrificare per riguardi di galateo ad un' altra provincia; la libertà sta nel dire ognuna le proprie ragioni, sottomettendosi poi ai dettami del pubblico bene. Chi intende diversamente i doveri delle provincie fra di loro non se n'intende nè di giustizia nè d'amministrazione.

In altri paesi questa questione sarebbe già discussa e definita, poichè la prontezza è il miglior modo per non lasciar estendere l'egoismo municipale; ma presso noi con un Ministero debole e che non ha radici nel paese, con un Parlamento *nuovo* ed aggravato da mille affari, le cose non maturano che lentamente — Ciò è male, e noi dobbiam sollecitare a tutto costo la definizione di quest'affare.

Noi faremo il nostro dovere nella nostra sfera *di Giornalisti*, ma vorremmo che tutti lo compiessero nella *propria*; in assenza dei consigli Divisionali e Provinciali noi invitiamo i due Municipii di Vercelli e di Casale ad intendersi e lavorare d'accordo anche coi Municipii di Biella e d'Ivrea, *non però* sott'acqua e da Gesuiti, ma alla luce del sole, poichè da *noi non si teme* la verità.

Ma che faranno i Municipii suddetti? È loro obbligo di presentare al Parlamento, le cose in uno stato così preciso e netto, che tutti i Deputati possano vedere chiaramente la questione, e decidersi *con convinzione propria* e *non dietro* l'influenza di questo o di quel uomo, di *questo o di* quel partito — Se il Governo è restìo ad ordinare i chiesti studii, ne ordinino essi stessi a loro spese l'esecuzione, nominando pubblicamente uomini *conosciuti* pei loro talenti pratici e pel loro carattere *indipendente*, *acciò* vi si *applichino senza* ritardo e riferiscano il più presto con rapporti documentati il risultato delle loro esplorazioni, e dei loro calcoli - Quando nella discussione che succederà al Parlamento i Ministri allegheranno i lavori fatti che andrebbero perduti, allora senza perdersi in chiacchere inutili, i nostri Deputati mostreranno loro con tali calcoli autorevoli, che se non si vuol perdere di più bisogna recedere dalla linea di Valenza; quando qualcuno si lamenterà dell'estensione maggiore a darsi alla linea, quei calcoli e misure troncheranno tosto la questione, e così via via — Non v' è altro modo per ottenere sicuramente l'intento, ed ottenere il trionfo di questa verità industriale — Se il Governo negasse i fondi per fare tali studii allora i Municipii, ossia i loro membri si pongano alla testa di una sottoscrizione spontanea dei cittadini, e facciano le cose con pari pubblicità. — Rendiamo la questione chiara, precisiamola colle cifre, colle misure, coi dati statistici, agitiamola indefessamente, e la giustizia sarà fatta.

Nel nostro paese l'inerzia infiltrataci nelle ossa da un'educazione femminile ci ammazza. Impariamo dagli Inglesi. Quando si vuole colà una cosa non si risparmia nè a spesa, nè a fatica; si creano associazioni in un batter d'occhio, si fanno sottoscrizioni, petizioni, si fondano giornali appositi per divulgare l' opinione che si sostiene, si raccolgono dati statistici, si fanno esperimenti, si radunano *meetings*, e si finisce per abbattere ogni opposizione interessata ed irragionevole — Così dobbiam far noi in questa questione della strada ferrata e se noi faremo riesciremo a nulla poichè il nostro Governo ed il nostro Parlamento vogliono essere, come è anche giusto, spinti e sollecitati.

Noi teniamo le nostre colonne aperte a tutte le opinioni su quest'argomento, e riceveremo con pari piacere articoli nell'uno e nell'altro senso, e non cesseremo mai di promuovere e spingere quest'argomento, e speriamo di venir aiutati dal giornale Vercellese, e dai giornali veramente indipendenti della capitale, che non calcolano prima il numero degl'abbuonati per determinarsi per questa o per quell'opinione — Ma intanto i due Municipii operino e presto nel senso suddetto, ed in

qualunque altro, purchè facciano bene — Grave responsabilità avrebbero in faccia ai loro amministrati se non si adoperassero a tutt'uomo in questa faccenda, e noi saremmo i primi ad accusarli di aver mancato al loro dovere, al quale però li sappiamo abbastanza devoti per non sperare di veder presto i loro atti corrispondere alla loro volontà, e non lasciare che questa provincia ricca d'ogni produzione naturale, e destinata ben presto a collegarsi coll'Adriatico per mezzo della linea del Po, venga isolata dalle grandi arterie commerciali dello Stato — Si pensi che *un buon canale d'irrigazione sarebbe molto più utile alla Lomellina* che non una lista di strada ferrata, poichè un canale attiverebbe e triplicherebbe la produzione di vasti territorii che per mancanza d'acqua ora giacciono là infecondi o poco fecondi, ed una linea di strada ferrata non agirebbe sostanzialmente che molto indirettamente pel ben essere di quella provincia mentre invece presso di noi, dove la produzione per raggiungere il suo colmo non ha bisogno che di sfogo, essa torna indispensabile.

DUE PAROLE IN RISPOSTA

AL SIG. GREGORIO SELLA ED AL SIG. BIANCHI-GIOVINI.

Il nostro giornale sostenitore dei principii della libertà commerciale e persuaso che essi si possono, ed importa anzi assaissimo applicarli al Piemonte, non potè trattener la voce contro alcuni scritti del sig. Gregorio Sella inseriti nell'*Opinione*, e pubblicò varii articoli nel luglio ed agosto scorsi di cui il loro autore non ha potuto finora dare la continuazione distratto da altre occupazioni. A questi articoli replicò gentilmente il sig. Sella nei recenti numeri 236 e 240 dello stesso giornale e le di lui parole sono state confortate dall'autorità dell'illustre pubblicista sig. Bianchi-Giovini.

Abbiamo veduto con piacere che il sig. Sella mostri spiriti conciliativi, e con queste buone disposizioni non disperiamo che quando egli si faccia a ben bene ponderare le ragioni che stanno per l'uno e per l'altro sistema sia forse per riconoscere la erroneità del sistema protettivo. Allora la questione si ridurrà al punto di sapere se vi siano motivi di un'altro ordine di idee che consiglino di non adottare per ora in Piemonte i principii della libertà commerciale, e non ve ne essendo, quali temperamenti siano da adottarsi nel passaggio graduato dall'uno all'altro sistema, affinchè gli interessi che nacquero all'ombra del sistema protettivo non abbiano a soffrire gravi e repentine perturbazioni. Quando sarà ridotta a questo punto la questione, forse ci troveremo non difficilmente d'accordo col signor Sella, perchè, salvi casi eccezionali, a noi non piacciono i remedii violenti, ed amiamo che i miglioramenti sociali procedano senza gravi sconcerti.

Ma finchè esso non rinuncia ai suoi principii e contesta invece i nostri, il ravvicinarcisi riesce affatto impossibile. Due medici consultavano un dì per un ammalato, l'uno Brouwniano, e l'altro Tommasiniano: questi propose l'uso dei salassi, e l'altro, trovandosi un po' alle strette, finì per acconsentire, ma purchè se ne facesse un uso moderato. Siamo d'accordo, ripigliò il Tommasiniano, ma come meco converrete su questo punto, quando abbiamo una si diversa bilancia, quando apparteniamo ad una scuola così opposta?

Questa risposta potrebbe calzare al caso nostro. Per es. il sig. Sella sostenendo la necessità della protezione delle industrie indigene che non sono ancora in grado di sopportare la concorrenza in casa propria colle straniere, concederà che non sia necessario per questa protezione l'assoluta proibizione della importazione dei prodotti similari; concederà pure che non sia nemmeno necessario che la tariffa protettrice sia tanto elevata da equivalere presso a poco ad una proibizione; a lui basterà che il prezzo dei prodotti stranieri, computato il trasporto, il dritto doganale, e le altre spese, sia sul luogo di consumazione un po' più elevato di quello della nostra merce: ciò almeno vorrà senza dubbio, perchè in difetto se il prezzo fosse inferiore mancherebbe la protezione. Ebbene! in questo suo sistema, che ha l'apparenza di moderazione, la protezione riuscirebbe ancora più efficace, perchè non avrebbe più alimento lo sfroso, che ora fa concorrenza ai prodotti indigeni.

Quindi noi che crediamo erroneo e rovinoso il sistema protettivo, come mai potremmo andar d'accordo con questa sua moderazione?

Essendovi ancora discordanza tra noi ed il sig. Sella nei principii, ci aspettavano di veder provato il suo sistema con nuovi e severi ragionamenti, e combattute le nostre critiche; ma dobbiamo confessarlo, che noi non gli abbiamo rinvenuti, nè nel suo scritto, nè il quello dell'illustre direttore dell'*Opinione* che gli venne in soccorso. Troviamo invece insieme a molti pensieri che non rispondono alle difficoltà, alcune idee che, nel nostro sistema, non possiamo a meno di chiamare gravi errori. Così è, secondo noi, un grave errore il dire che il sistema protettivo favorisce il lavoro nazionale, perchè a meno di donazione, ciò che non è probabile, i prodotti che ci provengono dall'estero sono da noi pagati con nostri prodotti, o ciò che val lo stesso, con denaro che noi ci procacciamo coi nostri prodotti. È un errore il dire che l'Inghilterra *spolpa* gli altri paesi con cui fa il cambio: essa riceve i prodotti stranieri da chi dà liberamente, e li riceve in cambio del suo denaro o de' suoi prodotti; e se qualche manifattore viene a perdervi per non potere sopportare la di lei concorrenza, molti altri vi guadagnano nella maggior attività delle loro industrie che danno i prodotti che l'Inghilterra riceve in cambio, e di più vi guadagnano tutti i consumatori che pagano a miglior mercato quanto loro abbisogna.

È grave errore il respingere il libero commercio coll'Inghilterra o con altre nazioni perchè più avanzate di noi nella carriera industriale; è questo anzi un motivo di più per ricevere i loro prodotti e godere *gratuitamente* dei vantaggi che essi godono nella produzione per le loro favorevoli condizioni, fisiche, economiche, o sociali.

È grave errore l'invocare il sistema protettivo per vincere gli ostacoli morali nella produzione; oltrecchè difficilmente potremmo raggiungere i nostri rivali perchè le loro più favorevoli condizioni gli mettono in grado di progredire sempre più rapidamente di noi, quando gli avessimo per avventura raggiunti avremmo sempre perduto tanto da rendere a noi gravosi i nostri sforzi, perchè noi nel frattempo ci saremmo privati, come consumatori, dei benefizii che presentava la merce straniera, e non avrebbero progredito quelle industrie che avrebbero somministrati i prodotti in cambio degli stranieri, sia perchè questi non sarebbero stati più ricercati, sia perchè i capitali che si sarebbero rivolti alle industrie protette non avrebbero più alimentate le altre.

È conseguentemente un errore il supporre che l'agricoltura prosperi meglio sotto il regime che protegge le manifatture, che non quando è libero lo scambio. È un errore addurre a prova della bontà del sistema protettivo l'incremento progressivo in Francia od altrove delle esportazioni e delle importazioni sotto un tal sistema e l'incremento di qualche industria, perchè ognun sa che molte e molte cause influiscono sulla produzione delle ricchezze, come ognun sa egualmente che molte di queste cause hanno operato in Francia dall'epoca citata dal sig. Sella.

È un errore l'addurre contro il sistema del libero scambio lo stato economico del Portogallo malgrado il trattato di Methuen stipulato coll'Inghilterra nello scorso secolo. Molte e molte cause di vario ordine indipendentemente da questo trattato contribuirono ad impedire in Portogallo lo sviluppo della produzione delle ricchezze, e si sa inoltre che questo trattato invece di ammettere in Portogallo la libertà commerciale, esso costituì il monopolio, coronato da un privilegio esclusivo concesso dal Portogallo ad una compagnia per la fabbricazione ed esportazione dei vini di quel paese.

È un errore il dire che l'Inghilterra desideri a tutti gli Europei la intelligenza dei Turchi e la quietudine degli Spagnuoli. L'Inghilterra conosce un pò meglio i suoi interessi, e sa che se tali fossero gli Europei essa potrebbe regalare i suoi prodotti in vece di venderli, e per quelli che potrebbe ancor vendere dovrebbe pagare a molto maggior prezzo i prodotti che riceverebbe in cambio, locchè equivarrebbe ancora all'obbligo di dare a pura perdita una buona parte de' suoi prodotti in grazia del suo voto antisociale ed inumano.

Non veggiamo poi a che serva, se non a stornare la questione, quel continuo scatenarsi contro l'Inghilterra. Questa nazione ha commessi dei gravi peccati verso i popoli, ma da assai tempo meno delle altre nazioni; ma fosse anche la più antisociale, la più inumana, che importa ciò al nostro proposito? Noi abbiamo invocato l'esempio delle riforme doganali inglesi a conferma del nostro sistema: abbiamo detto che anche in diversi prodotti e specialmente agricoli, per i quali non può sostenere la concorrenza cogli stranieri, entrò nella via del libero commercio; e benchè il libero commercio consacri la umana fratellanza, come abbiamo avvertito, non abbiamo mai detto che l'Inghilterra ne abbracciasse i principii per esercitare un'atto virtuoso. Essa gli abbracciò perche vi trovò le sue convenienze. Si provi adunque che a noi non convengono, e tutto è finito; ma finchè non si fa che screditare, e, diremo anche, calunniare quella nazione, la questione non progredisce di un passo, e tutto al più non si ottiene che l'assentimento di alcune persone affatto estranee a queste materie.

Essendoci già bastantemente spiegati altre volte su questa questione non ci arresteremo a maggiori considerazioni per non essere qui troppo prolissi; e termineremo col dire, che se non possiamo convenire col signor Sella e col sig. Bianchi Giovini nel sistema che essi sostengono, siamo però perfettamente d'accordo col sig. Sella sulla importanza dell'istruzione elementare e tecnica, e sul dovere dello Stato intorno ad essa, specialmente nello stato attuale dei nostri concittadini. Ci ricorda che alcuni anni sono Commissarii inglesi, incaricati di esaminare lo stato dell'industria europea, riferirono ai loro committenti che l'operaio italiano, superiore ad ogni altro in intelligenza, era poi inferiore agli altri nell'istruzione. È questa una grave, ma meritata censura ai governi italiani, da cui debbono riscattarsi, e finchè il signor Sella si limiterà ad alzare la sua voce in favore di questa istruzione, ed egli il può meglio di molti altri, noi faremo plauso, come abbiamo applaudito alla deliberazione del Consiglio Divisionale di Vercelli, presa a sua proposta in favore dello stabilimento agrario di Sandigliano, ed alla sua associeremo sempre di buongrado la debole nostra voce.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata delli 8 ottobre.

Nel foglio ufficiale di sabato 6 corrente compariva un decreto ministeriale, portante che in quel giorno medesimo sarebbesi aperta in Torino e in Genova una sottoscrizione, per l'acquisto della vendita redimibile al cinque per cento fino alla concorrente di un capital nominale di 9,000,000 di lire; il prezzo di acquisto era fissato a 83 per cento; il pagamento della seconda rata poteva effettuarsi in vaglia del prestito volontario e in buoni del tesoro.

La distribuzione della gazzetta ufficiale si fa alla Camera intorno alle cinque pomeridiane: i Deputati nell'uscire dal palazzo Carignano colla loro Gazzetta in saccoccia erano ad ogni tratto fermati dai loro conoscenti e dalla bocca loro istruiti, della gran novella che correva per la città, cioè chè fino dalle ore tre pomeridiane era già sfumata quella parte di vendita (corrispondente a cinque milioni di capitale) che era stata riservata a Torino: i fortunati speculatori della capitale, i quali avvertiti in tempo stavano all'erta, si erano in un batter d'occhio spartito il tutto: così ce ne fosse stato! i capitalisti delle provincie intanto, o non erano per anche partiti dalle loro città, o erano per viaggio coi loro scudi, o arrivati troppo tardi alla tesoreria, si ricacciavano in corpo la voglia che avevano di diventar creditori dello stato.

Il fatto parve a tutti stranissimo: la sera di quel giorno e la successiva domenica tutta Torino non fece che parlarne: e tutti si accordavano nel dire che la furia precipitosa di quella operazione era inesplicabile, o piuttosto che si spiegava troppo bene.

Si aperse la tornata del lunedì: si cominciò a parlare tranquillamente di petizioni, e dell'ordine della discussione sulla legge concernente le modificazioni ed aggiunte al codice civile la quale trovavasi all'ordine del giorno di quella tornata: si udì anche una lunga relazione sopra un altro progetto di legge: l'assemblea pareva tutta atteggiata a quiete e gravità: ma ecco un deputato della destra chiedere la parola per dirigere un'interpellanza al signor Ministro delle Finanze: il signor Despine andandò assai difilato alla quistione: chiedeva precisi schiarimenti intorno allo strano modo adoperato in quella vendita. La qualità dell'interpellante, la perfetta serenità del signor Ministro durante l'interpellazione, la fretta, anzi la impazienza colla quale egli ascese legger leggero la bigoncia e soprattutto la brutta compiacenza che si stampava sul suo viso mentre svolgeva l'ampio foglio dove stava scritta la sua risposta, tutte queste cose fecero nascere in ciascheduno il pensiero che probabilmente si assisteva a una scena concertata tra i due interlocutori: e il sospetto fu tosto convertito in certezza dalle parole stesse del signor Ministro: infatti ognuno si guardi dal credere che questi abbia propriamente voluto rispondere alle domande che gli erano state mosse: nè anche per ombra: le parole del signor Despine servirono semplicemente d'occasione al Ministro per dire... per dire una infinità di cose con quella logica connessione della quale egli solo ha il segreto, e che sfida ogni analisi del giornalista: solamente s'intese che certe cose (che nessuno gli domandava) egli non le poteva dire, perchè c'è per aria un contratto che stipula tra le altre condizioni il segreto: che intanto si ammirasse la somma utilità della compiuta sua operazione la quale aveva di tanto rialzato il pubblico credito; nè mancarono le solite spampanate sulla responsabilità ministeriale, spacciate dall'onorevole oratore con ciglia aggrottate, colla voce alta, colla fronte più alta ancora, le quali cose non hanno altro effetto che di far fremere di ammirazione e di entusiasmo i buoni senatori nella loro loggia.

La parte rappresentata dal signor Despine portava naturalmente ch'egli dopo le parole del Ministro dovesse dichiararsi soddisfatto· lo che l'oratore della destra eseguì molto puntualmente.

Per sventura la stessa soddisfazione non entrò egualmente nell'animo di tutti i membri della Camera: la sinistra poteva avere le sue buone ragioni per lasciar correre almeno per quel giorno, e per dare opera a disputare tranquillamente intorno alla patria potestà: ma dopo lo scontento che si era manifestato il giorno innanzi in tutta la città, le parole del signor ministro erano una vera provocazione, una sfida dinnanzi alla quale la sinistra non potea rimanere impassibile: parlarono infatti parecchi deputati della sinistra tra i quali primeggiarono gli onorevoli Cabella e Ratazzi: non è da dire gli sforzi di dialettica che questi ultimi fecero per costringere il signor Ministro delle finanze a rispondere a questa semplice interpellanza: perchè non furono lasciati due o tre giorni di tempo tra l'avviso della vendita, e il principio della vendita effettiva? Perchè non si è dato 48 ore almeno di tempo a tutti coloro che volevano, e avevano il diritto, di disfarsi dei vaglia e de' buoni che si trovano per le mani? perchè quella derisione che l'esecuzione del decreto sia stata quasi contemporanea colla sua pubblicazione? perchè nel fatto aver sacrificato l'interesse generale di tutti i capitalisti e proprietari dello stato, a quello di pochi privilegiati di due sole città, di quelle appunto che degli ultimi nostri disastri hanno meno sofferto, se pur non ne hanno invece profittato e per il concorso dei forestieri e per altre ragioni che tutti sanno?

Su queste formali dimande insistevano ad ogni lor possa i Deputati della sinistra: ma invano; il signor ministro faceva il sordo, parlava di tutt'altro, ricantava la medesima storia, magnificava l'operato di lui, rinfacciava agli oratori la nera ingratitudine colla quale venivano a rimproverarlo di aver fatto risalire il credito dello stato: ad ogni argomento sempre più incalzante degli avversari il Ministro si scherniva soltanto di palo in frasca, ravviluppandosi in certe divagazioni sconnesse, contraddittorie, senza filo nè di logica, nè di sintassi (poveri stenografi!) una volta gli venne detto se egli non è profeta: che non poteva indovinare che ci sarebbe stato tanto concorso di acquisitori!!... e poi cercava di rannodare la parte censurata della sua operazione col complesso generale della medesima la quale dee rimaner per ora nel mistero: ma a nessuno, a malgrado d'ogni sforzo di buona volontà, riusciva a scoprir questo nesso: ci fu

un momento in cui il signor Ministro vinto dalla importuna insistenza degl'interpellanti si volse traforato e in atto compassionevole di preghiera ai suoi amici e campioni della destra, che si stavano muti sui loro scanni: il signor conte di Cavour prese allora a parlare: *favete linguis*, silenzio e attenzione profonda! Tutti sanno quanto bene quel signor conte conosce l'intimo stato della nostra finanza: niuno, a quanto diceasi, è al pari di lui iniziato in quei misteri: era da sperare che dalla sua bocca uscisse alcun che di rassomigliante alla tanto desiderata risposta: vana speranza: l'onorevole deputato si era indotto con gran stento a rompere il suo silenzio: masticò poche parole, e tutti notarono nel suo viso e nella sua persona, certo che di dimesso e di compunto che facea gran contrasto con quella gaiezza e baldanza ch' egli è uso di assumere quando ci viene a parlare de' nostri milioni: dopo le sue parole la Camera rimase come prima, cioè *disperata di ottenere i richiesti schiarimenti*. Giunse allora al banco della Presidenza un ordine del giorno dell'onorevole deputato Rosellini stimato *da suoi amici politici per la sua fermezza nei sani principii* liberali, e da tutti ammirato per gentilezza e moderazione di modi: quell'ordine del giorno era concepito in questi termini: « La Camera non giudicando soddisfacenti le spiegazioni date dal signor Ministro delle finanze intorno al modo adoperato nella vendita di un capitale di nove milioni aperta il 6 ottobre in Torino e in Genova, passa all'ordine del giorno ». Questa formola pareva esprimesse fedelmente l'impressione lasciata da quel lungo dibattimento nell'animo del maggior numero dei deputati: quell'ordine del giorno, lasciando intatto il giudizio della Camera sul complesso dell'operazione finanziaria del signor Ministro, conteneva una censura unicamente ristretta al fatto di già conosciuto, e che in certe sue circostanze appariva assolutamente inescusabile: l'ordine del giorno Rosellini venne infatti appoggiato da tutti quegli oratori che avevano parlato *contro* il Ministro delle finanze; ma questi era sorto per rifiutare formalmente la censura che se gli voleva infliggere: che cosa dirà *la nazione tutta*, *esclamava egli con felice movimento* oratorio, quando si vedrà il credito aumentato ed il ministro censurato per aver procurato tale aumento? — Era insomma la solita storia e il signor Ministro non poteva a niun costo azzeccar la quistione.

Così la cosa cominciava a farsi seria, più seria di quello che non era apparsa in principio: una visibile ansietà si diffondeva in tutta l'assemblea: e i deputati della sinistra, e innanzi a tutti Rattazzi, affaticarsi a ristringere i loro argomenti, a rinforzare i loro dilemmi, a fare i nuovi incredibili conati, per avere, per impetrare una risposta, una risposta qualunque.... peichè infine si ha un bel dire, ma i deputati della sinistra sono brava gente, gente giudiziosa e circospetta, e non si curano di levar dalle peste chi ci si trova: gli oratori smanianti pareva dicessero: per carità, dateci una risposta dalla quale possiamo far le viste di contentarci per il momento: vedete, non siamo venuti qui preparati a fare una quistione ministeriale, le nostre intenzioni non erano cattive, colpa del signor Ministro, e de' suoi, che ci hanno tirato pei capelli nella lizza: ed ecco, oh somma ventura! una ragione qualunque piccina, microscopica entra, non sappiamo se *ab alto* ovvero a *dextera nel cervello* del signor Ministro; del resto non è da far maraviglia se capitò un po' tardi, sul finire della tornata: doveva arrivare dai Dardanelli!... Sapete bene: le notizie di Costantinopoli: il gran Turco che tien duro: lo Czar che potrebbe perdere la pazienza: chi non intende queste cose? i fondi potevano ribassare: non c'era tempo da perdere: se si aspettava ai sette o agli otto del mese, chi sa che cosa poteva succedere: il Ministro aveva già dichiarato di non esser profeta.... *ipso facto* il Ministero è preso in parola: piovono gli ordini del giorno sospensivi: i deputati si rasserenano, respirano come sollevati da un incalzo, e l'ordine del giorno sospensivo del deputato Pescatore passa trionfalmente a una gran maggioranza di voti.

Egregiamente! Noi non biasimiamo la moderazione e gli scrupoli della maggioranza: avrà avuto le sue buone ragioni per regolarsi così: abbiamo fede nel suo schietto patriottismo: e perciò confidiamo che a suo tempo si mostrerà preparata: il Ministro delle finanze non tarderà gran fatto a presentare al Parlamento una nuova domanda di credito: se pochi giorni or sono la Camera si vide sforzata a improvvisare, e precipitare un giudizio intorno ai bisogni dello Stato, mentre le venivano negati gli schiarimenti necessari a deliberare con perfetta *cognizione di causa*, se la Camera, noi diciamo, piegò allora dinnanzi alle ragioni di necessità poste innanzi dal Ministero, è sperabile ch'essa vorrà provvedere a che per l'avvenire non si rinnovi un così triste esempio: la Camera non vorrà più rinunziare all'esercizio de' suoi diritti, o vogliam dire de' suoi doveri (imperocchè ella è una vera rinunzia, una vera abdicazione quel suo continuo transigere e procrastinare in certe materie): la Camera esaminerà scrupolosamente i conti del passato, e si metterà nel caso di pronunziare un sicuro giudizio sugli atti della pubblica amministrazione: essa alzerà compiutamente il velo che ricuopre le ultime operazioni del Ministro delle finanze: gli domanderà perchè dell'ingente vendita di tre milioni e più che ebbe facoltà di alienare, egli ne abbia serbata una così menoma parte per i capitalisti dello Stato, lasciando che *di tutto* il resto facessero lor pro gli avidissimi speculatori stranieri: e ciò contrariamente alle intenzioni espresse dal Parlamento, e a quelle dichiarazioni che il signor Ministro medesimo più e più volte aveva fatte. Allora forse si potrà intendere il vero motivo di quella fretta che ha defraudato i capitalisti delle provincie di un legittimo benefizio, il quale profittò forse in gran parte a quei medesimi che si sono goduti tutto il resto. Ancora si vedrà nel frattempo a che si riduca quel rialzamento di fondi del quale il signor Ministro delle finanze mena sì gran vanto: sono note pur troppo le furberie colle quali i principi delle finanze sanno a tempo galvanizzare il credito pubblico: i fondi vanno su e su, i gonzi accorrono, mordono all'esca, e quando il giuoco è fatto, i gonzi si trovano un tanto di meno in scarsella. e la cuccagna è tutta per coloro che seppero pigliarsi la parte del leone. — Ma il signor Ministro ha dichiarato che tutto ciò non lo riguarda nè punto nè poco, ch' egli non è il tutore degl'interessi dei capitalisti: ma signor Ministro: se l'enorme benefizio che alcuni pochi privilegiati realizzeranno a danno dei molti, ove lo avesse procurato al pubblico erario: se prevedendo (siccome era debito vostro) questo concorso de' nostri capitalisti, voi aveste collocato buona parte di quella rendita a 84, a 85, a 86, *forse che non avreste* tutelato in tal guisa gl'interessi veri dello stato? Ma non eravate profeta.... Tutti questi nodi verranno al pettine: e la *Camera, ne abbiamo la ferma fiducia, non* vorrà fallire al suo debito.

Tornata delli 9 ottobre.

La seduta delli 9 *ottobre fu tutta intiera impiegata* a risolvere la questione della cessazione della patria potestà per ragione di età. Che in generale la patria potestà debba cessare a un'età determinata, non era dubbio; perchè lo stesso codice civile, il quale per principio politico ne aveva mantenuta in massima la perpetuità, ne faceva tuttavia cessare i più importanti effetti all'età di trent'anni. La questione più grave consisteva in determinare precisamente l'età, a cui il figlio debba rimanere sciolto dalla podestà legale del padre.

La Camera fedele allo spirito, che la anima in ogni sua discussione, rivolta sempre al maggiore sviluppo possibile della libertà ed attività nazionale e seguendo l'esempio delle più liberali legislazioni, dichiarò il principio che la maggiorità (la quale è già fissata dal codice civile agli anni ventuno) debba por fine, come alla tutela, così all'autorità legale paterna.

La quale disposizione non recherà certamente pregiudizio all'autorità morale, che ha fondamento sui *vincoli di natura e sui liberi affetti, anzi la renderà più* benefica ed efficace (come lo dimostrava un elegante e profondo oratore) togliendole l'asprezza della coazione e allontanando ogni sospetto d'interesse e d'egoismo, così funesto talvolta alla tranquillità e all'ordine delle famiglie.

Il nuovo principio adottato dalla Camera reca un cangiamento radicale nella costituzione della famiglia, considerata qual società e comunione universale di tutti gli interessi dei membri che la compongono. Nell'antico sistema questa società e comunione universale di tutti gli interessi durava per tutta la vita del padre, al quale per conseguenza come a capo della comunione s'intendeva devoluta prima la proprietà, poscia soltanto l'usufrutto degli acquisti, che si facessero non per industria dai membri dell'associazione domestica. — Nel nuovo sistema la società domestica per ogni effetto civile rimane sciolta, giunti che sono i figli alla maggiore età, ciascuno dei quali divien capo e libero amministratore di nuovi, e suoi proprii ed esclusivi interessi.

E questa radicale innovazione nel sistema della famiglia influirà certamente sul regolamento delle successioni, *sopra di cui la Camera sarà pur chiamata a discutere in* una delle prossime tornate.

Intanto il nuovo principio della cessazione della patria *potestà alla maggiorità arreca altre conseguenze più im*mediate benchè secondarie per rispetto alle disposizioni del codice civile sulla necessità del consenso del padre al matrimonio dei figli, non che a certe altre disposizioni più o meno dipendenti dalla patria potestà. La discussione a questo riguardo si elevò nella tornata di quest'oggi. Ed il bisogno di una legge suppletiva che metta tutte le varie disposizioni in armonia col nuovo principio, e che risolva i dubbii che altrimenti ne sorgerebbero, non venne sostanzialmente disconosciuto dalla Camera benchè per difetto di espressa proposizione, non abbia la Camera dato immediatamente l'incarico alla commissione di preparare e presentare questa legge.

Conseguenza razionale del nuovo sistema era la cessazione della patria potestà anche per effetto del matrimonio contratto dai figli col consenso del padre, quando almeno i figli abbiano raggiunto l'età prescritta per l'abilitazione, ed anche questo principio venne senza difficoltà adottato dalla Camera.

Non chiuderemo questo breve cenno senza ricordare ai nostri lettori che il brillante oratore, il dottore Jaquemond, con un lungo e sempre religiosamente ascoltato discorso, considerò sotto tutti i raporti legali, *morali*, politici e fisici questa grave materia; noi invitiamo quindi i nostri lettori a procurarsi la lettura di quello spiritoso e dotto discorso nel foglio ufficiale.

AGRICOLTURA

BENOIT, *o mezzo facile di arricchire in agricoltura.*

Esiste, dice esso, nel villaggio di R...., nell'antica provincia della Lorena un uomo, il quale per la sua lunga esperienza nel coltivar la terra, e per alcune idee, che forse taluno troverà singolari, ma che egli ha attinte ad una pratica costantemente fortunata, mi sembra possa meritare un momento l'attenzione dei coltivatori, che cercano di trarre dalle loro terre il miglior partito possibile.

Giovanni Nicola Benoit, nato da genitori poverissimi, nello stesso villaggio, avendo perduto l'uno e l'altro, se ne partì nel 1776, nell'età di 20 anni, con un signore Fiammingo, *che lo condusse seco, come domestico.* Questi s'avvide ben tosto, che questo giovane aveva una vivissima inclinazione per l'agricoltura, e lo collocò nei dintorni di Brusselles, presso un suo fittaiuolo.

Benoit, fu dapprincipio molto sorpreso nel trovare in questo paese un genere di coltura affatto diverso da quello che egli aveva veduto praticato nel suo; ma sentì bentosto quanto fosse favorevole l'occasione di instruirsi in un'arte, a cui era appassionato, e si diede con ardore ad osservare e studiare tutte le pratiche in uso in questo paese meglio coltivato, che ogni altro in Europa.

Scorsi quattro anni, il desiderio di instruirsi nei metodi di coltura di altri paesi, lo ridusse a percorrere diversi cantoni dell'Allemagna. Due anni dopo, si fermò nel Palatinato del Reno, e vi stette per quattro anni. Egli aveva pure in pensiero di visitare l'Inghilterra, perchè aveva sentito a dire, che varie parti di questo regno sono coltivate con grande perfezione; ma avendo *fatta conoscenza con una giovane che si trovava* con lui al servizio dello stesso padrone, si indusse a sposarla. Questa giovane aveva allora avuta un'eredità di un suo zio, che le aveva lasciata una casa, ed alcune terre in un villaggio dell'Annover. Quindi essi partirono per andare a coltivare il loro piccolo podere.

Benoit, diventato proprietario all'età di trent'anni, aveva approfittato di tutti gli esempi, che aveva avuto sott'occhio nei paesi da lui percorsi: e d'altronde, siccome era attivo, molto abile ed intelligente, non s'ingannò intorno alle pratiche, che potevano con vantaggio essere applicate alle sue terre. Dopo di avere studiata la loro natura per qualche mese, dopo di avere osservato il modo, in cui venivano coltivate, non che il prezzo delle diverse derrate nel paese, stabilì il piano di coltura, a cui doveva attenersi.

Una piccola casa, dodici *morgen* di campo, facienti presso a poco quattordici giornate di Lorena, e quattro *morgen* di prato, formavano l'intiera fortuna della sua donna. Le terre erano di buona qualità, ma il genere di coltura era detestabile, e per conseguenza gli abitanti del paese erano poverissimi, ed il prezzo delle terre assai basso. Benoit durava fatica a comprendere, come si potesse trarre sì poco prodotto da siffatti terreni, e si prometteva di battere ben altra strada. Ma per adot*tare un miglior genere di coltura gli abbisognava* del bestiame, e li sei o settecento franchi, che aveva unitamente a sua moglie, accumulati per mezzo del risparmio, bastavano appena per provvedersi del necessario in casa, per comperare alcune sementi, e qualche attrezzo rurale, ecc. Quindi egli cominciò per prendere un partito molto straordinario; esso vendette due *morgen* del suo miglior prato, ai quali da lungo tempo agognava uno dei più agiati coltivatori del luogo, e ne destinò il prezzo all'acquisto di quattro vacche. Dio sa, se i suoi compaesani non ridessero di questo suo divisamento; vendere dei prati per comperare delle vacche!! Ma Benoit, sapeva assai bene, come si potessero alimentar vacche senza prato, ed era ben certo che le sue non morirebbero di fame.

Nel primo anno, non coltivò a fromento, che due giornate di terreno, che egli giudicò sufficienti al proprio uso. Nella primavera seminò trifoglio sul fromento. Seminò in diverse volte, tre giornate di terreno ad avena *trifoglio*: falciò verde l'avena per ben due volte, onde alimentare le vacche nella stalla, ed il suo trofoglio gli diede già nell'autunno un discreto taglio, quando invece, se avesse lasciato maturare l'avena, *le foglie del trifoglio* avrebbero appena coperto il terreno.

Volendo provare la riuscita dell'erba medica nelle sue terre, ne seminò medesimamente una giornata con dell'avena, che tagliò ancor verde; l'erba medica aveva in autunno già toccata l'altezza di un piede.

Coltivò pure quattro giornate pomi di terra, ed una giornata *a grands choux cavaliers*, di cui aveva portata con lui la semente, e con cui nutrì le sue vacche nel mese di ottobre e di novembre.

Ne seminò ancora due giornate a veccie, che giunte alla fioritura, falciò e fece seccare, ed essendo il terreno molto leggiero, lo lavorò subito dopo e vi seminò navoni, che gli diedero un eccellente raccolto.

Siccome la moglie di Benoit era forte, ed al pari di lui laboriosa, quasi tutto il terreno è stato da essi lavorato colla vanga, Dovettero però essi farsi aiutare da alcuni giornalieri nei più forti lavori, e far lavorare tre o quattro giornate di terreno coll'aratro da un loro *vicino*, il *quale vedendoli cominciare in questo modo*, avrebbe volentieri scommesso, che in pochi anni avrebbero venduti uno dopo l'altro tutti i loro campi.

In vece di mandare, secondo l'uso del paese, le vacche al pascolo, Benoit le mantenne nella stalla, e mediante la sua avena verde, di cui ognuno si rideva, il suo trifoglio, la sua erba medica, i suoi cavoli, e mediante nell'inverno il suo fieno di veccie, i suoi pomi di terra, i suoi navoni si trovò in grado da fare anche senza del fieno dei due *morgen* di prato, che egli aveva conservato. Le sue vacche grassamente nudrite gli davano latte due volte di più di quello delle migliori vacche del paese, condotte al pascolo. Sua moglie andava ogni giorno a vendere il latte in città ed al fin dell'anno; trovò di avere venduto per 1500 franchi. Egli aveva speso 500 franchi circa per qualche spesa di coltura, per procaccio di qualche oggetto di consumazione, necessario per la casa, e per un po' di paglia, di cui in quell'anno abbisognava, a cagione della poca quantità di grano se*minato: di maniera che gli sopravanzarono 800 franchi* circa.

Egli avrebbe potuto impiegare questo danaro nell'acquisto di terre, *giacchè erano allora in vendita a buo*nissimo mercato, e gli sarebbero state convenienti; ma egli si guardò bene dal comperarle, perchè si era imposta la legge di non acquistar mai terre, se non quando fos-

sero perfettamente ammendate quelle, che già possedeva, e gli sopravanzasse tanto letame da poterne ammendare delle nuove: egli sapeva perfettamente, che *una misura di terreno bene ammendato ne vale due*, e che le terre senza letame non pagano le spese di coltura. Del resto, siccome le sue vacche erano sempre ed abbondantemente alimentate nella stalla, gli somministravano un'enorme quantità di letame; e nel primo anno aveva già potuto con esso coprire la metà delle sue terre. Benoît non volle nemmeno impiegare il suo danaro a comprar altro bestiame, perchè non era certo di raccogliere foraggio per ben nutrirne una maggior quantita; d'altronde, egli allevava i quattro vitelli che egli ottenne dalle sue vacche, e molto gli rincresceva, che fra essi vi avesse una sola femmina. Ma siccome egli non voleva sotterrare il suo danaro, e la rendita del latte gliene andava giornalmente procacciando, pensò ad impiegarlo, ma in modo che eccitò il riso de' suoi vicini. La sua stalla non poteva contenere che otto capi di bestiame: ciò era al di là di quanto in allora gli abbisognava: ma *egli aveva le sue viste*, ed il primo anno gli aveva bastato per provargli la bontà del suo piano: egli fece raddoppiare la stalla, e nello stesso tempo fece costrurre un serbatoio, nel quale raccoglieva l'orina delle sue vacche, siccome aveva veduto praticare nel Palatinato. Per questo mezzo, senza diminuire la massa del letame, fu in grado di ammendare nell'anno successivo quattro giornate di terra con questo eccellente concime liquido.

Benoit tenne nel secondo anno presso a poco lo stesso sistema di coltura, ma siccome egli continuava ad allevare quasi tutti i suoi vitelli, il suo bestiame divenne più numeroso, e le sue terre essendo in conseguenza tutte abbondantemente concimate, impiegò i suoi risparmi ad acquistarne delle altre, delle quali raddoppiava mai sempre il valore per il modo con cui le ammendava.

Al termine di quattro anni egli aveva già tanta terra da pensare ad avere lui stesso un aratro; giacchè gli era grave la spesa per far lavorare le sue terre dai bifolchi, e d'altronde le arature non erano mai così ben fatte, nè così opportunamente, come se le avesse fatte esso medesimo. In quel paese era in uso l'aratro coll'avantreno, tirato da quattro cavalli. Benoît aveva egli stesso arato troppo lungo tempo in Fiandra, per non sapere che con un buon aratro semplice tirato da due cavalli o da due buoi poteva fare altrettanto e miglior lavoro. A dir vero, la maggior parte delle terre del villaggio erano forti, ma egli ne aveva già lavorate delle non meno forti senza impiegare una più robusta muta. La difficoltà consisteva nel procurarsi aratri di tal fatta. Egli sapeva, che il suo antico padrone di Fiandra si era sempre dimostrato buono verso di lui; e si azzardò a scrivergli per pregarlo di inviargli un aratro, che diffatti ricevette; nel fargliene tenere il prezzo, ne lo pregò di un secondo, che l'antico padrone gli mandò, rallegrandosi seco lui dei felici risultati, che egli aveva ottenuti dalla sua industria.

Benoit, addestrò due giovani buoi da lui allevati, e con questa coppia fece tanto lavoro, quanto i migliori bifolchi dei dintorni ne facevano con quattro cavalli. Questa volta i suoi vicini lo guardavano a fare, e non si ridevano più di lui; l'opinione aveva già assai cangiato, a suo riguardo; qualcuno dei suoi vicini cominciavano persino a sospettare, che egli ne potesse sapere ben più di loro, e che ciò che avevano veduto a fare dai loro padri, non fosse la miglior cosa, che si potesse fare. D'altronde, Benoît era di un carattere sì buono, così compiacente per i suoi vicini, e di una probità così conosciuta, che non aveva tardato a farsi amare da tutti. Osservavano tutto quanto egli faceva, ed erano disposti ad imitarlo in qualche cosa. Cio nondimeno, chi crederebbe che gli abitanti di quel villaggio lo videro per tre anni a lavorare coll'aratro semplice, tirato da due bestie, prima che alcune di esse se ne procacciasse uno consimile? Finalmente un giovane suo vicino ne fece fare uno, e se ne trovò contento. Dopo qualche anno, non vi ebbero altri aratri nel circuito di due leghe.

I profitti di Benoît aumentavano ogni anno in ragione, che aumentavano le sue terre, ed il bestiame; egli era come sua moglie, di un'estrema economia, di maniera che egli acquistava terre tutti gli anni. Da lungo tempo, egli non comperava più paglia, perchè le sue terre erano divise in vicende regolari, nelle quali egli coltivava cereali in quantità sufficiente a procurargli la paglia di cui abbisognava; ed è facile il comprendere, che per il modo con cui egli ammendava le sue terre, raccoglieva grano e paglia più che tutti i suoi vicini.

In vent'anni la sua casa era considerevolmente cresciuta; egli aveva abitualmente trenta vacche, e sei buoi da lavoro, senza contare quelli, che in ogni autunno comperava per ingrassarli, e per accrescere in questo modo la massa del letame. Egli aveva allora trecento giornate di terra, che erano diventati il fior del paese; ma egli non trovava più, come prima a comperarne a così buon mercato: il loro prezzo aveva più che duplicato, perchè ognuno aveva finito per imitarlo. Egli godeva in questo modo della soddisfazione, non solo di essersi arricchito; ma di avere eziandio procurato agli abitanti un'agiatezza fino allora ivi sconosciuta. Egli aveva loro insegnato a ben coltivare, ad ingessare il trifoglio, a mantenere un gran numero di bestiame, raccogliendo molte piante per nutrirlo, le quali fino allora non erano da essi conosciute, ed erano pochissimo coltivate, come i *pomi di terra, le barbabietole*; egli aveva inoltre insegnato a risparmiare la metà delle spese di coltura, diminuendo notevolmente il numero delle bestie da tiro. Non si richiede di più per cangiare totalmente la faccia di un luogo, e far succedere la ricchezza alla miseria. Così per molte leghe di circuito Benoît era benedetto e rispettato.

GIUSTIZIA E CARITA'.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.
(Continuazione V. N. 78, 79)

Da tutto questo risulta che il diritto naturale riposa sopra un solo principio cioè sulla santità della libertà dell'uomo. Il dritto naturale nelle sue applicazioni alle diverse relazioni degli uomini fra loro è a tutti gli atti della vita sociale contiene ed ingenera il dritto civile. Siccome in realtà il solo soggetto del dritto civile è l'essere libero così il principio che domina il dritto civile tutto intiero è il rispetto della libertà; il rispetto della libertà si chiama giustizia.

La giustizia conferisce a ciascuno il dritto di fare tutto ciò che gli piace, con che però l'esercizio di questo dritto non leda l'esercizio del dritto altrui. L'uomo che per esercitare la sua libertà violasse l'altrui, mancando in questo modo alla stessa legge di libertà si renderebbe colpevole. Egli è sempre verso questa libertà che egli è obbligato, sia essa la sola o quella di un altra, finchè l'uomo usa della sua libertà senza nuocere a quella del suo simile e in pace con lui e cogli altri, ma tosto che egli imprende qualche cosa alla libertà eguali alla sua, che egli le molesta, le disonora egli molesta, disonora se stesso poichè egli viola il principio stesso che furono la sua felicità e garantisce la sua quiete. Una legge dell'ordine eterno infligge al crimine la miseria, ed alla virtù la felicità od almeno la pace.

La pace è il frutto naturale della giustizia, del rispetto che gli uomini si portano, o debbano portarsi vicendevolmente perchè sono tutti eguali, vale a dire perchè sono tutti liberi. Ma voi comprendete che la pace e la giustizia hanno avversarii permanenti ed infaticabili nelle passioni figlie del corpo e naturalmente nemiche della libertà figlia dell'anima. Chiunque viola la libertà è colpevole, e per conseguenza irreprensibile, poichè l'uomo non ha solamente dritto di difendere la sua libertà, ma ne ha pure il dovere. Di là l'idea della repressione e la legittimità del dritto di punire. Se l'uomo colpevole solamente verso la propria libertà non dipende che dal tribunale della ragione e della coscienza, dal momento che turba libertà eguali alla sua e risponsabile avanti a'suoi simili merita di essere tradotto avanti un tribunale che punisca i violatori della giustizia e della pace, i nemici della libertà pubblica.

Ma chi mai comporrà questo tribunale? chi potrà impadronirsi del colpevole e punirlo? chi sarà il depositario del potere necessario per far rispettare la libertà, la giustizia e la pace? Qui l'idea del governo.

La società è lo svolgimento regolare, il commercio pacifico di tutte le libertà sotto la protezione dei loro raciproci diretti. La società non è l'opera degli uomini, e l'opera stessa della natura delle cose. Vi ha una società naturale e legittima di cui le nostre società non sono che coppie più o meno imperfette. A questa società corrisponde un governo egualmente naturale e legittimo a cui noi siamo obbligati che ci d fende e dobbiamo difendere e nel quale noi dobbiamo riporre e mantenere la forza necessaria all'esercizio delle sue funzioni.

Ma la forza che deve servire può anche nuocere. L'arte sociale non è altro che l'arte di organizzare il governo in modo che egli possa sempre vegliare efficacemente alla difesa delle instituzioni protetrici della libertà senza mai potere rivolgere contro queste instituzioni la forza che gli è stata commessa per mantenerle.

Il principio è l'oggetto di ogni governo umano degno di questo nome e la protezione dei dritti naturali, siccome l'hanno riconosciuto le due nazioni moderne che hanno portato al più alto grado il genio dell'organizzazione sociale, l'Inghilterra nel suo celebre bill dei dritti e specialmente la Francia nell'immortale dichiarazione dei dritti dell'uomo e del cittadino. Ecco ciò che proclama la fisolofia; ma essa là si arresta, od almeno essa non agita che con una estrema circospezione la questione della miglior forma di governo, poichè tale questione dipende ad un tempo da principiii stabili e da circostanze che variano secondo i luoghi ed i tempi.

Il nostro ufficio è esso compito con questa teoria? tutti i nostri doveri privati e pubblici si limitano essi forse ai nostri doveri verso la libertà? Io non lo credo e mi affretto di richiamare l'attenzione sopra una distinzione importante che è in certo modo l'anima della filosofia morale e politica. *(Continua)*

Il *Fede e Patria*, degno satellite dell'*Armonia* e del *Conciliatore*, fratello carnale dello *Smascheratore*, prosiegue imperterrito la sua opera d'inferno.

Dopo d'avere, per fare, a suo modo s'intende, un' opera di carità cristiana, travisato il discorso del Sacerdote Robecchi, e falsatine i concetti, onde eccitare contro di lui l'odio del Re, dell'esercito, e della gente titolata; dopo d'aver colle arti che gli sono famigliari, cercato di risvegliare le discordie e le ire civili, eccitando le une contro le altre le varie classi dei cittadini; dopo d'avere, con un cinismo, che Marat non aveva l'eguale, chiamato eretici coloro, i quali non credono che i Neroni, i Tiberii, i Caligola abbiano regnato e regnino *per grazia di Dio*, il *Fede e Patria* schizza il suo veleno eziandio contro l'avvocato Giovanni *Tournon* per aver esso *messo il naso in casa altrui*, ossia per avere recitato nella chiesa parrochiale di Riolio un'orazione funebre in onore di Carlo Alberto senza avere *l'o spelato sul cocuzzolo*.

Ah! è vero adunque, o reverendi, che la casa di Dio non è per voi che *casa vostra*, ossia la vostra *bottega*? Dunque non volete che altri vi metta il naso per paura che vi rubi, o, per dir meglio, che vi guasti il mestiere? — Oh via gufi di mal augurio, bandite questi timori; i principi come Carl'Alberto sono piuttosto unici che rari, nè occorre così di spesso che il popolo abbia a congregarsi nei tempii per piangerne la morte e venerarne la memoria.

Non ci maravigliamo, del resto, che, anche senz'averla sentita nè letta, l'orazione dell'avvocato Tournon abbia destato la bile dei sacrestani del *Fede e Patria*. Non è egli noto per santità di costumi e per pietà non meritata? Non è egli nemico del privilegio e dell'assolutismo? Non è egli amante di libertà e d'indipendenza, e, in una parola, democratico? In quella orazione egli paragona il martire di Oporto al martire del Calvario. Per redimere gli uomini dalla schiavitù del peccato, Cristo si fece uomo, e Carlalberto si fece popolo per redimerli dalla schiavitù dei despoti. L'uno e l'altro furono perseguitati, calunniati e tratti a morte, ed ebbero discepoli pronti a subire il martirio pel trionfo della dottrina del maestro. E come dal sangue di Cristo e dei suoi seguaci germogliò e crebbe ad immensa altezza la religione cristiana, così dal sangue di Carlo Alberto e dei tanti martiri, che lo precedettero e lo susseguirono, deduce l'oratore la certezza del trionfo della libertà in Europa, e massime in questa nostra Italia.

Nè imita egli il codardo silenzio di altri oratori, che non ardiscono *rammentare i nugoli, che avevano appesimato la sua fama nel principio della sua vita*. Egli tocca di questi nugoli, e se ne vale per dare maggior risalto allo splendore, che ne accompagnò il tramonto; e ben gli stava il farlo, a lui che non li tacque quando il Re era in vita, e dalle rive del Mincio minacciava formidabile la totale cacciata dello straniero, e tuttavia ebbe da questo Re un contrassegno, che non lo pungeva il vero. Conchiude l'oratore sperando che per intercessione di Carlo Alberto, assunto in Cielo, il sangue degli attenti martiri *feconderà l'amore del prossimo, l'eguaglianza degli uomini, e la conseguente pace universale.*

Amore del prossimo? eguaglianza? Pace? Oh bestemmia! esclama il *Fede e Patria*. oh profanazione! e, meravigliandosi che al suono di *queste empietà* la casa di Dio non sia crollata sul capo dell'oratore, prega *il sig. avvocato di ricevere per suo pro in buona parte questo avvertimento.* — mercanti di coscienze, state certi che non il solo *sig. avvocato*, ma il popolo tutto serba memoria delle vostre evangeliche ammonizioni. Per esse la casa dì Dio ormai vacilla, ma non sia che crolli; o se pure cadrá farà per ischiacciare sotto le sue rovine i suoi demolitori, affinchè da essa risorga bella del suo nativo splendore l'immortale religione del Cristo.

Fede e Patria facendo eco all'*Eco du Mont Blanc* annunzia un pamphlet dell'Abbate di Lamenais teste uscito col titolo: *Non più Tiara*, pamphlet che egli chiama *abbominevole* nel suo titolo, *abbominevole* nel suo scopo, *abbominevole* ne'suoi argomenti, ed *abbominevole* perfino nella sua epigrafe. E qual è verbigrazia l'abbominevole suo scopo? *Fede e Patria* si incarica esso stesso di indicarcelo nella sua abbominazione. Eccoli: Inorridite!

« Esso ha per iscopo di dimostrare: 1.° che il reame temporale del Papa non è di dritto divino: 2.° che codesto reame è inconciliabile cogli interessi ben intesi del cattolicismo e del papato: 3.° che se Roma è il centro della fede, che se il Papa è il padre, è il capo eletto dei credenti, non ne segue per nulla che i romani sieno di lui proprietà; e che i cittadini di Roma siano diseredati della libertà; 4.° che la indipendenza e la dignità spirituale del pontefice ponno essere pienamente guarentite. indipendentemente da ogni attribuzione temporale. » Vedete che proposizioni abbominevoli! Adesso io domando come si fa a ragionare con tali *prebendarii*.

NOTIZIE

ROMA — I Veliti Pontificii saranno vestiti come il gran Federigo!.... *Pasquino* dice che la questione più agitata era quella di stabilire se i Veliti suddetti dovessero portare o no la parrucca; se dovessero portare o no la coda e dovendo portare la coda, come lunga e come acconciata. *Marforio* soggiunge che non potendosi le alte Potenze intendere su questa gravissima questione, avevano di comune consenso deliberato di rimetterne la decisione al Presidente della Repubblica Francese.

— « La famosa lettera di Mazzini fu letta ad alta voce al caffè francese *(caffè nuovo)*, e dopo la lettura i francesi tutti presenti esclamarono, *Il a raison, il a raison; nous fûmes, et nous sommes, les..... de la libertè italienne.*

CORFU'. La Grecia è coperta di società segrete riunite fra di loro da un sentimento di confraternità e chiamate perciò *heterie*. Queste specie di frammazzonerie si stendono ovunque trovansi dei Greci, a Costantinopoli, a Smirne, nelle provincie Moldo Valacche, ed infine nelle isole Ionie. La separazione di religione, la lingua, ed anche i costumi rende nel levante le associazioni segrete ben più facili a stabilire e più difficili a distruggere, che nei vostri paesi d'uniformità nazionale. »

TURCHIA. — I giornali di Vienna ci recano nulla di nuovo. Una lettera privata, che però è del 19 p., dice che i turchi si apparecchiavano alla guerra, che era stata chiamata la guardia nazionale, che erano stati assoldati (o si trattava di assoldarli) 3000 polacchi fuggiaschi dall'Ungheria e che forti pattuglie circolavano per la città, da che si temeva una insurrezione dei greci, i quali simpatizzano pei Russi, Lo stesso è confermato, con circostanze più ampie, da una corrispondenza dei *Times* della stessa data.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Giovanni Girardi *Gerente*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 18 Ottobre 1849. N.° 81.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 18 OTTOBRE.

E un fenomeno, che molti avranno notato, ma che giova notare ancora: la concordia ci viene di continuo predicata dagli uomini, che più hanno contribuito e contribuiscono a tenerla lontana.

Chi è per Dio! che non sappia che qualora vi fosse stato accordo tra tutte le classi, che compongono il popolo italiano, l'Italia sarebbe stata invincibile? ma l'accordo non era; e non sarà mai possibile tra quelli che vogliono l'indipendenza e la libertà della nazione, e quelli che la vogliono schiava. Tra due partiti, che camminano verso una meta diametralmente opposta, è impossibile ogni transazione: è d'uopo che l'uno di essi soccomba, e si vedrà da sezzo a quale dei due è riservata la vittoria.

Chi è ancora così semplice da pensare che vi sia stata reale discordia nel partito liberale? Quelli che bramano sinceramente il trionfo di un principio s'intendono assai facilmente sul modo di conseguirlo, poichè hanno eguale interesse d'intendersi. Provando la storia che vi può essere libertà sotto la monarchia, e dispotismo sotto una repubblica, niun liberale avrebbe mai fatto questione di forma: essi si sarebbero tutti riuniti sotto quella bandiera, che più facile avrebbe promesso il conseguimento della libertà e della indipendenza.

Giudicando dalle distinzioni introdotte dalla stampa prezzolata alcuno potrebbe essere tentato di credere che realmente i liberali si dividono in varie classi, come a dire repubblicani, costituzionali, radicali, moderati, e va dicendo. Ma chi non sa che queste distinzioni non hanno mai esistito fuorchè nel vocabolario dei retrogradi, che volevano seminare le discordie nel partito avverso? anch'essi si sono intitolati liberali colla speciosa qualificazione di *moderati*: ma di liberali non hanno altro che il nome, poichè in fatto voi li vedete astiare di continuo tutto ciò che sente progresso, libertà od indipendenza.

Nell'anno passato noi abbiamo veduto tutte le provincie Lombardo-Venete, cacciato l'Austriaco, accostarsi alla bandiera del Re di Sardegna, che prometteva loro libertà ed indipendenza. Dov' erano i radicali, i repubblicani? se più tardi Roma si costituì in repubblica, egli è perchè in quest'epoca una fusione col Piemonte sarebbe stata impolitica ed impossibile, ed anche perchè la bandiera piemontese, dopo l'armistizio Salasco, non offriva più sufficienti guarentigie.

È tempo, adunque, che cadano le maschere, e non sia più ingannata la buona fede dei semplici. È tempo che il popolo si persuada che in tutta Italia non esistono che due soli partiti: quello che mira al suo riscatto, e quello che tende a ricingerlo di catene. Bando alle denominazioni, le quali non sono che prette imposture: volete conoscere a quale dei due partiti appartenga un cittadino? badate ai fatti, e alla loro tendenza.

Fra i principi, liberali si sono intitolati Pio IX e Leopoldo: dove li condusse il loro liberalismo? a chiamare sull'Italia gli orrori della straniera invasione per ritogliere al popolo le franchigie, che la paura li aveva indotti a concedere.

Fra gli uomini di Stato, liberali si sono intitolati i Pinelli, i Galvagno, ed i loro consorti: a che li spinse il loro liberalismo? alla sanzione dei due armistizii, alla violazione continua dello Statuto, agli stati d'assedio, ai bombardamenti, allo sprezzo dell'inviolabilità del domicilio, e della libertà individuale, della maggioranza della nazione.

Liberali ancora si sono intitolati e s'intitolano gli uomini del *Risorgimento*, della *Legge*, del *Conciliatore*, e dell'*Armonia*: a che tende il loro liberalismo? a stimolare i ministri a conculcare l'opera di Carlo Alberto, e indurre il giovine Re a rendersi spergiuro, a seguire le vestigie dell'esecrato bombardatore di Napoli.

Gli uomini sinceramente liberali non temono che il popolo si istruisca, che il popolo si congreghi, che il popolo scuota il giogo dei privilegi. **Chi avversa le franchigie popolari, è retrogrado, comunque egli s'intitoli moderato o non moderato. Egli benedice in suo cuore al dominio dell'Austria, perchè sa che a questo solo dominio deve il popolo le catene, che per lui si ribadirono nel 1821, nel 1831, e nel 1833 e nel 1849. È tempo che la commedia finisca, e che il popolo dai fatti e non dai nomi impari a conoscere i suoi amici ed i suoi nemici.**

DI ALCUNI MODERNI RIFORMATORI

L'ultima rivoluzione di Francia ha fatto conoscere nomi che erano qui ancora ignoti al maggior numero. Molti non avevano mai inteso prima d'allora a parlare di sansimonismo, di comunismo, di socialismo, di fourierismo ecc., e questi nomi furono rappresentati da molti coi più neri colori. I nemici delle instituzioni liberali segnalarono i loro autori come mostri d'inferno, le loro dottrine come prossime a sconvolgere da capo a fondo la società, e nelle loro infernali malignità quando vollero screditare un liberale non mancarono di insinuare il dubbio che esso sentisse di socialismo o di comunismo o di altre simili diavolerie. Una volta bastava il qualificarlo repubblicano, perchè repubblica era un'assurdità, era mancanza di governo, era proscrizione, era sangue. Ora che la parola non fa più fortuna, bisogna ricorrere a quella del comunismo del socialismo ecc.

A dare un idea dei principali capi delle diverse scuole moderne riformatrici, a dimostrare il vantaggio che essi apportarono alla società nelle continue loro fatiche per la umanità, gioveranno i seguenti cenni che noi ricaviamo dalla storia dell'economia politica del professore Adolfo Blanqui. Vedranno i nostri lettori quale influenza i loro scritti abbiano esercitato sulla pubblica opinione, quale direzione abbiano dato all'economia politica, come il lavoro abbia acquistato importanza, e nobiltà, come la umanità debba esser loro debitrice malgrado che essi non siano giunti a risolvere le grandi questioni sociali che si erano proposti, e come ad un tempo alcuni loro errori, e le loro abberrazioni da cui alcuni credono od affettano di credere imminente uno sconvolgimento della società non siano guari da temersi a fronte del pubblico buon senso, e del grande interesse che il maggior numero ha di respingerli. Cominciamo dal sansimonismo.

1. IL SANSIMONISMO

Economia politica sansimoniana. Primi scritti di Saint-Simon. Arditezza de'suoi attacchi Teorie de'suoi discepoli - Il *Produttore*. Ciò che intendevano per *Industrialismo*. Essi fondano una chiesa. Loro attacchi contro la successione. Vista generale e giudizio dei loro lavori.

Quando i primi scritti dei Sansimoniani videro la luce tutte le grandi questioni poste dagli Economisti aspettavano una soluzione. L'Europa non avea mai presa una parte più attiva a questa polemica malgrado le incertezze che essa traeva con se, accresciute tuttodì dalle discussioni sostenute dai capi delle diverse scuole. Nello stesso tempo l'immenso sviluppo dell'industria provocato dalla pace generale aveva fatto nascere nuove complicazioni alle quali era d'uopo rimediare con misure efficaci ed appropriate alle circostanze. Era venuto il momento di operare: piaghe numerose affliggevano il corpo sociale, il pauperismo invadeva i paesi manufatturieri: Si era assistito a crisi commerciali, dolorose ed inaspettate, senza speranza di vederle scomparire fra poco tempo. Da ogni parte si elevavano discussioni relative ai salarii, ai figli esposti, allo smercio dei prodotti, senza che i Governi ardissero di prendere l'iniziativa di quelle misure decisive le quali distruggono od aggravano il male secondo l'abilità colla quale esse sono applicate. Gli è in questo stato di cose che il sansimonismo trovò la Francia e l'Europa quando le sue prime pubblicazioni cominciarono ad eccitare la pubblica attenzione.

Un uomo originale e sconosciuto in tutta la sua vita divenò, probabilmente a sua insaputa, checchè ne abbiano detto i suoi discepoli, il fondatore della setta dei Sansimoniani. Era il Conte di Saint-Simon discendente dalla celebre famiglia di questo nome tratto pendente la sua gioventù nella spedizione d'America, e ridotto nel resto della sua carriera sia per gl' infortunii dei tempi, sia per eccessi personali ad una esistenza precaria e miserabile. Sembrava che in mezzo a queste vicissitudini Saint-Simon di già preoccupato di progetti di riforma avesse formato il piano di una riorganizzazione della società su basi che gli sembravano preferibili a tutte quelle ammesse dagli economisti contemporanei. Egli vi procedette successivamente per mezzo di una serie di pubblicazioni brevi e succose, le quali comprendevano le sue idee sotto forme incisive e pittoresche. In uno di questi libercoli rigeneratori egli proponeva di rimettere il potere spirituale nelle mani dei dotti il potere temporale in quello di proprietarii, e di pagare i governi in considerazione. Ma i suoi consigli ebbero in quel tempo poco successo; ciò avveniva verso il fine del regno di Napoleone, e le circostanze non erano guari favorevoli alle utopie di questo genere. Saint-Simon trovò nel principio della ristorazione il campo più libero e nel 1819 fece apparire la prima espressione netta ed ardita delle sue teorie industriali. Il piccolo scritto che esso pubblicò col titolo di *parabola* era estremamente rimarchevole per un uomo di sì alto rango per quanto fosse modesta la sua fortuna di allora. Saint-Simon sviluppava sotto forma di un ipotesi piccante la sua dottrina favorita della supremazia delle professioni industriali sopra tutte le altre professioni della società. Esso faceva mostra di non comprendere come gli uomini più abili nelle arti e nelle manifatture non occupassero nello stato i posti i più vantaggiosi nella loro qualità di creatori di tutti i prodotti e per conseguenza di tutte le ricchezze; e la bassa situazione nella quale le vedeva gli sembrava il *mondo capovolto*. Ecco come si esprime a questo riguardo nella sua *parabola* di cui noi citiamo testualmente un passo per dare un'idea del suo stile ed ad un tempo delle sue viste pratiche.

— » Io suppongo dice egli che la Francia perda subitamente i suoi cinquanta principali fisici, i suoi cinquanta principali chimici i suoi cinquanta principali pittori, architetti, medici, in una parola i suoi tre mila principali artisti scienziati ed artigiani.

« Siccome questi uomini sono i francesi i più essenzialmente produttori, quelli che danno i prodotti più importanti, quelli che dirigono i lavori più utili alla Nazione e che la rendano produttiva nelle belle arti e nelle arti e mestieri, essi sono realmente il fiore della società francese: essi sono di tutti i francesi i più utili al loro paese, quelli che gli procurano maggior gloria, e che più promuovono la sua civilizzazione e prosperità. Bisognerebbe alla Francia almeno una generazione intiera per riparare a questo male, perchè gli uomini che si distinguono nei lavori di una utilità positiva sono vere anomalie, e la natura non è punto prodiga di anomalie specialmente di questo genere.

« Passiamo ad un'altra supposizione: supponiamo che la Francia conservi tutti gli uomini di genio che essa possiede nelle scienze, nelle belle arti e nelle arti e mestieri; ma che essa abbia la sventura di perdere nello stesso giorno *Monsieur*, fratello del Re, *Monseigneur* il duca Angoulème, *Monseigneur* il duca di Berry, *Monseigneur* il duca d'Orleans, *Monseigneur* il duca di Bourbon, *Madame* la duchessa d'Angoulem, e *Madame* la duchessa di Berry, *Madame* la duchessa d'Orleans, *Madame* la duchessa di Bourbon e *Mademoiselle* di Condè;

« Che essa perda nello stesso tempo tutti i grandi ufficiali della corona, tutti i ministri di stato, tutti i marescialli, tutti i cardinali, arcivescovi, vescovi, gran vicarii e canonici, tutti i prefetti e sotto prefetti, tutti gli impiegati nei ministeri, tutti i giudici, ed inoltre i dieci mila proprietarii i più ricchi fra quelli che vivono nobilmente.

« Questo accidente affliggerebbe senza dubbio i francesi perchè sono buoni, perchè non saprebbero vedere con indifferenza la subita sparizione d'un sì gran numero dei loro compatrioti; ma questa perdita di trenta mila individui riputati i più importanti dello Stato non affliggerebbe che sotto il rapporto puramente sentimentale, poichè non risulterebbe alcun male per lo Stato.

» Primieramente perchè sarebbe facilissimo riempire i posti divenuti vacanti. Havvi un gran numero di francesi in istato di esercitare le funzioni di fratello del Re egualmente bene che *monsieur;* molti sono capaci di occupare i posti di principi egualmente bene che *monseigneur* il Duca d'Angoulême, *monseigneur* il Duca d'Orleans ecc.

« Le anticamere del Palazzo sono piene di cortigiani pronti ad occupare le piazze di grandi ufficiali della Corona; l'armata possiede una grande quantità di militari buoni capitani quanto gli attuali nostri marescialli. Quanti commessi vagliono i nostri ministri di Stato! quanti amministratori più capaci a gerire gli affari dei dipartimenti che i prefetti attuali! quanti avvocati buoni giureconsulti più che i nostri Giudici! quanti curati capaci egualmente che i nostri Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, gran Vicarii e Canonici! quanto ai dieci mila proprietarii i loro eredi non avrebbero bisogno di alcun tirocinio per fare quanto essi gli onori delle loro case. »

Questo audace Pamphlet produsse bastante sensazione per eccitare la sollecitudine dei Magistrati ed ottenere un assolutoria malgrado le loro inquisizioni. Era il programma del potere industriale che Saint-Simon si proponeva di fondare, e gli tennero tosto dietro moltissime altre pubblicazioni che sono state poi religiosamente raccolte da uno de'suoi discepoli il signor Olindo Rodrigues. I più curiosi di questi scritti portavano il

titolo di l'*Organizzatore*, il *Catechismo degli industriali*, *Il sistema industriale*. Noi invitiamo, diceva egli, tutti gli industriali zelanti del ben pubblico e che conoscono i rapporti che esistono tra gli *interessi generali* della società e quelli dell'industria a non soffrire più a lungo di essere designati col nome di *liberali*; noi gli invitiamo ad innalzare un nuovo vessillo e ad iscrivervi sopra la divisa: *industrialismo*. La designazione di liberalismo essendo stata scelta, adottata e proclamata dagli avanzi del partito patriotico e del Bonapartista, ha grandissimi inconvenienti per gli uomini *la* cui tendenza è quella di costituire un ordine di cose solido con mezzi pacifici. Non intendiamo già di dire che i patrioti ed i Bonapartisti non abbiano *resi grandi servizi alla società*; la loro energia è stata utile perchè si dovette demolire prima di poter costrurre. Ma oggi lo spirito rivoluzionario che li ha animati è direttamente contrario al ben pubblico; oggi una designazione che non indichi uno spirito assolutamente contrario a quello rivoluzionario non può convenire a uomini illuminati e ben intenzionati » Noi abbiamo citati questi diversi passi onde far avvertire lo strano amalgamo di sentimenti contrari che distinguevano la dottrina sansimoniana a questo primo periodo del suo sviluppo. D'allora in poi questa scuola non ha cessato di professare una specie di cieco rispetto per le prescrizioni dell'autorità a segno di investirla di un'alta sorveglianza su tutti i procedimenti del lavoro e di creare così *un'intervenzione universale nell'amministrazione* degli interessi di tutti i privati. Si comprende facilmente che Saint-Simon tanto più propendesse a questo dispotismo dell'autorità, in quanto che secondo le sue idee essa doveva cadere naturalmente nelle mani degli industriali.

Noi non abbiamo qui ad esaminare la parte puramente religiosa delle dottrine di Saint-Simon, quale appare dal suo *Nuovo cristianesimo*, opera rimarchevolissima, ed in cui l'autore ha proclamata la necessità urgente di migliorare le sorti delle classi le più numerose e le più povere. Criticheremo ancor meno la metamorfosi di tutta questa scuola industriale in una chiesa metropolitana avente le sue dottrine ed i suoi casuisti. Questa parte dell'istoria dei sansimonisti appartiene alla storia degli errori religiosi, come i tentativi dell'*emancipazione della donna* ed il corteggio delle arditezze a cui essi furono accompagnati.

Nostro scopo è di segnalare i lavori economici della setta ed i risultati che fruttarono. Infatti appena seguita la morte d Saint-Simon i suoi discepoli pubblicarono sotto il nome di *Produttore* una collezione periodica destinata alla propagazione delle *dottrine del maestro*, ma appropriandole alla necessità del tempo e con riguardi da cui giudicarono potersi emancipare dopo la rivoluzione del 1830. Checchè ne sia, gli autori di questa collezione erano giunti a diffondere fra gli uomini i più Illuminati della stampa idee favorevoli allo sviluppo della potenza industriale e ad affievolire il prestigio che allora si attaccava esclusivamente ai *mezzi politici*. Essi assalivano con argomenti semplici e vigorosi il vecchio sistema proibitivo esagerato dalla ristorazione; essi segnalavano con una fierezza calma e degna l'importanza degli scienziati, degli industriali e degli artigiani, trinità novella della religione d'amore e di lavoro che essi si proponevano di fondare. Da quest'epoca si opera un vero cambiamento nelle idee assolute della *stampa militante*, direttrice dell'opinione popolare in Francia: le tendenze militari perdono molto del loro impero; la guerra è tenuta a rendere dei conti, e per la prima volta dopo molto tempo si comincia a comprendere fuori delle classi privilegiati dalla fortuna e dalla politica una massa immensa delle persone date al lavoro di cui è venuto il tempo di figurare sulla scena del mondo e di *avere i suoi legittimi rappresentanti*.

I sansimoniani erano giunti a questo punto quando scoppiò la rivoluzione di luglio. Non credo punto di esagerare l'influenza dei loro primi scritti affermando che si fu sotto la inspirazione loro che i moti di quell'epoca presero un carattere sociale di cui l'Europa si mostrò vivamente preoccupata. Il *Produttore* aveva cessato di *comparire alla luce, ma per essere sorpassato*. Una nuova esposizione della dottrina sansimoniana maturatamente discussa nel concilio dei pontefici del grande collegio proclamò arditamente l'abolizione della eredità e la classificazione delle posizioni secondo la capacità. Si comprende come questo dogma dovesse sorridere alla vanità umana sempre disposta a giudicarsi benevolmente e quali *conseguenze lusinghiere* potevano dedurre dall'abolizione della eredità gli uomini che avevano nulla a perdere. I sansimonisti profittavano abilmente delle circostanze che avevano date alle masse insorte una vittoria illustrata per il più ammirabile disinteressamento che la storia rammenti. Essi commentavano da uomini pratici il celebre detto di Sieyes: *il terzo stato è tutto*: e volevano *che il terzo stato* del 1830 non fosse ridotto alle piccole proporzioni di una borghesia. Ma mentre essi affettavano nel loro linguaggio le forme le più pacifiche, le masse poco illuminate marciavano difilate al loro scopo e procuravano col mezzo delle insurrezioni l'effettuazione di questa fallace promessa: « *a ciascuno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere.* » Non *mancavano arditi* commentatori per far apparire il tristo contrasto della miseria degli uni e dell'opulenza degli altri. Più d'un tribuno di *carrefour* dimostrava facilmente i gran vantaggi che l'umanità poteva derivare dall'abolizione di queste odiose ineguaglianze rappresentate come vere spogliazioni. Tale non era in vero il pensiero dei sansimoniani nel pubblicare il loro celebre *simbolo*. Essi *non* avevano punto inteso di predicare la comunione dei beni, nè ciò che loro più tardi fu rimproverato, la comunione delle donne; ed il manifesto che essi indirizzarono alla Camera dei deputati non lascia alcun dubbio sulle vere loro intenzioni. Ecco il passaggio il più rimarchevole di questo documento.

» Il sistema di comunione dei beni s' intende generalmente della divisione eguale tra tutti i membri della società sia del capitale della produzione, sia del frutto del lavoro di tutti.

» I sansimoniani respingono questa divisione eguale della proprietà la quale costituirebbe ai loro occhi una violenza più grande, una *ingiustizia più ributtante* che la divisione ineguale effettuatasi in origine dalla forza delle armi dalla conquista. Poichè essi credono all' ineguaglianza naturale degli uomini e riguardano questa ineguallanza come condizione indispensabile dell' ordine sociale.

» Essi respingono il sistema della comunione dei beni, poichè questa comunione sarebbe una violazione manifesta della prima delle leggi morali che hanno ricevuta missione d'insegnare e che vuole che in avvenire ciascuno sia collocato secondo la sua capacità e retribuito secondo le sue opere.

» Ma in virtù di questa legge essi domandano l'abolizione di tutti i privilegi di nascita senza eccezione e per conseguenza la *distruzione dell'eredità, il più grande* di questi privilegi, quello che oggi li comprende tutti, e l'effetto del quale è di lasciare all'azzardo la ripartizione dei privilegi sociali fra il piccolo numero di quelli che vogliono pretendervi e di condannare la classe la più numerosa alla depravazione, all'ignoranza, alla miseria.

» Essi domandano che tutti gli istromenti del lavoro, le terre ed i capitali, che *oggi formano* il *fondo* frazionato delle proprietà individuali, siano usufruttate per associazione e gerarchicamente, di *maniera* che la quota di ciascuno sia l'espressione della sua capacità e la sua ricchezza la misura delle sue opere.

» I sansimoniani non vengono ad attaccare la costituzione della proprietà se non in quanto essa consacra per alcuni l' *empio privilegio* dell' *ozio*, vale a dire di vivere dell'altrui lavoro, se non in quanto che esso non abbandona all'azzardo della nascita la classificazione sociale degli individui. »

Malgrado questa protesta dei sansimoniani era facile vedere che i loro colpi contro la trasmissione della proprietà per successione terminavano *in* una vera spo*gliazione delle famiglie. Essi* minacciavano così i cittadini del godimento di uno dei loro dritti considerato come il più sacro; essi colpivano i padri nella loro speranza più dolce e la stessa società nella sua fortuna soffocando nell'uomo lo stimolo il più energico del lavoro e dell'economia. Chi adunque eserciterebbe in ciascun paese le funzioni di distributore dei godimenti e *delle funzioni?* quale *intelligenza si* troverebbe abbastanza elevata e quale spirito abbastanza imparziale per essere al riparo degli *errori* e delle *ingiustizie*? Non doveva essere meno di un gran prete tanto infallibile, quanto il Papa, e di più sovrano dispensatore dei prodotti del lavoro. Gli addetti della dottrina non indietreggiarono neppure davanti a questa difficoltà e si diedero *sotto il nome di padre supremo* questo sovrano dispensatore dei piaceri e delle pene. Egli è da questo momento che il sansimonismo degenera in una sorta di teocrazia mondana e cessa di arrestarsi al limite delle utopie economiche. Non viene più considerato come una scuola, ma come una chiesa e già gli tien dietro il ridicolo che si appiglia senza misericordia in Francia a tutti i fondatori delle chiese. Nello stesso tempo i folli tentativi di emancipazione delle donne finisce di sconsiderare ciò che poteva esservi di buono ed utile nelle altre proposizioni sansimoniane. Sono tutte coinvolte in una comune riprovazione. Si ride e si sente indignazione di questa lotta tra due personaggi eminenti della setta di cui l'uno, uomo maritato, pretende che *nella famiglia ogni figlio* deve conoscere suo padre, nel mentre che l'altro, celibatario, sostiene che la donna solamente deve essere chiamata a spiegare questa grave questione. Gli uomini serii non veggono più che un'aberrazione di spirito in questo eccesso di proposizioni licenziose che conducono allo sconvolgimento della famiglia e della proprietà. I Magistrati se ne allarmano, la società *si commove*. Invano i sansimoniani organizzano templi, danno la parola del loro enigma in eloquenti predicazioni dove i loro discorsi attirano i vecchi ed i poveri per una sorta di fascino irresistibile; invano pure essi hanno l'arte di raccogliere adesioni e moltiplicare i proseliti: la loro decadenza si avvicina e le loro teorie le più razionali sono confuse cogli aberramenti della loro immagina*zione*. Le insurrezioni che si manifestano da ogni parte sono considerate come frutto dei loro eccitamenti ed in presenza del sangue che scola, al riso succede lo sdegno.

L'autorità fa chiudere le loro scale di conferenza ed i Tribunali li perseguitano come perturbatori della pubblica quiete.

Qual tristo fine ad esordii che sembravano così favorevoli! chi avrebbe potuto credere che le sapienti analisi dei procedimenti dell' industria pubblicate nel *produttore* dovevano avere per conclusione la *donna libera* e la *creazione di un padre supremo!* Ma a malgrado di queste stravaganze un pensiero profondo aveva sopravissuto alla dispersione dei sansimoniani libero dalla lega impura delle sensualità della via Monsigny (1). Questo pensiero era stato formulato da uno dei principali organi della setta: « la società secondo essi non si compone che di oziosi e di lavoratori. La politica deve avere per iscopo il miglioramento morale, fisico ed intellettuale della sorte dei lavoratori e la decadenza progressiva degli oziosi. I mezzi sono, quanto agli oziosi la distruzione di tutti i privilegi di nascita, e quanto ai lavoratori la classificazione loro secondo le capacità e la retribuzione secondo le opere. » I sansimoniani comprendevano benissimo essere loro impossibile nello stato presente della società di arrivare prontamente al loro scopo. Quindi essi medesimi proclamavano la necessità di una misurata transizione e respingevano l'idea di una immediata soppressione del privilegio di successione. Il loro progetto era di provocare da principio l'abolizione della successione in linea collaterale per i gradi lontani onde avvezzare insensibilmente gli animi a riforme più decisive. Essi volevano far servire alla riduzione delle imposte il valore delle proprietà di cui lo stato avrebbe accresciuto il suo patrimonio ed il prodotto dei dritti di successione in linea retta che sarebbero stati considerevolmente accresciuti.

Mediante questo budget di nuova creazione, essi davano una spinta attiva a tutte le industrie, aprivano canali, tracciavano strade, innalzavano monumenti pubblici, e fondavano stabilimenti di istruzione voluti dai bisogni del paese.

Non si può oggi leggere senza un vivo interesse le viste che essi presentavano tuttodì nel giornale il *Globe* divenuto loro proprietà. Per una singolarità molto rimarchevole, questo giornale aveva prima di loro appartenuto ad una associazione d' uomini distinti che i flutti del 1830 avevano portati al potere. Ciò che l'antico *Globe* aveva *tentato di conquistare col pensiero per le* classi medie, i sansimoniani lo rivendicavano per il lavoro, per le classi inferiori. Essi prendevano una parte attiva a tutti i progetti di riforma favoriti dal movimento rigeneratore di luglio. Il loro foglio distribuito gratuitamente a più migliaia di esemplari trattava con una superiorità incontestata le questioni di finanze, di lavori pubblici, di banche, d' *associazione, di pauperismo*, e *bisogna* convenirlo, che giammai alcuna riunione di sapienti non aveva messa in circolazione una consimile massa di idee. Queste idee certamente non erano nè sempre giuste nè sempre praticabili; ve ne avevano sovente delle bizzarre e di cui l' espressione era marcata di un affettato neologismo: ma a misura che gli animi si sono calmati, la posterità, *che incomincia per i sansimoniani, ha separata la lega*, e vi restò molto metallo puro in fondo del loro crogiuolo. Si è ad essi che noi siamo debitori della tendenza industriale dell'epoca attuale e la direzione, forse oggi troppo esclusiva, di tutte le attività verso questo scopo. Riabilitando sia per le loro predicazioni, sia colle loro analisi il culto del lavoro, essi hanno richiamato sulle classi laboriose la sollecitudine troppo lungamente indifferente del potere e delle classi superiori. Ma le loro sapienti esposizioni della teoria delle banche, le loro viste originali sul regime ipotecario, sulla insufficienza dell'istruzione pubblica, sui figli esposti, hanno famigliarizzati gli uomini i più estranei alla scienza economica coi principii fondamentali di questa scienza. Mentre gli economisti disser*tavano sulle teorie, i* sansimoniani affrontavano coraggiosamente le fortune della pratica e facevano a loro rischio e pericolo le esperienze preparatorie dell'avvenire. Il loro disinteresse personale uguagliava il loro entusiasmo religioso, per la causa che avevano abbracciata e malgrado le cause contrarie che su essi gravitarono è un fatto accertato che tutti sono usciti poveri o rovinati dai loro *templi e dalle* loro officine.

Tacerò del saggio sfortunato da essi fatto nel ritirarsi sulle eminenze del villaggio di Ménilmentant nell' intenzione di glorificare il lavoro. Fu un deplorabile spettacolo il vedere chimici abili, distinti ingegneri, originali e profondi pensatori confusi nell'ultimo rango degli operai e ridotti per un'abberrazione della loro propria volontà *ai lavori più volgari della* vita domestica. Così operando essi degradavano l'intelligenza e disconoscevano le prime regole della divisione del lavoro. Che avrebbero mai detto essi, così seriamente gerarchici, se le classi laboriose abbandonando l'aratro ed il martello dell' industria si fossero impadroniti del dominio dell'intelligenza, quando i capi della religione industriale si abbandonavano umilmente a lavori *manuali?* quale contraddizione nelle nazioni e nelle parole! e non era questa la sola; si è sorpreso nello studiare le loro dottrine dell' indipendenza dei principii e dell'assolutismo dei precetti; si pena ad associare questi progetti di emancipazione degli operai colle regole severe che loro venivano imposte. I sansimoniani hanno un punto di rassomiglianza coi fisiocrati ai quali sem*brano* aver pure preso a prestito il dogma dell'obbedienza passiva e di un idolatro rispetto per l' autorità. Questo errore tuttavia è stato meno nocivo che utile. In Francia si era troppo abituati sotto la ristorazione, e sfortunatamente con qualche motivo, a sfrondare il potere. Esso veniva osservato con diffidenza ed obbedito a malincuore: un ostilità sistematica accoglieva la maggior parte dei suoi provvedimenti che venivano nei loro effetti paralizzati di maniera, che la potenza pubblica veniva giornalmente affievolendosi a gran detrimento della prosperità e dignità del paese. I Sansimoniani verso i quali il potere si è mostrato ingratissimo insegnarono al popolo francese che un governo serve a qualche cosa: era veramente una novità per il tempo che correva e specialmente al momento in cui ciascuno si faceva un merito di aver contribuito al rovescio della dinastia che era allora caduta. Il sansimonismo tentò di arrestare tutte le mani armate di stromenti distruttori che un primo slancio bruscamente arrestato non aveva ancora disavvezzate alla demolizione; esso volle pur eccitare nel cuore delle classi superiori quelle simpatie per le classi più umili che avevano raramente provate. Si può fallire all'intento in questa nobile impresa commettendo errori; e chi non ne commette anche facendo il bene? ma resta sempre una traccia luminosa dei loro saggi ardimentosi che le generazioni successive non mancano giammai di ritentare. Di poi i Sansimoniani sparsi nel mondo hanno ripigliato l'esercizio delle professioni alle quali i loro primi studii *li avevano destinati*; essi costrussero vie ferrate, fanno viaggi utili alla loro patria, furono intraprenditori di officine e dovunque si videro a capi di progetti di miglioramento. Essi onorarono il loro passato anche colla dignità del loro silenzio, soddisfatti di avere poste le più gravi questioni del tempo presente, e di avere prepa-

rati i principali elementi della loro soluzione. L'Europa che li derideva segue i loro consigli, ed il governo che li scacciava li impiegò. È questo adunque un trattare con vinti?

(1) Luogo della loro riunione.

INTORNO A CESARE ROSSAROL NAPOLETANO

Quando il sentimento della prosperità della patria supera tutti gli altri, l'uomo si può dir capace di fatti gloriosi ed eterni. E in vero il suo cuore, sotto un impulso così nobile e generoso, il culto rivolge de' suoi pensieri a cose, che direttamente e con tutta l' energia possono temperare ed abbattere grado a grado le arti, usate da' malvagi per toglier vigore alla vita de' popoli restringendo il loro sviluppo morale e gravandoli del giogo aspro d' una cieca superstizione o d' una colma ignoranza. Quando è mestieri che vengano operate azioni di sublime valore per giungere più efficacemente all' alto scopo, gli uomini, che han per regola precipua nella vita civile un cosifatto sentimento che gli fa degni nella società, non pongono tempo in mezzo ed alacremente precorron gli eventi, quantunque il più della notte sian costretti ad operar soli, e si gettano con intera abnegazione nell'onda da' politici rivolgimenti, accettando con forte desiderio, non sempre la gloria ed il premio de' proprii fatti; ma i sacrifizi più duri; la perdita delle sostanze, le prigioni, l'esiglio, la morte.

Nel numero di uomini di così alta natura è senza dubbio da contare Cesare Rossarol; ed io, che in tempi funestissimi mi piacqui recargli alcun conforto nelle amarezze dell' ergastolo, ed io, che con esso lui ho goduto del supremo bene di vegliare in armi e di combattere sul campo per l' indipendenza d' una cara e infelicissima patria, io ho coscienza, e lo sento con tutta la forza, io ho coscienza se quanto ei volesse. Infatti nelle confidenze della più sacra amicizia, quando lo visitava nel luogo di pena, ho uditi i suoi voti; ho osservato qual cammino seguissero sempre i suoi pensieri, ho palpitato con lui, e in campo, innanzi al nemico, per le strenue prove di virtù militare, che egli instancabile sapeva dare di se, ho potuto viemmaggiormente confermarmi nell' idea che esso nacque per essere campione degnissimo della più santa delle cause, poichè fu degno di morire per essa. Per la qual cosa è mio intendimento di versare su lui una lagrima di vera amicizia e fratellanza e di dire di lui poche parole, che se disadorne, pure partono da un cuore, non solo addolorato per perdita di persona carissima, ma eziandio dal veder riusciti infruttuosi i tanti sacrifizi e i tanti fatti gloriosi, dagli italiani operati per la nazionale redenzione della terra nativa.

Io non parlerò de' suoi primi anni, avvegnachè mi siano oscuri; ma parlerò di lui prendendo le mosse da quel momento in cui si rivelò agli italiani in tempi difficili come anima intesa all' opera pericolosissima di pattriottici sforzi. Non posso per altro passar sotto silenzio esser nato egli da uomo caldissimo di affetti liberi e generosi, dal Generale Rossarol, che quantunque in Grecia, in terra straniera morisse, pur vi lasciò vivo desiderio di se, onorando il nome italiano per avervi combattuta la causa popolare. Da siffatto padre non fu dissimile il figlio, e non poteva essere; imperocchè oltre che l' esempio paterno di fatti nobilissimi sia sprone ne' figliuoli a grandi opere. Cesare quantunque ancor giovinetto, era al fianco del padre, che esule dalla patria pugnava per una terra sorella alla sua tanto per le glorie quanto per le sventure, e poteva da se medesimo educarsi ad affetti sublimi e sentire tutta la santa maestà de' dritti del popolo. Morto il padre, ei certo nelle segrete espansioni dell' anima giovanile dovette fare un giuramento solenne d' imitarlo e di morire come lui per la libertà; e per meglio tenere il suo proponimento, posso assicurare che egli di non altro pasceva la mente, cupida di supreme cognizioni, che della lettura di Plutarco, nelle cui illustri vite poteva attingere forti insegnamenti di patrio amore, di cittadine virtù, d' eroici gesti, e l' uomo non più gli si mostrava come inutile fenomeno naturale che passa senza lasciar di se vestigio alcuno, ma bensì come la più squisita rivelazione di Dio, destinato a vivere anche dopo morte nella memoria del mondo. Reduce in Napoli, dopo alcun tempo entrò volontario nel regio esercito, prendendo servizio in un reggimento di Cavalleria Lancieri; e veramente appigliandosi a quel partito, ei volle onorare la memoria del padre, che aveva già onorato il mestiere dell' armi, e in quell' avviamento che dava alla sua vita, ei recò seco il magnanimo proponimento di usar l' arma, a lui affidata, a decoro della bandiera, questo conciliando con la prosperità e difesa del proprio paese. Gl' effetti del quale proponimento non tardarono a manifestarsi.

Re Ferdinando II, che salendo nel 1830 al trono di Napoli dava amnistie e riforme per dimostrare che intendeva altra via tenere del padre e dell' avo nel governare i suoi popoli, troppo presto si ricordò da qual stirpe scendesse, e dopo alcuni anni insensibilmente tornò all' antico despostimo. Fra mille spiriti, che *non* s' illusero alle prime prove d' amore date dal figlio de' Borboni, e che fremettero di sdegno al lento riavanzarsi della tirannide, non ultimo era Cesare Rossarol; anzi *nel* 1833 crescendogli di giorno in giorno l' ira dei nuovi abusi quantunque allora sottufficiale nell' esercito del Re fra suoi stessi compagni d' arme andava cercando anime, nelle quali potesse trovare una dolce corrispondenza di dolorose espansioni di patriottiche aspirazioni, di forti consigli, di risoluzioni magnanime. Ne tornarono vane le sue ricerche. Negli uffiziali Romano ed Ancellotti ei salutò uomini simili a lui, che a malincuore soffrivano d' indossare la regia divisa, quando il Re era nemico del popolo suo. E l' espansione in espansione di colloquio in colloquio, vedendo le istituzioni eccellenti; che erano nel Regno frutto di sommi e sventurati ingegni, non solo non applicate, ma travvisate e non rispettate per niente, vennero ad una terribile idea, che essi metteva in ogni maggior pericolo, ma al paese, se riusciva, prometteva il massimo de' benefizi: fermarono, quando loro fosse venuto fatto, di cogliere il Re e imporgli a nome della salute della patria di dare e giurare una Costituzione, e in caso che Ferdinando II si fosse rifiutato, di ucciderlo.

Nessuno tremi, se io mi fo a svelare siffatti casi; imperocchè i tre, che potrebbero venirne compromessi, sono ora a ricavare il premio de' martiri, ed a me l'altra parte piace svelarli per onorare uomini che ci spinsero al più alto eroismo, come si vedrà nel seguito del discorso.

Per mala ventura quella sera, in cui i tre amici prendevano gli accordi in un luogo appartato del loro quartiere su quanto era da farsi, videro in un canto un Trombetta, e dubitarono che le loro parole fossero state udite: tenner consiglio se dovevano disfarsi di quell' importuno, o lasciarlo in vita. A lode dell'animo del Rossarol mi sia permesso di dire che egli fidò nella provvidenza, e sostenne che anche udite le loro parole non potevano essere comprese da un ragazzo, come quello che avevano veduto, e che sarebbe stato un misfatto inutile il togliergli la vita. Cara ebbe loro a costare siffatta generosità, poichè Ancellotti fu poco d' ora dipoi arrestato. Saputosi ciò dal Rossarol e dal Romano, risolutamente entrambi stabilirono di sfuggire alla vendetta del tiranno, e caricate le pistole ed abbracciatisi, tirarono l' uno sopra dell' altro. Il Romano rimase neciso, ma il Rossarol, non mortalmente ferito, ebbe il dolore di sopravvivere agli affetti del furore del Re. Fu arrestato, ed assieme ad Ancellotti sottoposto a Marzial giudizio, e all' estremo supplizio condannato. Salì su patibolo, ma in lui non era tema della morte nè pentimento dell' impresa invano pensata. Già col suo compagno soggiaceva all'ultima pena, quando loro fu fatta la grazia da un Re, che non per clemenza certo la concedeva, ma per desiderio feroce di assaporare secondo il vile animo suo la disperazione de' miseri e poi nuovamente dannarli a pena più lunga e tremenda, alla perdita della libertà. Ancellotti fu rilegato a vita in un' isola, e vi morì, tentando d' insorgere dopo molti anni con tutti gli altri compagni di sventura contro le poche forze, che vi erano di guarnigione. E il Rossarol, che aveva sognato la libertà del suo paese, perdette la sua propria, e languì 15 anni continui in un ergastolo, pascendosi sempre della speranza di vedere un giorno trionfare la causa del popolo. Iddio ad eroe *siffatto non volle* ricusare la più grande delle mercedi, e non solo gli diede di veder rinnovarsi l' Italia sotto un regime popolare, ma eziandio di poter servire a quella causa che fu sempre il suo culto.

Nell'ammnistia, che il Re Napoletano dava a'compromessi politici per effetto della costituzione del 29 gennajo 1848, era anche compreso il Rossarol... Uscì finalmente, liberamente respirò, e disse in cuor suo: posso vivere ancora pel bene della mia patria, e per quella morrò. Primo suo pensiero fu di scriversi ne' registri della Gaurdia Nazionale, e in pochi giorni per riverenza al suo patrio amore e al suo lungo infortunio fu fatto Tenente; quando sopravvenne il bisogno generale. L'Italia *che tutti i suoi figli chiamava a combattere in Lombardia* contro l'Austriaco. Ed allora egli, memore che ogni cittadino è soldato e che ogni soldato è cittadino in tempi di guerra nazionale, non ristava un momento dal gridare: al campo, alla gloria, il nemico d'Italia, lo straniero ne debbe uscire per sempre. Partirono da Napoli a schiere i volontari, ma noi volevamo partire con le schiere del Re, *se lui militarmente riconosciuti, per compromettere* la sua Borbonica casa in quella guerra di sanguinosa rigenerazione. Il che dopo molti sforzi fu fatto. Partirono i due battaglioni del decimo di linea, e con essi muovemmo noi pure primo battaglione di volontari, alla testa del quale era giusto metter il Rossarol, non tanto perchè fosse stato già militare quanto per la fede politica, *che ispirar dovevano i suoi passati fatti e la sua* dolorosa sventura. Egli durante le marce non cessava d'esortare i militi all'onore napoletano ed a quello generale d'Italia, con essi non era burbero capitano, ma amoroso fratello; con essi divideva il pane del rancio e il letto di paglia, ricusando gli agi che al suo grado eran dovuti; al campo tutte le notti poco riposava, poichè *gli stava troppo a cuore il vegliare da se medesimo* al servizio che doveva esser fatto; e quando il nemico attaccava il campo Toscano, dove eravamo, ambiva che il suo battaglione fosse messo alla testa, poiché troppo desiderava che si distinguesse, non perchè ne fosse egli il comandante, ma perchè cessasse una volta quell' accusa che pesava su'napoletani di non esser soldati che *si battono. Fu ferito nell' attacco del 15 maggio 1848* a Curtatone sotto Mantova nella coscia diritta, respingendo e ricacciando il nemico nel nido di quella fortezza, d'onde era uscito a molestarci: e sì per questo come pel bel modo di condurre e d'animare i suoi, fu decorato della croce del merito dal Granduca di Toscana che in sulle prime era caldo favoreggiatore di quel movimento nazionale, di quella guerra d'indipendenza. Dopo la ritirata del 29 maggio dello stesso anno, guidato a Brescia il suo battaglione per ordine del generale Toscano, si partì e corse a Venezia a mettersi sotto il generale Pepe, per alcune ragioni di giusto malcontento lasciando ad altri il comando. Fu destinato quivi al forte di Malghera, e non vi ebbe fazione in cui non combattesse con quel valore che nasce da una libera educazione e della fede della causa che si difende. Negli ultimi sforzi della Regina delle acque contro lo straniero, quando era già abbandonata a se stessa e quando le cose di Roma eran già volte in basso per opera della Francia Repubblicana, egli in un'azione terribile fu colto da una mitraglia, e, appena compiti i 39 anni, chiuse nobilmente la vita. Certamente se in quell'istante comprese di morire, avrà benedetto Iddio per aver seddisfatto al suo unico voto, quello di dare i suoi giorni a pro dell'Italia, e lo avrà benedetto per risparmiargli il dolore delle nuove sciagure che dovevano sopra di lei riversarsi. Egli dunque nacque per essere eroe, e tal fu; al quale elogio ogni altro è minore.

Ed io, che già ne'fatti di Mestre del 27 ottobre 1848 aveva perduto un cugino, un fratello, Alessandro Poerio, e lo invidiava per avere bene spesa la vita, or nuovamente all'annunzio della morte d'un amico, che per me era un altro fratello, sento di dovere invidiare una morte gloriosa. Ma se il cielo mi ha negato la massima delle gioie, io sempre con abbandono di delizia terrò pel più bel giorno della mia vita quello in cui sotto Mantova fui ferito al fianco del mio comandante, il quale a me, quantunque acceso di amore di libertà e d'entusiasmo, aggiungeva ardore con l'esempio di virtù tali che se fossero state in tutti gli italiani, certamente al ricominciare della compagna nel 1849 invece di piangere disastri, avremmo salutata la rigenerazione d'Italia e la più bella vittoria de'popoli.

Moncalvo 4 Ottobre 1849.

Capitano Enrico Poerio.

GIUSTIZIA' E CARITA'.

Trattatello di Vittorio Cousin
membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi - 1848.

(Continuazione V. N. 78, 79, 80)

PARTE SECONDA

Rispettare la libertà de' nostri simili, tale è la legge fondamentale, legge precisa nel suo principio e formidabile nelle sue conseguenze, poichè ogni infrazione alla legge nel mentre nuoce agli altri è pur nociva all' agente e lo precipita nell' avvilimento e nella miseria. Quando l' uomo ha adempito a questa legge, nessuno ha più cosa alcuna a domandargli. Ma ha esso con ciò compito il suo destino? ha esso toccati gli ultimi limiti della bellezza *morale*?

Più d' una volta si sono veduti grandi uomini non contenti di non attentare all'altrui libertà e di difendere la loro entrata sulla scena del mondo per rivendicare la libertà dei loro simili. Decio avrebbe soddisfatto e questa legge se fosse morto tranquillamente in mezzo a' suoi concittadini senza aver nociuto ad alcuni di essi: esso *fece di più: si sacrificò per essi. Io potrei prendere* degli esempi di devozione più recenti; potrei trovarli sopra teatri meno splendidi dove l' istinto morale genera sovente un eroismo tanto più grande quanto è più oscuro. Il carattere di tutti questi esempi consiste in ciò che, senza essere contrarii alla legge del rispetto della libertà, la sorpassano; nel medesimo tempo essi sono proclamati *da tutto il genere umano come atti della virtù la più* sublime; egli è adunque vero che se il dovere di non mai attentare all' altrui libertà sussiste inviolabile, imprescrittibile, in certi casi un istinto superiore alla legge, che in morale è ciò che è il genio nelle arti, supera i limiti della legge e si slancia dal disinteressamento alla devozione, dalla giustizia alla carità.

Il disinteressamento e la *devozione sono* virtù di un ordine diverso; l' uno si definisce esattamente, l' altra sfugge ad ogni definizione. Volete voi un segno notabile di questa differenza? quando un uomo ha disubbidito alla legge che l' obbliga al rispetto dell' altrui libertà, la società minacciata si sente il dritto di prendere contro di essa misure efficaci, poichè la legge del *rispetto della libertá, la giustizia genera il dritto* della punizione. La legge della devozione invece non ammette punizione alcuna. Nessuna legge umana obbligava Decio a sacrificarsi per i suoi simili, nessuna legge umana condanna all' eroismo; ma il genere umano ha corone ed altari per i martiri e gli eroi.

Voi avete fame: io mi sento il dovere di soccorrervi, e voi *non* avete il *dritto* di pretendere da me la menoma parte della mia fortuna: e se voi mi involate un obolo, commettete un' ingiustizia. Vi hanno qui doveri che non hanno diritti correlativi (1).

Si potrebbe dire che la devozione è in certo modo il superfluo, il lusso della morale, nel mentre che il disinteresse, la probità e la giustizia sono la morale obbligatoria per eccellenza: è quella che è l' oggetto del diritto propriamente detto.

Qual è adunque questo istinto? qual è la legge superiore a tutte le leggi scritte, a tutte le definizioni a tutte le formule rigorose del dritto e del dovere? questa legge si manifesta per mezzo della voce della coscienza: ecco la sua promulgazione. Essa è così pura che si comprende appena: sovente è solamente dopo l' azione e col riflesso che si sente di essere stato inspirato da qualche cosa più grande ancora della libertà; è il soffio divino il quale penetra nell' animo e lo innalza al di sopra delle leggi ordinarie:

» Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. »

Questo mirabile principio se esiste in ciascuno di noi deve rinvenirsi eziandio in questo grande individuo che si chiama società e nel governo che la rappresenta: sì il governo d' una umana società è pur esso una persona morale. Esso ha un cuore come l' individuo, esso ha generosità, ha bontà, ha carità. Vi hanno fatti legittimi ed universalmente ammirati che non si spiegano ove la funzione del governo sia ridotta alla sola *protezione dei dritti*.

Il governo è tenuto ai suoi cittadini, ma in una certa misura, di vegliare al loro ben essere, di sviluppare la

loro intelligenza, di fortificare la oro moralità. Ma la carità non sfugge alla legge che colloca il male a fianco del bene e condanna le cose le migliori ai pericoli che seco traggono i loro abusi. Egli è allora che si applica la triste massima » Ciò che vi ha di peggio è la corruzione di ciò che vi ha di meglio » La giustizia stessa se ad essa si *restringeremo esclusivamento senza aggiungervi* la carità, degenera in aridezza insopportabile. Un infelice è là sofferente avanti di noi. La nostra coscienza è ella soddisfatta se noi possiamo attestarci di non aver contribuito a suoi mali? no: qualche cosa ci dice che è pur bene dargli del pane, soccorrerlo, consolarlo.

Bisogna pur riconoscerlo, la carità può avere anch' essa i *suoi pericoli*.

Essa tende a sostituire la sua azione a quella di colui che vuol servire; essa cancella un po' la sua personalità e si fa in qualche sorta la sua provvidenza per essere utile agli altri, essa si impone ad essi con rischio di attentare ai loro dritti. L'amore offrendosi altrui, in qualche modo li assoggetta. Certamente non ci è proibito di agire sugli altri, noi lo possiamo ognora colla preghiera e colla esortazione, noi lo possiamo egualmente colle minaccie quando vediamo uno dei nostri simili in un' azione criminosa od insensata. Noi abbiamo anche il diritto di impiegare la forza quando la passione toglie la libertà e fa scomparire la persona. Egli è in questo modo che noi possiamo, ed anzi dobbiamo *impedire colla forza il suicidio d' uno dei nostri simili*. Il potere legittimo della carità si misura sulla maggiore o minore libertà e di ragione di colui a cui essa si applica. Di quale dilicatezza non fa egli d' uopo nell'esercizio di questa pericolosa virtù. Come apprezzare con sufficiente sicurezza il grado di libertà che ancor possiede uno dei nostri simili per sapere fin *dove noi possiamo a lui sostituirvi nel governo* del suo destino? E quando per servire un animo debole ci siamo impadroniti di lui, chi è mai abbastanza sicuro di se stesso per non andare più in là, per non passare dall' amore della persona dominata a quello della dominazione! La carità è sovente il principio, e la scusa e sempre il pretesto delle grandi usurpazioni. Per avere il *diritto di abbandonarsi ai sensi della carità*, bisogna essersi fondato da lunga mano nell' esercizio della giustizia.

La giustizia, il rispetto e la conservazione della libertà è la gran legge della società e dello stato; ma la giustizia non è la sola legge morale. Noi abbiamo dimostrato che a fianco di questa legge ve ne ha un'altra *la quale non obbliga solamente* al rispetto degli altrui dritti, ma ci fa un dovere di sollevare le loro miserie di venire in soccorso ai nostri simili anche con detrimento della nostra fortuna e del nostro ben essere. Esaminate il principio della più piccola elemosina, voi non potete ricondurlo alla sola giustizia, poichè questa piccola somma di danaro che voi vi credete in dovere di dare ad un infelice, esso non ha il dritto di pretenderla da lui. Noi facciamo della giustizia il principio fondamentale e la speciale missione dello Stato, ma crediamo di avere stabilito nello stesso tempo essere assolutamente impossibile di non mettere anche nella società almeno qualche cosa di questo dovere della carità, la quale parla così energicamente ad ogni cuore umano. *Secondo noi*, lo stato deve prima di tutto far regnare la giustizia, e deve inoltre avere cuore e viscere. Quando ha fatto rispettare tutti i dritti non ha ancora compiuto il suo ufficio, gli resta ancora a fare qualche cosa, qualche cosa di grande e formidabile gli resta ad esercitare, una missione d' amore e di carità, sublime ad un tempo e pericolosa, poichè, il ripetiamo, ogni cosa ha i *suoi pericoli*: la giustizia può in tutta coscienza rispettando la libertà di un uomo lasciarlo morir di fame; la carità per salvarlo fisicamente, e sopratutto moralmente, può arrogarsi il dritto di fargli violenza. La carità ha inondato il mondo di maravigliose instituzioni, ma essa, forviata e corrotta, ha pure innalzate, autorizzate consacrate molte tirannie. Bisogna *frenare la carità col mezzo della giustizia*, ma non già abolirla e proibirne alla società l' esercizio.

Io posso qui indicare alcuni doveri della carità civile manifesti e scevri ad un tempo di ogni pericolo.

1. Lo stato deve ai cittadini sventurati soccorso e protezione per la conservazione e lo svolgimento della loro vita fisica. Da ciò, l'utilità anzi la necessità d' instituzioni *di beneficenza*, per quanto fia possibile volontarie e private talvolta pubbliche o formate col concorso dello stato in una certa misura impossibile a determinarsi in modo unico ed assoluto per casi diversi e mutabili. Senza moltiplicare abusivamente gli ospizii per l' infanzia abbandonata, per gli ammalati ed i vecchi privi di risorse, bisogna ben guardarsi dal proscriverli, come lo esige una *stretta ed inesorabile* economia politica.

2. lo stato deve anche a chi ne abbisogna soccorso e protezione nello svolgimento della vita intellettuale. Dio ha voluto che ogni natura intelligente portasse i suoi frutti. Lo stato è risponsabile di tutte le facoltà infruttuose per una brutale oppressione. La carità illuminata deve a tutti questa prima instruzione che impedisce l'uomo di decadere dalla sua natura, e discendere dal rango di uomo a quello di animale.

3. Esso deve ancora, e lo deve specialmente, e ad ogni cittadino, soccorso e protezione nello svolgimento della vita morale. L' uomo non è solamente un essere intelligente, egli è un essere capace di virtù; la virtù è ancora ben più, che il pensiero, il fine della sua esistenza; essa è santa tra le cose sante. Lo Stato deve adunque sovente procurare e sempre sorvegliare l' educazione dei ragazzi sia nelle scuole pubbliche, sia in quelle private; esso è tenuto a venire in soccorso a quelli che la povertà priverebbe di questo gran benefizio. Lo Stato apra oro scuole addatte ai loro bisogni, ve li ritenga finchè sappiano ciò che è Dio, l' anima ed il dovere; poichè la vita umana senza queste parole ben comprese non è che un doloroso enigma.

4. La carità interviene fino nella punizone dei delitti: a fianco del dritto di punire essa pone il dovere di correggere. L'uomo colpevole è pur uomo tuttavia. Esso *non è già una cosa di cui la società possa liberarsi* dal momento che esso è nocivo; esso non è una pietra che cade sopra la nostra testa e che ci sia lecito di gettare nell' abisso onde non colpisca più persona. L' uomo è un essere ragionevole, capace di comprendere il bene ed il male, di pentirsi e di riconciliarsi un giorno coll' ordine. Queste verità hanno dato origine a scritti che onorano il fine del secolo 18 ed il principio del 19. Beccaria, Filangieri, Bentham, hanno inalzata la loro voce contro l' eccessivo rigore delle leggi penali. L' ultimo specialmente, immaginando case di penitenza, rammenta i primi tempi del cristianesimo in cui il castigo consisteva, per quanto si dice, in una espiazione la quale permetteva al colpevole di risalire mercè il pentimento al grado perduto. Punire è cosa giusta, migliorare è cosa caritatevole. In quale proporzione questi due principii debbono essi unirsi?

Nulla di più delicato, di più difficile a determinare. Ciò che vi ha di certo si è che la giustizia deve dominare. Intraprendendo il ravvedimento del colpevole il governo usurpa, con una usurpazione ben generosa, i dritti della religione, ma esso non deve giungere fino al punto di dimenticare la sua propria punizione, ed il suo rigoroso dovere.

In sostanza, rispettare gli altrui dritti, e fare del bene agli uomini, essere giusto e ad un tempo caritatevole, ecco la morale sociale nei due elementi di cui si compone. Ecco perchè la rivoluzione francese che ha raccolti ed accresciuti tutti i progressi della filosofia morale e politica, dopo di aver scritto sulla sua bandiera la libertà e l' eguaglianza vi ha aggiunto il gran nome della fraternità, la quale ha dato eccitamento alle virtù le più sublimi e servito ad un tempo di pretesto alle più dure tirannie. *(Continua).*

(1) Sconoscendo questa importante verità, s'apre la porta ai più funesti errori. Per es. lo Stato ha il dovere di venire, fino ad un certo punto, in soccorso agli operai nei tempi di mancanza di lavoro, impiegandoli in grandi lavori di pubblica utilità; ma è falso che l'operaio abbia dritto al lavoro, come attualmente si pretende; poichè ogni dritto porta con se l'idea del diritto di usare la forza per guarentirlo. L'operaio non ha dritto al lavoro meglio del povero all'assistenza. Se il povero avesse questo dritto potrebbe imporlo: in vece di *rivolgersi alla carità potrebbe invocare la giustizia*, e strapparmi ciò che non gli fossi per dargli. Proclamare diritti menzogneri, è mettere in pericolo i diritti certi. Si può benissimo rammentare ai privati, ed allo Stato il dovere della carità *senza conferire alla miseria pretesi diritti*, che essa accoglie ciecamente e rivendica colla spada alla mano.

La *Gazzetta Piemontese*, organo ufficiale del governo, nell'inserire nelle sue colonne varii consigli igienici e curativi, che il morbo asiatico che ci minaccia potrebbe rendere opportuni, nei nn. 599 e 604 ha dato luogo eziandio a quelli redatti *secondo le teorie omeopatiche*, premettendo però l'ironica dichiarazione che il faceva solo *per coloro che si dilettano delle elucubrazioni anhemanniane, o che affidano la loro salute ai granelletti omeopatici.*

Noi non possiamo che altamente biasimare il contegno dei redattori del foglio ufficiale.

Od il governo è solo nel dubbio intorno alla saviezza delle teorie omeopatiche, e male egli provvede ponendole in ridicolo anche agli occhi di quelli, che ad essa affidano la loro salute, e sono pronti ad affidarla eziandio nei luttuosi momenti dell'invasione di *una terribile epidemia*.

Oppure il Governo è nell'intima convinzione che le teorie omeopatiche sono una mera illusione, ed in tal caso doveva ricusare l'inserzione di detti consigli igienici tradotti dal Dottore Granetti, nella stessa guisa che ricuserebbe di pubblicare la descrizione delle varie panacee, che si vanno smerciando su per le piazze.

Il governo non solo tollera, *ma autorizza* l'esercizio della medicina omeopatica, permettendo che si tenga aperta una farmacia, in cui non si spacciano altri rimedii, tranne quelli che si preparano secondo la dottrina Hanemanniana; dal che ognuno non può a meno di dedurre che i vantaggi di tale esercizio siano da lui riconosciuti. Chi può supporre che il governo voglia col suo fatto dar credito ad una dottrina, *la quale fosse perniciosa* alla sostanza ed alla vita dei cittadini?

Nè si dica che il governo il fa per istudio d'imparzialità, e per non erigersi a giudice in materia, che spetta ad un ramo speciale di scienza. Forse che al governo non incumbe di vegliare sulla pubblica salute? forse che non è nelle sue mani la pubblica istruzione? forse che è libero, e *da lui non dipende* l'esercizio della medicina? forse che non ha mezzi per illuminare il pubblico giudizio, per mettere alla prova le dottrine omeopatiche? — O queste dottrine non reggono alla prova, ed è giusto che siano proscritte: oppure riescono vittoriose, e allora il governo entra nel dovere di darle tutto il maggiore sviluppo, e di accordarle tutto quel favore che alle *dottrine allopatiche si è fin* qui conceduto.

Tutto ciò che si è pubblicato finora contro l' omeopatia tende a far credere che le sue dosi infinitesimali siano senz'effetto sull' economia vivente. Oh per Dio! ci vuol tanto a farne sperimento? altre forse dimandano i seguaci di Haneman? è egli cosa tanto difficile il *provare su varii individui sani l' effetto dei granelletti omeopatici?* — Se l'effetto non sarà quello che si legge nella materia medica d' Haneman, chiudasi la spezieria, ed interdicasi ogni ulteriore esercizio: ma se, in vece, ne farà distrutta l'unica obiezione, che siasi fatta sinora contro tale dottrina, bisognerebbe esser ciechi dell'intelletto per non seguitare le indagini, e per continuare l'uso dei rimedii eroici a dosi terribili quando più sicuro ed insieme più innocuo effetto si può *ottenere* da dosi microscopiche.

IL COMUNISMO
IN PIEMONTE

Sonovi alcuni, ai quali, quando intendono manifestare *timori* in Piemonte pel comunismo, e predicarvi contro, loro sembra di udire quei preti che dal loro pulpito si sbracciano in presenza dei loro contadini contro Rosseau e Voltaire. Pensano essi che qui, dove molte idee sane hanno da gran tempo salde radici; qui dove non sono, come in altri stati, molte grandi manifatture e grandi centri di popolazione che contengano numerosi operai; qui dove le proprietà sono assai divise, sia impossibile che prevalgano o possano essere attuate dottrine contrarie alla ragione, sovversive della società, e che tanti sono interessati a respingere.

Tuttavia, conviene confessarlo, il comunismo non solo è accessibile al Piemonte, ma vi ha accesso, anzi è tradotto in atto e fa rapidissimi progressi. Per convincersi basta osservare in questa nostra città lo sterminato numero di persone e specialmente di donne che in tutto il corso dell'anno vanno e vengono liberamente a truppi di notte e di *giorno* cariche di *legna* e di ogni ricolto della campagna, e non chiudere gli orecchi alle continue grida che da tanti anni in quà alzano e sempre invano, da ogni parte dello stato tanti proprietarii contro i furti di campagna. Il sentimento di proprietà va in questo modo molto affievolendosi in un gran numero di persone, sia per l'esempio sia per l'utile che ne *ricavano quelli che la manomettono*, e non resta altro a fare per il compiuto trionfo del comunismo in Piemonte se non se di erigere il fatto in principio.

Io proporrei adunque che invece di declamare contro il comunismo si pensi a conservare il sentimento del dritto di proprietà nelle ultime classi della società, e ad impedire per conseguenza i furti di campagna, col che si *otterranno anche altri importanti* vantaggi sotto molti rapporti, e si soddisferà ad un tempo dallo Stato ad uno strettissimo dovere verso i cittadini.

So che molte e molte cause contribuiscono a questi furti, ma so pure che la negligenza di quelli, cui tocca di reprimerli o di cooperare alla loro repressione, vi ha gran parte, e che non è osservata la legge relativa del 1845, *la quale tuttochè imperfetta ha somministrato* mezzi più pronti e più efficaci.

Questa è la mia proposta e credo che essa avrà l'approvazione di tutti i proprietarii, i quali come uomini positivi non si contentano di sole parole contro il comunismo.

NOTIZIE

FRANCIA — Si è oggi ricevuta a Parigi la risposta dello czar alla nota anglo-francese; dicesi che è poco soddisfacente.

— Affermasi, dice la *Correspondance*, che il consiglio de' ministri siasi dichiarato contro la politica del *motuproprio* accettata dal sig. Thiers nella sua relazione. Esso preferisce la politica indicata dalla lettera del presidente della repubblica. La discussione, che comincierà martedì, deve aggirarsi sopra questi due punti ben precisi.

PRUSSIA. *Berlino 10 ottobre*. La seconda camera, nella tornata d' oggi ha deciso con 192 voti contro 91, che non solo l' esercito non presterà il giuramento alla *costituzione, ma che la carta esprimerà questa non obbligazione* per parte delle truppe.

Quindi la stessa Camera ha pur deciso, che non si possa introdurre alcuna modificazione allo statuto, che alla maggioranza dei due terzi dei membri presenti, rappresentanti questi la metà almeno del numero totale dei membri componenti l' assemblea. Ma in caso di scioglimento per essere state rigettate le proposte modificazioni, queste si considerano come adottate, se nelle nuove camere otterranno la maggioranza assoluta.

— La *Gazzetta di Colonia* pubblica il seguente dispaccio telegrafico da Berlino in data dell' 11. » La convenzione relativa alla commissione dell' impero è stata ratificata ieri, e le ratificazioni sono state immediatamente mandate a Vienna per essere scambiate. Forse il testo della convenzione sarà appunto oggi pubblicato a Berlino. »

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Giovanni Girardi *Gerente*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 23 Ottobre 1849. N.° 82.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 23 OTTOBRE.

Gli uomini della reazione hanno finalmente gettata la maschera — D'ora in poi in Piemonte non vi saranno che due partiti a fronte l'uno dell'altro, quello della Libertà, dello Statuto, della Monarchia rappresentativa, e l'altro dell' assolutismo, dell' aristocrazia, del dispotismo. Gli *Onesti* e *Moderati*, questa gesuitica fazione che sorta dalle sciagure della patria ne ha giurata l' estrema rovina, si credettero abbastanza potenti per stracciare colle proprie mani il mantello dell'ipocrisia, di cui si giovarono fin qui a nascondere i turpi loro disegni: la crociata contro la libertà da essi preparata nelle tenebre sarà d'ora innanzi combattuta alla luce del giorno.

Jeri ancora su quelle ipocrite labbra suonava la parola della *conciliazione*; ieri ancora giuravano di voler con spontanei sagrificii porre termine all'indegna lotta da essi suscitata tra i poteri dello Stato, e ricondurli ad un benevolo accordo. Oggi la Nazione sa come hanno mantenute le loro promesse. Il Protettore dei Gesuiti e delle Monache del Sacro cuore, il Campanaro della pace coll'Austria, il Campione della destra nella Camera Elettiva, l'uomo che balzato dai favori dell'assolutismo da una carriera in un'altra (e non sono ignote le ragioni) non avea potuto resistere al primo soffio di libertà che spirasse nelle alte regioni del potere fu chiamato a riempiere il vuoto che lasciava nel ministero l'inviso compare dei due armistizii. E quasicchè non bastasse questo prezioso pegno di concordia, il fido collega di Pinelli, il suo aiutante di campo nella lotta contro la fusione della Lombardia, il più ostinato ed inverecondo difensore degli abusi e delle prepotenze ministeriali fu destinato a succedergli nel portafoglio dell' interno.

Ecco la conciliazione, che gli *onesti e moderati* hanno proposto agli uomini dell'opposizione, alla maggioranza parlamentare, che rappresentando la volontà della Nazione non poteva più oltre tollerare di vedersi a fronte i violatori dello Statuto. Noi non sappiamo, in qual modo i Deputati del popolo riceveranno questo basso insulto lanciato loro in sul viso con quella sfrontatezza che è propria del partito dell'*ordine* e della *moderazione*. Non sappiamo se essi raccoglieranno il guanto di sfida, che la reazione ha loro gettato, o se non piuttosto respingeranno la villana provocazione con quella dignità che non sa essere smossa da oltraggi immeritati, e che avvisando al bene della patria sprezza gli affronti, di cui non può ottenere una pronta vendetta.

Qualunque sia la via, che i Rappresentanti della Nazione crederanno di battere, noi non siamo punto sconfortati da questo insolente attacco contro i diritti del popolo, contro le basi del sistema costituzionale. Quando gli eterni nemici della libertà ci si presentavano colla mano sul cuore, col sorriso sulle labbra, e ci protestavano del loro affetto alle libere instituzioni, della loro devozione allo Statuto, del loro amore alla causa dell'eguaglianza civile, lungi dal prestar fede alle menzognere parole gridavamo al popolo di stare all'erta, di non affidarsi a questi farisei politici, di fuggire con orrore da que' serpenti insidiosi.

Ora che gettata la maschera, e smessi gli abiti fallaci ci si fanno dinnanzi in tutta la nudità della loro origine, noi ce ne rallegriamo; poichè il miglior eccitamento alla virtù si è il ribrezzo inspirato dalla deformità del vizio.

Quando la guerra sia dichiarata tra la libertà, e il dispotismo, tra la costituzione, e l'assolutismo, quando il fatale dado sarà tratto, quando tutti dovranno combattere o per l'una o per l'altra parte, quando alla Nazione sarà proposto il tremendo dilemma o di difendere l'opra di Carlo Alberto, o di tornare all'oppressione del passato, l'immensa maggioranza del popolo non rimarrà dubbiosa, nè incerta nel partito da prendere. Ciò che importava di distruggere una volta per sempre era la stupida fiducia che da molti ancora si poneva negli uomini dell'antica stampa, nelle creature del privilegio, e del monopolio, negli schiavi dell' arbitrio e della prepotenza; ciò che importava di spegnere era la speranza imbecille di veder ristorate e sostenute le nostre libertà da chi le avversò per lunghi anni, da chi è strettamente legato per vincoli d' interesse o d'ambizione co' suoi più accaniti nemici.

Il cangiamento sopravvenuto fra gli uomini del Ministero, questo pegno che si volle dare dagli *Onesti* e *Moderati* di concordia e di conciliazione ha mirabilmente raggiunto lo scopo che noi abbiamo indicato. Perciò ne dobbiamo essere sommamente riconoscenti alla fazione, che ci procacciò cotanto vantaggio. Se non sapremo approfittarne, sarà nostra colpa; i nostri avversarii non potevano adoperare maggior schiettezza, maggiore sincerità di quella che hanno manifestata in quest'occasione.

LA LETTERA DEL VESCOVO DI VIGEVANO.

Leggiamo nell'*Armonia* una lettera del Vescovo di Vigevano diretta al Prevosto Robecchi, nella quale Monsignore tutto commosso alle parole dette da questo a Pio Nono nel suo noto discorso prende da esso pretesto di accusarlo, e finisce per invitarlo con rugiadose parole a domandar venia al Santo Padre, minacciandolo della sospensione.

Chiunque esanimi il discorso del prevosto Robecchi vedrà facilmente come il paterno cuore di Monsignore abbia fatte assai più gravi le parole incriminate, le quali non si riferiscono particolarmente a Pio nono, ma ai *principi italiani*. Poichè Pio *nono* quando chiama gli stranieri a danno dell'Italia e del suo popolo, quando fa bombardare la sua capitale, quando condanna all'esi*lio*, alle *carceri*, alla *morte i suoi* amati figli, distingue, come tutti distinguono, il papa dal principe capo dello stato, le parole del Robecchi dirette al principe non potevano avere maggior gravità di quanto possano averla rispetto agli altri, e convien dire che la sensibilità del paterno cuore di Monsignore sia al grado più che superlativo per ricevere tanta commozione da parole che tuttodì si ripetono da chi non ha rinnegato per intiero ogni sentimento italiano e di umanità.

Chi nella sfrenatezza dei principi, nelle inudite enormità che si commettono a loro nome e con loro assentimento, tende ad impedire la manifestazione dell' opinione pubblica, la sola che valga a frenare alcun che quelli che hanno per loro le baionette, si rende complice esso stesso di queste enormità.

La paternità del cuore di Monsignore si svela chiaramente nell'aver colta questa occasione per far sentire al Robecchi il peso delle supposte colpe passate verso il suo superiore.

Non potendo esso in altro modo incriminare l'ottimo prevosto, va sognando inimicizie e mancanze verso di lui; ma se queste sono vere, perchè aspettare adesso a fargli le rimostranze, a richiamarlo al dovere? Veramente la bontà di Monsignore è estrema e lo conduce fino a mancare ai doveri che esso ha come superiore.

Ciò fa credere che queste mancanze siano state inventate da Monsignore per aggravare maggiormente agli occhi del pubblico l'accusa che riguarda Pio nono, affine di aprirsi la strada a colpirlo a man salva senza incontrare la pubblica *indignazione. Di ciò ne* abbiamo un grave argomento nella pubblicità che Monsignore ha dato alla lettera per mezzo dell'*Armonia*. Si direbbe anche che con questa pubblicità *previde che invece di disporre il* Prevosto a secondare i fattigli eccitamenti e chieder venia al Papa, vi avrebbe frapposto un insuperabile ostacolo, e che così si assicurava il mezzo di potere mandare ad effetto le sue minaccie. Questo fatto è per se gravissimo e tanto più grave in quanto che le vendette del paterno Monsignore sono dirette contro un sacerdote per tanti titoli stimato ed amato, e che rappresenta fra il clero il principio liberale.

Monsignore vi rifletta seriamente, *rifletta* a che faccia servire la sua autorità, *rifletta come segua i precetti* del suo divino maestro, banditore dei principii di libertà e carità. Verrà un tempo, e forse non lontanis*simo, in cui dovrà rendere severo conto agli uomini* delle sue opere, ma pensi intanto a chiedere insieme a tanti venerabili fratelli perdono a Dio delle sue colpe. *Medice cura te ipsum.*

Povera Guardia Nazionale Casalese! Che hai tu fatto di brutto al Ministero?

Vien chiamato dal Municipio sulle tue bandiere un segno d'onore per la difesa contro Wimphen! — Illegale la domanda!

Chiedi di poter salutare il feretro del tuo fondatore Carlo Alberto che, fuggendo dai campi di Novara, ascoltò ancora per l'ultima volta dalla tua città un ultimo colpo di cannone! Illegale la domanda!

Avevi in Cesare Cobianchi un Capo-legione che amavi per le sue virtù cittadine, per la fratellevole amicizia che egli teneva verso ognuno dei militi, pel *pensiero politico tuo ch' egli* rappresentava! — Egli viene ora dal Ministero rozzamente destituito!

E da chi fu destituito? — Da quel S. Martino, che il generale Pinelli aveva scelto a suo primo ufficiale; da quel S. Martino che trovò nella legge un esplicito ostacolo al *per quantunque lodevole divisamento* di andare a salutare Carlo Alberto!!!

E perchè fu destituito? — Perchè con un energico *ordine del giorno* egli seppe far risaltare l'onnipotenza delle legalità San Martiniane, e stimatizzare con vere e dignitose parole una politica pusilla e sospettosa che ricorre al sofisma, per mascherare il suo sistema di compressione.

Oh! meglio venir destituito come lo fu Cesare Cobianchi, che portare insegne ministeriali sulle spalle come il signor di S. Martino, che avrebbe dovuto destituire i quattro quinti almeno della nostra Guardia Nazionale, perchè essi partecipano pienamente alle idee espresse dal Cobianchi nel-l'*ordine del giorno* che gli meritò l'onore di venire spogliato del suo piumaccetto di Colonnello, e di venire lanciato nei ranghi generosi dei militi, che lo riceveranno come un amico!

Ora stiamo a vedere chi verrà scelto a Colonnello? — Sappia il *Ministero* che la Guardia Nazionale Casalese vuole un Capo e non un Superiore, vuole un uomo che ami e che stimi pei suoi *principii politici, e che si adatterà difficilmente* a rendere il suo saluto a qualche *Beniamino* della Camarilla!!!

DI ALCUNI MODERNI RIFORMATORI

(Continuazione V. N. 81)

II. IL FOURIERISMO

Del sistema *societario* di Fourier. - Rivista dei principali suoi scritti. - Idea fondamentale della sua dottrina. - Svolgimenti di cui sembra suscettiva.

Nell'ordine cronologico i sansimoniani non sono i primi Economisti riformatori del secolo XIX. Già qualche anno prima delle loro pubblicazioni due uomini a diverso titolo notabili, Fourier e Owen, avevano gettate le fondamenta di una riforma chiamata dal primo *societaria*, e *sociale* dal secondo; *questa fondata sulla comunione*, l'altra sulla associazione. Amendue partivano dallo stesso punto senza tendere allo stesso scopo; l'uno e l'altro erano colpiti dal mal essere della società contemporanea, dai vizii dei nostri costumi, dai patimenti del più gran numero dei nostri simili e dalla necessità di mettervi un termine; ma differivano essenzialmente sui mezzi. I sansimoniani hanno fatto più *fracasso* e più *cammino* perchè il capo della loro scuola tolto per il primo a' suoi discepoli ha lasciato settatori ardenti e risoluti a cui nulla avrebbe mancato per assicurare il trionfo delle loro dottrine se qualche grande innovazione ne avesse potuto uscire.

Le idee di Fourier e di Owen non hanno ottenuto che molto tardi il privilegio di questa rumorosa pubblicità che comanda l' attenzione e talvolta il successo. Tuttavia i saggi di questi due filosofi hanno preceduto di molti hanni i primi lavori di Saint Simon e si pre-

sentano con una organizzazione più completa e più vasta di quella della scuola sansimoniana. Fourier, i di cui discepoli vogliono farne oggi un grand'uomo, supera evidentemente i suoi due rivali per l'arditezza delle sue viste e per l'ammirabile costanza del suo carattere; meglio di loro credeva aver risoluto il problema sociale ed accusava di sterilità tutte la *dottrine economiche contemporanee* senza accorgersi che esso non apportava, come le altre, che la sua parte d'incertezze e di sogni al focolare universale di tutti i dubbi e di tutte le utopie della civilizzazione. Un rapido esame permetterà di giudicarne.

Fourier era stato colpito di buon' ora delle menzogne *di convenzione di cui è infestato l'ordine sociale.* Esso aveva veduto l' infanzia alle prese con passioni imperiose e con padroni *esigenti*; più tardi nel *mondo la sua* probità si era rivoltata all'aspetto delle astuzie del commercio, dei disordini della famiglia e delle corruzioni della politica. Esso era stato afflitto del contrasto della onesta povertà col vizio opulento. Prima che la sua ragione gli avesse dimostrato che la provvidenza doveva avere delle viste più elevate, il suo cuore aveva gemuto delle *contraddizioni* e dei *disinganni amari* della nostra società. Come adunque! in presenza di questo magnifico spettacolo della natura, di questo sole che splende per tutti, di questi frutti così abbondanti e così gustosi, di queste fontane così limpide, vi sono degli uomini che vivono nelle tenebre, che languiscono negli spedali, nelle prigioni che muoiono di fame e di sete! vi *sono uomini mille volte più infelici delle bestie* poichè essi hanno a subire coi patimenti fisici anche la tortura morale! tutto camminerebbe regolarmente in questo mondo creato per l'uomo, eccettuata la stessa umanità! la casa non sarebbe così bella e la luce degli astri così brillante che per contenere ed illuminare i dolori ineffabili del padrone! quale blasfema e quale assurdità!

Colpito da questo contrasto come di una rivelazione, Fourier ne cercò le cagioni con la sagacità perseverante e profonda che lo distingueva. *Gli sembrava che le passioni* cariche di tutto il peso delle nostre iniquità potessero servire a condurci al bene e che fosse facile di renderle utili, come di ogni forza viva, assegnando loro un impiego intelligente e ragionevole; si è in questo modo che egli gettò le fondamenta del suo sistema nella prima delle sue opere, *la teoria dei quattro movimenti.* Questi *quattro movimenti* prendevano il nome di movimento *sociale*, di movimento *animale*, di movimento *organico*, di movimento *materiale.*

La teoria del primo doveva spiegare le leggi secondo le quali Dio regolò l'ordine e la successione dei diversi meccanismi sociali in tutti i globi abitati. La teoria del secondo spiegherebbe le leggi secondo le quali la provvidenza distribuisce le passioni e gli istinti a tutti gli esseri creati nei diversi globi. La teoria del terzo avrebbe reso conto delle leggi secondo le quali l'autore delle cose distribuisce le proprietà, le forme, i colori ed i sapori alle sostanze. Finalmente la teoria del *movimento materiale*, vera cosmogonia novella, doveva far conoscere le leggi della gravitazione secondo le idee dell'autore. Non è facile indovinare a prima giunta a quali applicazioni questo apparato presuntuoso di teorie poteva aver tratto; fu questo il primo torto di Fourier, ed ebbe il torto più grande di persistervi. Egli trasformò i slanci della sua *immaginazione in teoremi geometrici* di cui egli solo era in grado di dare la dimostrazione e sui quali egli non ammetteva alcuna controversia. Bisognava credere od essere scomunicato. Fourier non indietreggiò davanti alcuna celebrità, davanti alcun nome. I filosofi erano la onta del mondo, il mondo andava a traverso da cinque mila anni. La scienza, la morale, la *politica di tutti* i secoli non era che un tessuto di stravaganze e d'inezie.

Fourier visse così piu anni in preda a *questa divorante* febbre di odio e di denigrazione verso il passato, da cui non è stato abbandonato fino agli ultimi sospiri. Il suo stile, più strano di quello dei sansimoniani, sembrava una sfida portata alla lingua francese; egli era *sparso* di locuzioni bizzarre e di termini veramente cabalistici. Tuttavia il suo pensiero dominante arrivava a farsi strada in mezzo a *queste oscurità. Fourier voleva* far prevalere l'associazione sulle piccole individualità, ed organizzare le forze isolate per mezzo di ciò che egli chiamava *l' attrazione passionata*. Era suo scopo di associare gli uomini, come diceva egli medesimo, in capitale, lavoro e talento. Per arrivarvi egli combinava gli sforzi degli agricoltori, abbreviava le ore di lavoro, distribuiva le età e le funzioni per *serie* e trasformava il faticoso lavoro delle diverse professioni in una distrazione perpetua condita di piaceri e sensazioni aggradevoli. Non è facile anche dopo che i suoi discepoli hanno sceverate le di lui teorie dalle disgressioni critiche sotto le quali esse erano soffocate, di distinguere chiaramente ciò che voleva l'autore. Molto meglio si comprende ciò che non voleva. Sperava tuttavia di incontrare l'occasione di mettere in esecuzione alcune delle sue idee, quando fece comparire il suo *trattato dell'associazione domestica agricola*, dove si svolgono sopra una linea immensa le *serie unitarie passionate* che egli aveva sostituite all'attuale isolamento del lavoro. Invece dei nostri tristi villaggi così sparpigliati, così mal proprii, così mal costrutti, Fourier immaginò in ciascuna località una vasta costruzione chiamata *fallanstero*, abitata da falángi associate di *lavoratori di ogni specie. L' attrazione passionata*, il desiderio del ben essere non potevano mancare di far compredere a queste associazioni (che egli voleva di mille ottocento persone) i vantaggi della nuova vita nella quale essi entravano. Non più tugurii, non più capanne; ma un edifizio semplice e commodo sormontato da una torre di ordine, armata del suo orologio. Tutte le comunicazioni dovevano farsi al coperto nelle vie-gallerie, ventilate in estate e scaldate in inverno. Ogni famiglia potrebbe alloggiare e vivere secondo la sua fortuna. Non era il regime di un convento, nè la disciplina di una caserma, ma un'associazione nella quale ogni *societario* avrebbe la sua parte di profitto di una cantina sostituita a trecento cantine, di un granaio a trecento granai, di una cucina a tre o quattrocento cucine.

Fin qui il concetto di Fourier molto rassomiglia a ciò che noi veggiamo nei collegi, nelle manifatture, nei luoghi di grande riunione, dove la vita comune produce economie incontestabili e vantaggi di vario genere. Ma di che mai vivranno, ricchi o poveri, gli abitanti di un falanstero? Fourier non si era punto arrestato a questa difficoltà. *Ogni proprietario doveva ricevere in cambio* delle sue terre azioni trasmissibili che ne rappresentavano il valore; e d'allora cadevano i muri, le siepi vive, le chiudende che separano i fondi. Le frazioni della proprietà spariva davanti a questa sintesi. Cinquecento frazioni si trasformavano in un solo podere; non vi aveva più lavoro frazionato; non più agricoltura Irlandese. Nell'*interno* vaste camere succedevano a fredde e polverose celle delle nostre umili case. L'ufficio di ciascuno era semplificato con una *divisione del lavoro* non più assoluta e permanente, come quella degli economisti, ma dolce, piacevole, svariata, come i passatempi dei grandi signori, come un esercizio utile alla salute. In agricoltura, nelle arti, ciascuno seguitava le sue *inclinazioni* e, come i lavoratori vivevano continuamente in presenza gli uni degli altri in rivalità di perfezione, di prestezza e di attaccamento, i prodotti delle loro opere dovevano naturalmente e necessariamente superare tutti i prodotti del lavoro continuo e forzato. L'associazione falansteriana dava così benefizii ben più considerevoli di tutti i vieti modi di coltivazione egoistica; non si trattava che di distribuirli equamente. Qui ci sembra avere l'autore spinto troppo oltre lo spirito d'associazione. Egli suppone *che i capitalisti del falanstero interessati* ad usar riguardi ai loro operai, senza i quali i capitali resterebbero sterili, loro daranno una parte ragionevole *dei benefizi*, e che gli operai, convinti dell' impossibilità di lavorare senza capitali, avranno alla loro volta riguardi ai capitalisti nel riparto dei benefizi. Vi avrà dunque un lotto per il capitale, uno per il lavoro, un terzo per la *capacità: ma come* mai apprezzare al *giusto il lavoro* ed il talento? Secondo la loro utilità; perciocchè Fourier dà la preferenza alle arti utili su *quelle aggradevoli. Egli* riconosce lavori di necessità, di semplice utilità e di semplice diletto. I primi saranno più retribuiti come generalmente i più faticosi; i lavori dilettevoli troveranno una parte della loro ricompensa nello stesso loro diletto. Fourier pensava di innalzare in questo modo le classi povere dallo stato di miseria in cui sono cadute e si immaginava di far *sparire* le *cagioni di odio* e d'invidia che le separano *ab antiquo* dalle classi agiate. Non vi sarebbero più poveri, la più piccola dose di *lavoro ributtante* condurrebbe ad un salario elevato, e l'*armonia* universale non tarderebbe a stabilirsi tra caste da troppo lungo tempo nemiche. Il grand'uomo nelle belle arti, nelle scienze, nell'industria sarebbe l'eletto di tutte le falangi, il *pensionato di tutti i lavoratori.* Non più processi, non più spedali, non più prigioni, non più ingratitudini o rigori sociali.

Dimentico ancora di dire non più armate, non più guerre; o piuttosto quali armate, quali guerre! armate d'industriali volontarii, camminanti all'esecuzione dei lavori i più giganteschi sopra tutta la superficie del globo, gli uni tagliando l'istmo del Suez, altri l'istmo di Panama, questi scavando il letto dei fiumi, quelli mettendo in comunicazione i laghi, *asciugando le maree od* esaurendo le miniere. Si è veduto che cosa sarebbero i villaggi: giudicate che cose dovrebbero essere le città! le simpatie che uniscono le falangi dominerebbero pure nelle relazioni di un ordine più elevato che si instituiranno tra le città, e quando le forze individuali non basteranno, le armate si metteranno in marcia non più allora *per distrurre e saccheggiare, come oggidì*, ma per edificare ed abbellire. Nell'ordine politico, elezione universale, libertà assoluta, eguaglianza completa, *in una* parola assenza di governo. A che pensare alle tempeste quando si sopprimono i venti meno i zeffiri? l'autore avrebbe potuto dallo stesso punto di vista proclamare la primavera perpetua.

Non si saprebbe tuttavia parlare con ironia dei sogni di Fourier. Un uomo che consacra la sua vita intiera *al culto di una tale idea, un uomo che* vuol fare concorrere le passioni al bene dell' umanità, un uomo che imprende ad associare le famiglie e gli interessi e che lavora con tanta energia all'abolizione delle miserie sociali, non è un utopista volgare; quantunque i suoi progetti sappiamo di utopia non sono sovente che un'opinione avanzata, proclamata alla faccia di una generazione che non la comprende ancora e destinata a diventare un luogo comune per la generazione successiva. Fourier ha gettate le fondamenta di *una teoria* che comincia a portare i suoi frutti, poichè gli uomini stessi che non l'hanno studiata vi ubbidiscono per una specie di istinto associandosi sotto ogni sorta di forme in interessi materiali. La scuola societaria avrebbe fatti ancora maggiori proseliti, se Fourier non avesse affettato un sì profondo sdegno per tutti gli scrittori, mancando al *primo dovere di ogni uomo di buon senso*, al rispetto dei nostri padri. Si hanno padri nella scienza come nella natura, ed è prova di cattivo gusto o cattivi principii il manifestare disprezzo per essi. Il lavoro di essi, che è quello dei secoli, per quanto difettoso abbia potuto essere non si disfa punto in un giorno, e fu errore di Fourier lo immaginarsi che vi arriverebbe ad un tratto malgrado le istituzioni, le abitudini ed i pregiudizi perciò egli si attaccava specialmente sul fine della sua carriera all'infanzia, più atta a ricevere le impressioni delle sue dottrine. Ciò che egli disse riguardo ai fanciulli è di un'esattezza, di una freschezza e delicatezza ammirabile. Egli attacca con ragione un' infinita importanza alla loro educazione, e quantunque il sistema che egli propone non ci sembri conforme alla *natura, poichè la sua prima consèguenza* sarebbe di sottrarre la prole ai loro genitori per allevarla tutta in comune, noi conveniamo ciò non ostante che esso racchiude delle viste le più ingegnose che si abbiano mai pubblicate sopra questa difficile materia.

Sarebbe temerità il predire quali saranno le conseguenze prossime della teoria societaria di Fourier. Noi *non abbiamo ancora veduto* questo sistema all'opera. Nissun stabilimento di Falanstero ha permesso di realizzare un'esperienza decisiva *in proposito. Nulla* meriterebbe maggior interesse che l'esatta analisi del reddito sociale di uno di questi stabilimenti - modelli, di cui noi sentiamo rincrescimento che il governo stesso non abbia incoraggiato la fondazione. Quale disinganno per i novatori se sotto ad un tal patronato una seria esperienza fosse venuta a fallire; ma per altra parte qual *tratto di luce se ella avesse riuscito! Fourier è morto* afflitto di non aver potuto ottenere questo favore dai suoi contemporanei, e nella sua disperazione accusava gli economisti di aver soffocata, per quanto stava in loro, l'esecuzione del suo pensiero. Che potevano essi guadagnare nell'impedire uno sperimento di tanta importanza? L'accusa dunque cade per se stessa e la causa del *male risale sino all'autore* del *sistema* a cui non è stato dato di farne un esperimento capitale, perchè le circostanze e le sue forze non gli permisero mai di determinarsi. Il suo libro resterà come lavoro critico, il più ardito che sia mai stato pubblicato contro l'economia moderna; ma esso non è stato meglio fortunato di lei nella scoperta di soluzioni sociali. Ciò si è perchè tali soluzioni sono figlie del tempo, e non appariscono che a lunghi intervalli, appropriati per un momento forse ai bisogni essenzialmente *mobili* dell'*umanità, e mutabili* come essi. *(Continua)*

R. ISPETTORATO GENERALE

DELLE SCUOLE ELEMENTARI E DI METODO

(*Circolare N.º 13.*)

Indispensabile condizione d'ogni miglioramento civile si è la morale ed intellettuale cultura della donna, chiamata dalla Provvidenza al grande uffizio non solo di preparare l'avvenire della società, facendosi guida e custode delle sorgenti generazioni, ma di sostenere l'interior governo della famiglia, e divenir così principal fondamento dell'umano consorzio. Perciò qualsivoglia ordine educativo il quale non incominci dal perfezionamento della donna, e non intenda a procacciare alla nazione spose e madri degnamente rispondenti all'alta lor vocazione, si dovrà dire incompiuto e manchevole, e non potrà mai dar durevoli frutti.

Questa verità, comunque conosciuta ed ammessa da tutti, non trovò quella pratica applicazione che pur dovea: assai poco *si fece finora onde sopperire al bisogno* universalmente sentito di una ben regolata e generale *educazione femminile. La legge pose*, è vero, fra le spese obbligatorie dei Comuni quella che riguarda l'istruzione elementare delle fanciulle, ma troppo sovente essa si trovò inefficace contro gli ostacoli opposti da vecchie e viziose abitudini, da mancanza di mezzi, o da grettezze municipali.

Affinchè un sì lagrimevole vuoto nelle pubbliche istituzioni venga finalmente ad esser riempito è necessario il concorso operoso ed illuminato di tutte le forze sociali. Mentre il Governo dal canto suo non tralascierà di venire in aiuto delle Comuni assolutamente deficienti di mezzi, le autorità municipali, le scolastiche, le ecclesiastiche sono calorosamente invitate a promuovere con tutti gli sforzi la fondazione di scuole primarie femminili in tutti i Comuni secondo il grado di loro forze e l'estensione dei rispettivi bisogni.

Egli è in questo intento che io mi rivolgo alla S. V. Ill.ma pregandola a volersi dar pensiero dell' *importante* argomento, ed impiegar tutte le vie di persuasione e di autorevolezza *che sono in sua facoltà, acciò* più a *lungo* non si trascuri di provvedere all'istruzione femminile nei *luoghi in cui essa manca assolutamente*, e sia resa conforme ai metodi voluti dalle leggi e all'indole de'tempi in quelli, ne'quali essa è tuttavia troppo incompiuta o superficiale.

Allorchè le ben dirette sollecitudini delle persone, come la S. V. Ill.ma collocate in grado di esercitare una salutare influenza sulla pubblica opinione, si accordino a favorire con ogni lor possa tali istituzioni, egli è a sperare che a poco a poco spariranno le molte e gravi difficoltà che fino a qui s'incontrarono per diffonderle convenientemente. Gia in molte provincie si cominciò a porre il solido fondamento dell'educazione femminile coll'aprire scuole preparatorie per le maestre, e giova credere che l'esempio troverà tanto numero d'imitatori,

che tra breve non avremo più a lamentar la mancanza di abili *insegnatrici*. Già non poche Comunità cominciarono a mostrarsi generose e corrive nello stanziare i fondi occorrenti per le scuole delle fanciulle. Già le viete ripugnanze danno luogo quasi da per tutto a consigli più degni dei tempi e della nazione. Ma i buoni principii facilmente rimangono sterili, ove non sieno fecondati dalla assiduità delle cure, e da quella virtuosa perseveranza che non si lascia vincere dal timore della fatica e del sacrifizio.

Interprete dei desiderî del Governo e dei voti del paese io non dubito della buona riuscita di questa impresa veramente santa e patriottica, come non dubito dello zelo col quale la S. V. Ill.ma sarà per contribuirvi, nè degli ottimi effetti che ella saprà ritrarre dalle proprie premure. La società intiera ne le dovrà gratitudine, giacchè non è alcuno che non riconosca questa gran verità espressa già da un pubblicista francese, che il miglioramento della sorte del popolo e la sua moralità strettamente connettonsi all'istruzione delle donne, e l'una cosa non è possibile quando l'altra non sia precedentemente avverata.

Colgo quest'occasione per protestarmele colla più distinta considerazione

Torino li 5 ottobre 1849.

Umil.mo Obb.mo Dev.mo Servo
L'Ispettor Generale FAVA.

GIUSTIZIA E CARITA'.

Trattatello di Vittorio Cousin *membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi* - 1848.
(Continuazione e fine V. nn. 78, 79, 80, 81)

Si è per avere confuse queste due parti della morale, la giustizia e la carità, che i più grandi moralisti si sono gettati in teorie esclusive egualmente false, egualmente pericolose. Già noi abbiamo veduto Smith, dopo d'avere scoperte ed esposte le leggi naturali della produzione della ricchezza, come spossato da questo gran sforzo arrestarsi e non riconoscere presso a poco al governo altre funzioni che quelle di un Commissario di polizia; noi lo abbiamo veduto non ammettere altro principio che la libertà del lavoro, vale a dire la giustizia, condannare le istituzioni le più necessarie e benefiche ed aprire la porta senza volerlo ad un'economia politica senza grandezza e senza viscere. Noi vedremo un giorno il primo dei moralisti moderni, Kant, ritornare allo stoicismo sul fine del secolo XVIII, per timore del misticismo rigettare l'amore, e sacrificare la carità alla giustizia come se l'anima umana, come se la società che la rappresenta non fossero abbastanza vaste per poter comprendere e l'una e l'altra.

Per altra parte, mi affretto di riconoscerlo o piuttosto di ripeterlo, la giustizia più ancora che la carità è la base di ogni società, e questa base è immortale.

I dritti ed i doveri dell'uomo di cui la dichiarazione è moderna sono tanto antichi quanto l'uomo. Ho bisogno di fare questa professione di fede per onore dell'umanità. Appena che l'uomo ha conosciuto sè stesso, si è conosciuto come un essere libero e si è rispettato; esso si è messo al di sopra delle cose, ed ha saputo che si avvilirebbe sia violando l'altrui libertà, che lasciando violare la propria. In ogni tempo la libertà è stata conosciuta e onorata, ma più o meno, e sempre parzialmente. Tal dritto illuminava già la specie umana quando tal altro era ancora nell'ombra. La santa libertà non scopre da principio per intiero il suo volto. Essa non innalza che successivamente i suoi veli; ma il poco, che ella lascia vedere di se, basta all'uomo per nobilitare la sua esistenza e preservarlo che esso vale di più di questo mondo, nel mezzo del quale egli si trova.

Il vero mondo dell'uomo è quello della libertà, e la sua vera istoria non è altro che il progresso costante della libertà, di più in più compresa d'età in età, ed allargandosi vieppiù nel pensiero dell'uomo finchè d'epoca in epoca arrivi quella, in cui i dritti degli uomini siano conosciuti e rispettati, e dove per così dire la stessa essenza della libertà si manifesti.

La filosofia della storia ci mostra attraverso delle vicissitudini, che innalzano e precipitano le società, il progresso continuo dell'umanità verso la società ideale di cui vi ho parlato e che sarebbe la compiuta emancipazione della persona umana, il regno della libertà sulla terra.

Questa società ideale non si realizza mai in modo assoluto, poichè ogni ideale realizzandosi si altera, ma tuttochè alterato, è ancora quello che forma la bellezza delle cose nelle quali esso si introduce; esso è un raggio della vera società che facendosi strada nelle diverse società particolari che si succedono, loro comunica di più in più qualche cosa della sua grandezza e della sua forza.

Da lungo tempo l'umanità riposa in una forma di libertà che le basta. Questa forma non si stabilisce e non si mantiene se non in quanto essa conviene alla umanità. Non vi ha mai oppressione intiera ed assoluta anche nelle epoche in cui gli uomini ci sembrano più oppressi; poichè uno stato della società alla fin fine non dura che per consenso di quelli a cui si applica. Gli uomini non desiderano maggior libertà di quella da loro concepita, ed il despotismo si è mai sempre sorretto sull'ignoranza ben più che sulla servilità. Così senza parlare dell'Oriente dove l'uomo nell'infanzia appena aveva il sentimento del suo essere, vale a dire della libertà; in Grecia in questa giovinezza del mondo dove l'umanità comincia a muoversi e conoscersi, la nascente libertà era ancora ben debole e tuttavia le democrazie della Grecia non ne domandavano di più. Ma siccome ogni cosa imperfetta tende essenzialmente a perfezionarsi, ogni forma parziale non appartiene che ad un dato tempo e fa luogo ad una forma più generale, che distruggendo la prima ne sviluppa lo spirito; imperocchè il solo male perisce, il bene resta e prosegue il suo cammino. Il medio evo in cui a poco a poco la schiavitù soccombe sotto il vangelo, il medio evo ha posseduto maggior libertà del mondo antico. Oggi ci sembra un'epoca di oppressione perchè lo spirito umano non più essendo soddisfatto delle libertà di cui godeva allora, è una vera oppressione il volerlo rinchiudere nella sfera di questa libertà che più non gli bastano. Ma la prova che il genere umano non si trovava oppresso nel medio evo sta in questo, che esso le sopportò. Non sono più di due o tre secoli dacchè il medio evo comincia ad essere di peso all'umanità; e così da due o tre secoli esso è combattuto. Le forme della società quando le sono convenienti sono incalcolabili; il temerario che osa toccarle si infrange contro di esse; ma quando il tempo di una forma della società è passato, quando si comprendono e si vogliono maggiori dritti che non si possedono, quando ciò che era un appoggio è diventato un ostacolo; quando finalmente lo spirito della libertà e l'amore dei popoli che cammina al suo seguito vengono meno alla forma altre volte la più potente e la più adorata, il primo che mette la mano sopra questo idolo privo del Dio che l'animava, facilmente lo abbatte e lo riduce in polvere. Così va il genere umano di forma in forma, di rivoluzione in rivoluzione non camminando che sopra ruine, ma sempre camminando. Il genere umano come l'universo non continua a vivere che per la morte; ma questa morte non è che apparente poichè ella contiene il germe di una nuova vita.

Le rivoluzioni così considerate non costernano più gli amici dell'umanità, perchè al di là di distruzioni momentanee si scorge una perpetua rinnovazione; perchè assistendo alle più deplorabili tragedie se ne conoscono le felici soluzioni; perchè vedendo declinare e decadere una forma della società, si ha ferma fede che la forma futura, qualunque siano le apparenze, sarà migliore di tutte le altre: tale è la consolazione, la speranza, la fede serena e profonda del filosofo.

Le crisi dell'umanità s'annunziano per mezzo di tristi sintomi e sinistri fenomeni. I popoli che perdono la loro forma antica aspirano ad una forma novella che è meno distinta ai loro occhi e li agita ben più di quello che ne li consoli, per mezzo delle vaghe speranze che loro dà e delle lontane prospettive che loro scopre.

Egli è specialmante il lato negativo delle cose che è chiaro; il positivo è sconosciuto. Il passato che si rigetta è ben conosciuto, l'avvenire che si invoca è coperto di tenebre. Di là questi turbamenti dell'anima che sovente in alcuni individui vanno a finire al scetticismo. Contro questi turbamenti ed il scetticismo, il nostro asilo è la filosofia, la quale ci rivela la morale e l'oggetto sicuro di tutti i movimenti della storia e ci lascia vedere in modo distinto e sicuro la vera società nel suo eterno ideale. Sì, vi ha una società eterna sotto forme che continuamente si rinnovano. Tutti ci domandiamo dove vada la umanità. Procuriamo piuttosto di riconoscere il santo scopo che ella debbe seguitare. Ciò che sarà, può essere a noi oscuro; ciò che noi dobbiamo fare, la Dio mercè, non lo è punto. Vi hanno principii che sussistono e bastano a guidarci in mezzo a tutte le prove della vita, e nella perpetua mobilità delle cose umane. Questi principii sono ad un tempo semplicissimi e di una portata immensa. Lo spirito il più povero può, se ha un cuore umano, comprenderli e metterli in pratica, ed essi contengono tutti i doveri che possono incontrare nel loro maggiore sviluppo gli individui e le nazioni. Si è primieramente la giustizia, il rispetto inviolabile che la libertà d'un uomo deve avere per quella di un altro. Si è quindi la carità, le di cui ispirazioni vivificano i severi insegnamenti della giustizia senza alterarli. La giustizia è il freno dell'umanità; la carità ne è il pungolo. Togliete l'una o l'altra, l'uomo si arresta o si precipita. Condotto dalla carità, poggiato alla giustizia egli procede verso il suo destino continuamente e regolarmente. Ecco l'ideale che si tratta di realizzare nelle leggi, nei costumi e prima di tutto nel pensiero e nella filosofia. L'antichità senza sconoscere la carità, raccomandava specialmente la giustizia tanto necessaria alle Democrazie. La gloria del cristianesimo sta nell'avere proclamata e diffusa la carità, questa luce del medio evo, questa consolazione della servitù che insegna ad uscirne; sta ai tempi odierni di raccogliere il doppio legato dell'antichità e del medio evo, e di accrescere così il tesoro dell'umanità. Figlia della rivoluzione francese, la filosofia del secolo XIX deve a se stessa di esprimere finalmente nei loro caratteri distintivi e di richiamare alla loro necessaria armonia questi due grandi lati dell'anima, questi due principii diversi, egualmente veri, egualmente sacri dell'eterna morale.

ALTRE IMPUDENTI MENZOGNE
DEL CONSTITUTIONNEL.

» Ci si manda da Torino notizie interessanti sullo Stato degli animi in Piemonte e sull'effetto, che ha prodotto il voto per il quale la maggioranza della Camera dei Deputati ha negato al Ministero una parte dei crediti che domandava per far fronte alla prima scadenza dell'indennità di guerra.

» Il signor d'Azeglio, ci si dice, e gli uomini onorevoli e sinceramente liberali che formano con lui il Ministero Piemontese hanno ricevuto con serenità il colpo riportato dalla maggioranza *demagogica*. Essi non ne sono punto sconcertati e smossi e continueranno colla stessa consistenza e fermezza l'opera loro affidata. In questo momento l'avvenire delle instituzioni costituzionali in Piemonte riposa sopra di essi. Il trionfo dell'opposizione attuale sarebbe *un segno di sconvolgimento* e di *deficit* che spingerebbe fortunatamente il paese in cerca della calma *nella soppressione del regime rappresentativo*.

» Avrebbe, si aggiunge una falsissima idea della popolazione Piemontese se si riguardasse la maggioranza della Camera attuale come l'espressione dell'opinione dominante. Il suffragio universale non è ammesso in Piemonte, e la mazza del popolo, *specialmente dai coltivatori* non ha il *dritto* di prender parte all'elezione dei deputati. Col suffragio universale il risultato dello scrutinio sarebbe stato tutt'altro. Sono in Piemonte elettori *quelli che pagano venticinque franchi d'imposta*. In conseguenza i deputati sono nominati dalla piccola borghesia e dai coltivatori agiati; ma i voti debbono essere deposti nel *capo luogo del circondario* (!!). Questa disposizione fa che gli *elettori della campagna*, poco gelosi d'altronde di esercitare i loro dritti politici non partecipano alle operazioni elettorali. (!!) *La borghesia delle città è adunque padrona dello scrutinio* (!!). Ma ella si mostra *sì poco sollecita a scegliere i rappresentanti* che si sono veduti candidati eletti da qualche voto solamente. *Così si dice che un deputato è stato nominato di suffragi di quattro avvocati* (!!) È anche un vizio della legge elettorale che un candidato non abbia bisogno di riunire un certo numero di voti per essere ammesso.

» Voi vedete si aggiunge che la *maggioranza demagogica* non è che la falsa rappresentazione del paese. Per esempio l'eletto dai *quattro avvocati* può esso ragionevolmente pretendere di rappresentare il circondario in cui è stato nominato? La popolazione piemontese è in immensa maggiorità conservatrice, e le elezioni hanno prodotto una Camara *radicale*. La popolazione piemontese ama la monarchia e vuole la pace; la Camera ha manifestato grandi simpatie per la *trista* repubblica romana e lascia scorgere di tempo in tempo *velleità bellicose* che sono almeno inopportune; finalmente la popolazione piemontese rispetta i diritti dell'autorità ed i limiti dei poteri; ma la Camera invece manifesta *una continua tendenza ad uscire dalle sue attribuzioni ed usurpare quelle del potere esecutivo (!!)*.

» *Il dissenso tra la camera ed il paese al dire del nostro* corrispondente diventerebbe adunque giornalmente più manifesto, e se la maggioranza che esercita le funzioni legislative venisse inoltre ad impadronirsi dell'amministrazione, le difficoltà sarebbero tali che il paese non sfuggerebbe a *qualche commozione violenta* (!!).

» Le società segrete del Piemonte non hanno perduta la speranza di gettare il disordine nel paese e di terminarne la rovina. Il nostro corrispondente afferma che esse sono in continue relazioni con quelle di Parigi. Il Ministero Piemontese avrebbe perfino, se è vero, appreso in modo sicuro che i demagoghi di Parigi *attendono il segnali dei fratelli ed amici del Piemonte*, e ogni tentativo di sconvolgimento in Francia è attualmente subordinato a quelli che potrebbero aver luogo in Italia.

Il menomo affievolimento dell'autorità basterebbe probabilmente per produrre una catastrofe. Sarebbe l'opera forse involontaria dell'opposizione piemontese se arrivasse al potere (!!). Ma il nostro corrispondente pretende che essa non è in grado di impadronirsene *a motivo delle profonde divisioni che esistono nel suo seno.*

» Per ora adunque non è là il pericolo. Esso è veritiero se noi siamo bene informati nelle conseguenze funeste che potrebbe avere l'ultimo voto della Camera. Obbligato di prendere sopra i *fondi votati per i servizi ordinari una parte considerevole* della somma da pagarsi all'Austria sul finir di ottobre, il Ministero Piemontese potrebbe trovarsi *ridotto a congedare un numero considerevole d'impiegati* ed a portare così lo sconvolgimento e la miseria nel seno di famiglie onorevoli ed ad un tempo *il disordine dell'amministrazione.* Esso potrebbe essere costretto a sospendere la maggior parte dei pubblici lavori e specialmente quelli delle strade ferrate che occupano molte braccia. *Esso ha di già riformata quasi tutta la marina piemontese*; potrebbe ancora trovarsi nella necessità di diminuire considerevolmente l'armata.

R. CAMERA D'AGRICOLTURA E DI COMMERCIO
DI TORINO.

Il desiderio di vedere la Esposizione di oggetti d'industria ricevere quel maggior lustro ed ornamento, che per lo passato vi ha recato in sì efficace maniera il concorso delle Arti Belle, *aveva indotto già nell'occorrenza* dell'Esposizione occorsa nel 1844 ad ammettere a quella pubblica mostra anche i Capi d'opera di Autori non appartenenti alle provincie dei Regii Stati. Più che in allora debbe questa Regia Camera per le vicissitudini di questi ultimi tempi *ravvisare conveniente ed opportuna* in oggi siffatta disposizione; epperò conforme a *deliberazione presa in tornata del 21 di settembre p. p.*

LA REGIA CAMERA

Notifica

Che anche nella Esposizione di prodotti d'industria Nazionale che deve venir aperta il 20 di maggio 1850 nel Castello del Valentino presso di questa città, i lavori pregievoli di Belle Arti, *i quali non altrimenti sono* chiamati a farvi parte che per maggior adornamento e decorazione, vi saranno ammessi sotto le stesse condizioni, siano essi di Artisti nazionali, siano di stranieri, domiciliati o non ne' Regii Stati.

Torino, il 1.° di ottobre 1849.

Il Vice Presidente della Regia Camera
DI POLLONE
Avv. G. Ferrero Segretario.

Il nostro Giornale ha già tenuto parola delle accoglienze liete fatte al prode Generale Avezzana *non appena ebbe toccate le spiagge degli Stati Uniti, dove il grande italiano trovava una seconda patria. — Ecco quanto ora ricaviamo da quei giornali.*

RIUNIONE DEGLI ITALIANI
IN ONORE
DEL GENERALE AVEZZANA

e offerta di una Spada al medesimo in New-York.

Lunedì scorso, 10 del corrente ebbe luogo la già annunziata cerimonia dell'offerta di una Spada al Generale Avezzana. La gotica e bella cappella dell'Università di New-York era zeppa assai per tempo di una folla di persone fra le quali oltre a molti ungheresi si annoveravano vari americani ed un'ampia proporzione di signore. Stava schierata di fronte all'Università la scorta militare. L'entrata dell'Avezzana nell'affollata cappella fu il segno di un prolungato scoppio d'applausi.

Perorarono li signori Foresti, Dana, H. H. Clements ed il sig. Ascoli vi lesse una sua composizione poetica dedicata al Generale colle seguenti generose parole:

AL GENERALE AVEZZANA

Invitto
Splendido esempio e raro d'amor patrio
Sincero sentito
Non contaminato da soffio d'impuro egoismo
In quello
Ogni altro amore
Di Dio della sposa dei figli
Compendiando
Prodigo della vita alla Italia
Per la Italia
Una indivisa forte rispettata temuta
Amore dei popoli
Spavento ai tiranni
Questi poveri versi dettati dal cuore
ACHILLE ASCOLI
Delle sue alte virtù cittadine ammiratore
Reverente consacra

CORRISPONDENZA DEL CARROCCIO

MACERATA 2 ottobre — *È un ecclesiastico che scrive: veggano i nostri lettori come anche i preti siano costretti a confessare i tristissimi effetti della infame politica di Gaeta. La tristizia dei preti ha fatto più male alla religione che non la malignità di Satanasso! - È tutto dire!*

» Qui siamo pochi, ed abbiamo molto da faticare, pure la Dio mercè, sto bene. Eziandio riguardo alle politiche vicende sembra che possiamo dirci tranquilli, ma la tranquillità è fondata sulle baionette austriache, le quali occupano li nostri paesi. Letto di punte non pare troppo morbido per potervisi riposare in pace.

Dio però sia ringraziato, che tanto non è già poco bene quello che ora si gode di riposo. Iddio ne tenga lontano un altro rivolgimento di cose, che del resto la testa della veste nera non vedrebbe più la luce del giorno presente. Io sebbene non abbia fatto, nè desideri pure male ad alcuno, ti assicuro, che non penserei più a rivedere alcuno di quei cari, che mi amano in questa vita. L'odio contro del sacerdote in genere, e contro la religione in somma è cresciuto a tale, che più oltre forse non lo potrebbe spingere la malignità di Satanasso. »

Ci riserbiamo di tener parola nel prossimo numero del nostro giornale della seduta del Senato del Regno nella quale il medesimo rigettava la legge di cittadinanza *da concedersi agli italiani.* — *La reazione si mostra a visiera alzata.* È dovere quindi di tutti i buoni il combatterla energicamente ed inesorabilmente, e il nostro giornale impiegherà nell'opera santa tutta la forza di cui può essere capace.

NOTIZIE

Recenti notizie assicurano che il signor cavaliere Mathieu non accetta il portafoglio.

Si legge nell'Opinione. Da persona che riconosciamo sempre bene informata, ci viene assicurato che fra breve sarebbe pubblicata una nuova legge elettorale, *una nuova legge sulla stampa per R. Decreto,* e la Camera elettiva sarebbe sciolta ancora una volta come all'indomani del rovescio di Novara. Noi per, quanta fede siamo usi a prestare a quel nostro amico, assolutamente questa volta non sappiamo credergli, *anche malgrado l'intromissione d'un Intendente* Mathieu nel Gabinetto. Perocchè non sappiamo in alcun modo immaginare mentitore un Massimo d'Azeglio. E questi in più conferenze che ebbe con parecchi nostri amici deputati al Parlamento, non lasciò mai di fare le più ampie e le più esplicite assicuranze. Da due giorni a questa parte se le cose hanno potuto mutare d'aspetto, non è certo per colpa della maggioranza parlamentare, e se veramente le condizioni nostre si sono peggiorate, non sappiam vedere che vi possa essere una doppia misura d'onestà a metterle a calcolo. Ad ogni modo però, siccome la recente modificazione ministeriale ha piuttosto aspetto di atroce mistificazione che di ragion fatta all'aspettativa della Nazione, siccome il voto uscito ieri dal Senato non può che eccitare universalmente la riprovazione, e quindi i timori possono esagerarsi e con essi le inquietudini, se domanda lecita è questa, ci indirizziamo alla lealtà del Presidente del Consiglio perchè sia data una qualche spiegazione soddisfacente, la quale ne faccia avvertire chiaramente quali sieno presentemente, dopo il ricomponimento da lui fatto del suo Gabinetto, le condizioni del nostro paese.

PARIGI, 18 *ottobre.* — Nella seduta d'oggi, l'assemblea aperse la discussione sugli affari di Roma. Primo a favellare fu il ministro degli affari esteri, il quale espose i fatti relativi all'intervenzione. Esso crede che tutti coloro che presero parte nella quistione romana, aveano per iscopo che ristaurare il governo di Pio IX, *purchè* la ristaurazione riuscisse liberale e clemente. Il governo francese seguì questa via, senza aver mai avuto in pensiero di far violenza alla volontà del Sommo Pontefice; 1.° perchè la potenza papale è una potenza che in certo modo non si può comprimere e contro la quale si affaticarono sempre invano tutte le potenze europee; 2.° perchè il Sommo Pontefice è capo del cattolicismo.

Tuttavia la Francia oso rivorgergli rispettosamente alcune domande, perché concedesse alle popolazioni romane le liberta civili: « Noi non gli abbiam domandato, continua il signor di Tocqueville, di ridonare le libertà politiche che aveva concesse antecedentemente, perchè la situazione in cui esso fu posto da coloro stessi a cui aveva fatte *quelle concessioni, non permetteva* più di esercitare sopra di lui una pressione a questo riguardo. »

Dopo questo preambolo, il ministro diede lettura delle istruzioni dirette al sig. De-Corcelles e delle risposte dell'inviato. Esse sono tutte conformi alle dichiarazioni fatte. Quanto alla lettera del presidente della Repubblica essa non è che il riassunto politico *o fiero delle domande del Governo francese.*

E sebbene quel documento non fosse ufficiale, tuttavia non potemmo, prosegue il signor Tocqueville, che dargli la nostra approvazione. Il *motu proprio* non soddisfece a tutte le nostre speranze, ma tuttavia non si può celare che in esso si trova il germe di tutte le libertà che abbiamo domandate, e scrivemmo al signor *Corcelles che speriamo che il papa* concederà nuovi favori al popolo. La città di Roma fu amministrata militarmente, onde mettere la fazione demagogica nell'impossibiltà di nuocere.

Furono fatte istanze al Santo Padre ed alla Commissione cardinalizia perchè sia estesa l'amnistia. Si spera che a quelle istanze sarà fatta accoglienza. Coloro che *noi abbiamo vinti* debbono ringraziare il Cielo di essere stati colpiti dal braccio della Francia.

A questo discorso succede una lunga interruzione. Dopo la quale il signor Mathieu de la Drôme prese la parola per confutare il discorso del Tocqueville, dimostrare come il governo francese abbia mancato alla sua parola ed orbata Roma della sua libertà. Esso difese la lettera del presidente, la quale, a parer suo, doveva avere pieno effetto. Alla partenza del corriere il signor Mathieu de la Drôme era ancora alla ringhiera. *(Opin.)*

— Nelle due ultime sedute dell'Accademia delle scienze morali e politiche era stato letto sull'istruzione primaria e sulla criminalità una *memoria* le di cui conclusioni tendevano a dimostrare che il numero dei vizi aumentava col progresso de' lumi. Gravi dubbi si erano elevati sull'esattezza delle basi statistiche che avevano servito a stabilire questi tristi risultati. I signori Cousin, Moreau de Jonnès, e Villermè, avevano presa la parola successivamente per combatterli, e nel mentre rendevano giustizia all'*intenzione dell'autore* della memoria, avevano dimostrato che il numero dei fanciulli ricevuti ed instruiti nelle scuole primarie non era esattamente conosciuto, e che ove fosse anche vero che il numero dei reati aumentasse con quello degli uomini che sanno leggere e scrivere, non sarebbe questo un motivo sufficiente per condannare e proscrivere la diffusione dell'*insegnamento nelle classi popolari,* siccome vorrebbero alcune persone poco illuminate.

Oggi il sig. Giraud ha comunicato all'Accademia un documento officiale che giova riprodurre, e che combatte positivamente le cieche apprensioni troppo soventi elevate contro la instruzione primaria. Questo documento è tratto dal rendiconto della giustizia criminale nei tre *anni 1845, 1846, 1847,*

In media in questi tre anni più della metà degli accusati, 52 per 0|0 non sapevano nè leggere nè scrivere; un terzo sapeva leggere e scrivere imperfettamente; e 5 su 100 solamente hanno ricevuto istruzione; non ve ne hanno 2 su 100 che abbiano ricevuta un'educazione accurata.

Per i condannati, su 7,509 condannati ai lavori pubblici 4,551 non sapevano nè leggere nè scrivere; 2,159 sapevano leggere e scrivere imperfettamente; 719 sapevano leggere e scrivere; 120 *sono istrutti; non ve ne* hanno 2 su 100 che abbiano ricevuta un'educazione completa.

Per le case di correzione, si trovano proporzioni affatto eguali a quelle or ora citate

Cousin, Moreau de Jonnès e lord Brougham, che assistevano a questa seduta, hanno aggiunte alcune parole all'*interessante comunicazione di Giraud* per appoggiarla, e mettere in piena luce con fatti i più incontrovertibili questa verità, che *la moralità si svolge in ragione dell' educazione e dell'istruzione.* (*Moniteur*)

—La *Gazzetta di Madrid* continua la pubblicazione della nuova tariffa doganale adottata dalla Spagna. Ci piace di avvertire che essa agevolerà al nostro commercio l'introduzione dei nostri prodotti pagando tenuissimi dritti. Si crede generalmente che la nuova tariffa dalle dogane spagnuole aumenterà la loro entrata di due a trecento milioni di reali per anno.

TURCHIA. La *Gazzetta d'Augusta* riferisce una breve corrispondenza da Costantinopoli, 5 ottobre. Niente ancora vi era di deciso. Al momento in cui la posta partiva entrava nel porto una fregata a vapore inglese. Il Sultano passava in revista più di 40m. uomini con 180 pezzi di artiglieria. Si aspettano le risposte definitive da *Vienna e Varsavia*; ma credevasi, che il passaggio all'Islamismo di alcuni dei rifuggiti, avrebbe portato nuove complicazioni.

L'*Herald,* giornale inglese, narra che la flotta inglese, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Parker, il 4 corrente ha lasciato Corfù per indirizzarsi ad Atene. Essa trovasi nel miglior ordine e stupendamente equipaggiata d'uomini, d'ufficiali e di ogni bisognevole. Consiste in tre vascelli a tre ponti, *Caledonia, Hovve e Regina;* due a due ponti, *Principe Reggente, Vendetta e Potente;* colla fregata *Teti*, e i piroscafi *Odino, Dragone* e *Rosamonda*, ed altri piccoli bastimenti. Dicesi che la crociera dell'ammiraglio nell'Arcipelago abbia un doppio oggetto: di perseguitare la pirateria, molto accresciuta in questi ultimi tempi, e di sopravegliare a breve distanza dai Dardanelli gli avvenimenti di Costantinopoli.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente.*

MUNICIPIO DI SERRALUNGA.

Si rende noto essere vacante col 1. imminente novembre nella parocchia di questo capo luogo la carica di Cappellano e di maestro di scuola elementare coll'annuo stipendio di lire 650 e l'alloggio, chiunque pertanto riunendo le due qualità di sacerdote e di maestro bramasse di coprirla è invitato di farsi tosto conoscere a questo municipio.

Serralunga, 12 ottobre 1849.

Il Sindaco
Alessandro Godio.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. **Casale 27 Ottobre 1849.** **N.° 85.**

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà *Supplementi ogni qual volta* lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 27 OTTOBRE.

Le condizioni del Ministero rispetto alla Camera sono tali da accrescere il dolore degli uomini i quali attendono meno alle proprie passioni che *al bene* dell'universale. Da alcuni mesi il Ministero e la Camera si mostrano in uno stato di crescente antagonismo, l'uno esercitando il potere fuori dei margini *delle costituzionali guarentigie*, *l'altra decisa a non soggiacere*, se non per forza, alle insidie di quel partito, di cui il Ministero è stromento forse involontario, ma inetto. La sua inettitudine apparve luminosa nell'ultima, e tuttavia non cessata, crisi ministeriale, la quale avrebbe pure potuto condurre, se non la pace, almeno una certa tal quale tolleranza reciproca, che concedesse *agli uomini dei due partiti* tempo ed opportunità di guardarsi in volto, studiarsi e conoscersi a vicenda. Ma le improntitudini di alcuni dei ministri e l'aristocratica baldanza del Presidente del Consiglio, *tendono immancabilmente* ad allontanare, piuttosto che a render prossimi gli animi dubitosi, sfiduciati, inaspriti, e la nomina del signor Mathieu al Decastero de' lavori pubblici *non* potè *non* essere significantissima della mente che agita la mole ministeriale, allorquando si sente tocca dalla verga della maggioranza. Tutti i codini, gli onesti e più *forse i traditori*, *si rizzarono spaventati alla nomina* del mal avventurato Ministro. — Gli uni, perchè conobbero l'ultra reazione che gittava sprezzevolmente il guanto alla sinistra della Camera — gli altri perchè videro che il *maltalento* del Ministero lasciava stoltamente cadersi la maschera prima dell'ora convenuta, e compromettèva così l'irremovibil proposito di coloro, che vorrebbero passeggiare *come la peste mandata* da Dio, sulle macerie della Costituzione, le miserie del Popolo, e l'onta del tradito Principe. Il Ministero che s'avvide dell'errore fu obbligato a disdirsi, — cacciò *l'odiato Savoiardo*, *e s'arricchì* di un'antica sua gemma, il signor Santa Rosa, in cui la grandezza del nome non basta a velare la meschinità dell'anima. La Maggioranza più commossa che *offesa*, *tace*, e *contempla* disdegnosamente, ma parata, gli uomini, i quali non sanno essere generosi abbastanza per salvare la patria e far grande il Principe che la regge, *e non osano toccare il sublime di quella scelleragine*, che è pur necessaria a chi voglia sprofondarci nell'abisso dell'antica vergogna. In questo stato di cose alcuni, che non sanno, o fingono di non sapere il *pensiero* della maggioranza, *pare* che ci domandino, ma questa caparbia che vuole ella mai?

L' irroso Pinelli non fu egli immolato alle sue esigenze? Non sorse *forse a riempierne* il vuoto lo spirito soavissimo di un Santa Rosa? Eppure l'incontentabile, guarda tuttavia a sbieco il mitigato ministero! Agli uni ed agli altri, cioè a quelli che non *sanno*, ed a quelli che fingono di non sapere, risponderemo in brevi parole. — Che il ministero ami la Nazione e non la fazione, il popolo e non la casta, la Patria e non il municipio, la *religione e non i farisei*, il principe e non la corte, lo statuto vivente, e non lo statuto cadavere, l'essenza insomma, e non la sola forma. — Che il Ministero conosca la grandezza della sua missione, — abbia la coscienza del suo diritto, la dignità della sua potenza, la quale allora solamente è grande ed inconquistabile quando vive della vita della rappresentanza nazionale, *di cui è l'esponente* non il padrone, l'incarnazione, non il nemico, l'organo onorato non il tiranno o l'insidiatore. Che il Ministero infine sappia che la maggioranza vuole ed ha ragion di volere la verità, *non la mendacia* dello Statuto. Se gli uomini che lo compongono sono veramente sacerdoti leali e non mascherati della Costituzione, abbrucino, ora che ne hanno l'opportunità, il *primo incenso* sull'altare della Dea, cui professano di adorare accostandosi alla Nazione che la Camera rappresenta, e dalla quale sola è forza ch'essi desumano le norme della loro amministrazione. Sacerdozio sì fatto è per avventura *difficile in mezzo a popoli pagani o rinnegati*, bensì quanto più è difficile il Sacerdozio tanto più grande, tanto più maravigliosa ne è la Religione — Ma se essi sentonsi la tema nel cuore, lascino una *volta gli scranni, che essi usurpano*, ad uomini più generosi e più devoti, e si ritraggano nelle tenebre, di dove uscirono a loro e nostra mala ventura — Al postutto la maggioranza *stende* al Ministero la mano fratellevole, essa non disconosce l'importanza, e prova il desiderio della conciliazione. Essa non uscirà certo dalla sfera del suo diritto nè dalla sua dignità, ma *non rifiuterà la sua giusta porzione di sacrificio* alle necessità dei tempi e alle ritrosie della fortuna. Non è la triste paura che l'abbia finora ritenuta entro i limiti di una temperata resistenza al cospetto della *pertinace incostituzionalità* degli atti ministeriali. Costituita anch'essa di carne ed ossa, sente forse il bisogno di perdonare in altrui gli errori che sono proprii alla sua *stessa natura. Ma il dito della giustizia ha segnato* una traccia, oltre la quale la prudenza diventa viltà, la pazienza delitto. Oltre questa traccia fatale la Camera non temerà di lanciare il suo ultimo dardo, certa di *guadagnarne vittoria* a se ed alla nobile gente che essa rappresenta. Nè l'arresteranno le a disegno profetate rovine dello Stato, perciocchè chiunque credesse possibile o prestabilito il rovesciamento dello Statuto calunnia il Principe che lo giurava pel sacro capo del Padre, sulle ferite ancor sanguinose di coloro che perirono per la patria a Novara, — l'esercito, la *Guardia Nazionale*, il *Senato*, la Camera stessa e l'intero Popolo che, anche a pro' d'Italia, lo giuravano tutti sulle recenti ceneri di Colui che santificava lo Statuto col sacrificio del Trono e della vita.

CHE GOVERNO HA IL PIEMONTE?

Con questa interpellanza il sig Massimo d'Azeglio, il sedicente *eroe di Vicenza*, cominciava nel febbraio del corrente anno uno di que'suoi velenosi libelli *aristocratico-gesuitici*, ch'egli spandeva a piene mani nella sua Capua (la villa Almansi presso Firenze), e *ch'erano* religiosamente raccolti e ribenedetti dagli uomini del *Risorgimento* Torinese, dai loro reverendissimi confratelli, e dalle beate monachelle del sacro cuore.

Con questa stessa domanda cominciamo noi, e certo con maggiore diritto, il presente articolo. Sì: noi *chieggiamo « che governo ha il Piemonte? »* E da tutti gli uomini di buona fede ne provochiamo la soluzione.

Che Governo ha il Piemonte! Presidente ed animo di quel governo è per appunto il sig. Massimo d'Azeglio, che ha *sempre* in bocca i sacrifizi da *lui fatti alla causa* italiana, e che invece l'ha sacrificata egli proprio a Vicenza nel nefasto giorno **10** giugno **1848**. Povera Vicenza! finchè ti difendevi di per te sola, finchè tu non conoscevi altra *strategica* e non adoperavi altra *tattica* tranne quella che a'tuoi figli insegnava per ammirabile istinto il *sincero amor* della patria; finchè tu non avevi nè un generale nè uno stato maggiore; finchè alle tue barricate stavano solo i tuoi volontari, e in capo a tutti il tuo comitato, tu respingesti le orde croate, fiaccasti Nugent, conservasti intatta e gloriosa la tua bandiera, *meritasti (non ch'altro)* gli elogi del maresciallo Radetzki, meravigliato del tuo valore, e della indomita tua costanza. Povera Vicenza! sopraggiunge nuovamente il nemico: i tuoi prodi lo sostengono, lo urtano da tutte parti: contro a loro ei non guadagna pur una delle tue barricate o delle tue porte: in quel giorno, oltre a'tuoi figli, stavano con te molti mille bravi degli stati romani: la virtù di costoro *non era punto minore* di quella che ardeva ne' tuoi cittadini: la tua difesa non poteva, non doveva fallire: poco mancava che Radetzki colle sue schiere si ritraesse per la terza volta dalla *ossidione*, e fuggisse ne'suoi covili. Ma che? a capo de'nuovi bravi era un generale, che si chiamava *Gioanni Durando*: costui aveva seco condotto un *pittore* che si chiamava *Massimo d'Azeglio*: il pittore era vestito in maschera da colonnello. il generale manda il *pittor colonnello* alla più pittoresca delle tue alture, al colle di *Bella Guarda*, *munito già* da'tuoi figli di grosse artiglierie, e protetto dalle più forti legioni de'venuti *d'oltre* pò: il *pittor colonnello*, per godere più liberamente la prospettiva di *Bella Guarda*, intima a quelle legioni di sgombrare la *sommità* del colle e di ridursi a più basso loco: che ne avviene? il nemico occupa tosto, senza fatica, senza colpo ferire, la sommità miseramente sgombrata pel capriccio del *pittor colonnello*: di colà il nemico fulmina le legioni italiche: il *pittor colonnello*, voglioso di un'altro colpo d'occhio, ordina alle sue legioni di ritentare l'altura: esse obbediscono; sono sterminate dal cannone del barbaro; ed allora..... allora il barbaro, imbaldanzito per lo insperato successo, corre l'aperta via, e pianta senz'altro ostacolo le sue batterie all'ingiro del colle berico; e il generale Durando, in onta al voto de'cittadini e del comitato, vuole a forza discendere a patti col maresciallo, e consegnarti, o infelice Vicenza, all'*immondo* croato.

Dalla perdita di Vicenza (e chi nol sa?) trassero origine tutte le nostre sventure. Prima di quella, Radetzki era sempre *minacciato* alle spalle; non poteva foraggiare nè nelle provincie venete che erano in mano di que'liberissimi cittadini e risguardavano la eroica Vicenza come la lor sentinella avanzata, nè *nelle provincie* lombarde che dall'esercito piemontese erano guernite e protette. Prima di quella, Radetzki stava in pericolo di mancare tra pochi dì di vettovaglie e danaro. Prima di quella, Radetzki non aveva mai potuto rovesciarsi con tutte le sue forze contro il fronte dell'armata nostra, perchè sempre temeva una sorpresa da tergo. Per ciò ogni battaglia fu un trionfo per *noi*, per ciò cadde Peschiera, e Goito fu vinto; per ciò non potevа non prevedersi vicino il termine della guerra, e con esso il *magnifico* acquisto della indipendenza d'Italia.

All'incontro, dopo la sciagura di Vicenza, Radetzki potè *correre tutta* la Veneta terra ferma; potè ricogliere in quella e danari e viveri a josa; potè ristorare nelle tre fortezze i suoi soldati, accrescendo loro i cibi ed i *comodi*; potè infine (fatto sicuro alle spalle) scegliere *egli stesso* il momento che gli parve migliore da irrompere grosso e compatto contro i nostri battaglioni, già sfiniti dai lunghi stenti e dagli insalubri bivacchi. Quindi il disastro di Custoza; quindi la ritirata la convenzione di *Milano*, e l'armistizio 9 agosto.

Tale, e tanto per noi, per tutta l'Italia, fatale fu la matta impresa del *pittor colonnello*, cagione unica della perdita di Vicenza, *cagione principalissima* di tutte le posteriori nostre sciagure.

Ora, chi pensi che quel *pittor colonnello* ha in *mano* le redini del governo nostro, quali augurii può *mai* sollevare, o quali speranze fondare nella mente e nell'animo di colui?

Sappiam bene ch'egli scuserà le sue gesta del **10** giugno **1848**, ripetendoci sino alla nausea ch'egli è artista e non soldato, ch' egli tratta il pennello e non il brando, ch'egli avea avuto dai Fati la missione di *dipingere*, non di difendere il colle di *Bella Guarda*. Ma noi gli *replicheremo:* la tua scusa non ti giova, e *non ti copre:* se non ti sentivi senno e cuore da milite e da Colonnello, perchè indossasti le assise non tue, perchè strisciasti nelle anticamere di Giovanni Durando, perchè cingesti al fianco una spada, perchè accettasti il tremendo mandato di imperare ad italiche schiere?

E quando ti stà sul capo la enorme responsabilità di un fatto sì tristo e sì deplorabile, osi assiderti sopra uno stallo ministeriale, e reggere i destini di questo lembo d'Italia ch'è il solo nel quale tuttavia spiri un'aura di libertà! Tu ci ricanti

che badi alla *difesa* dello Statuto: ma a difendere lo Statuto bisognano uomini che conoscano le basi e gli spiriti de' sistemi costituzionali, non già uomini che abbiano sprecata la più gran parte della lor vita nelle pittoriche voluttà e nei gabinetti della Venere Pandemia. Tu ci ricanti che, salvando la libertà nel Piemonte, la apparecchi per la intiera Italia: ma intendi forse di salvarci la libertà con quel criterio e quell'eroismo medesimo col quale hai salvata Vicenza? intendi forse di farci *capitolare* coll'austriaco sulla questione Piemontese, come hai inspirato Durando a capitolare sulla questione Vicentina? Tu che hai stretto con Radetzki e con Bruck il famoso trattato della pace *onorevole*: tu che hai stipulato coll'Austria *l'armonia e l'amicizia perpetua*, tu vuoi darci ad intendere che sei quà per custodire, tutelare, e preservare lo Statuto e la libertà! Ma a chi vorresti persuadere che l'uomo, che vive e vuol vivere sino al dì del Giudizio in *amicizia e in buona armonia*, coll'austriaco, possa essere lealmente e sinceramente il campione e il tutore di quello *Statuto* e di quella *libertà* Piemontese che sono per l'Austriaco una continua *minaccia*, una terribile *profezia*, pei Lombardo-Veneti un segno di nobile invidia ed uno stimolo ad emularci nell'acquisto e nel possesso delle politiche civili franchigie?

Ti guarda alla perline, o *pittor Colonnello*, perchè noi ti stringiamo in un cornuto dilemma. O tu hai la missione di mantenere il patto di *amicizia e di buona armonia* da te stipulato col Teutono; ed in tal caso tu menti quando ti fingi il Sacerdote e il vindice delle libertà piemontesi. O tu fungi davvero le parti di Sacerdote e vindice della Costituzione dataci dal magnanimo Carlo Alberto; ed in tal caso tu mentisti all'Austria ed all'Europa quando patteggiasti coll'Austria *l'amicizia e la buona armonia* del Governo Piemontese e di tutti i suoi cittadini. Nò, non c'è rimedio: o la libertà nel Piemonte; e allora il mal umore, la ruggine, la stizza coll'Austria: o la cordiale intelligenza coll'Austria; e la *reazione*, il *dispotismo* in Piemonte.

A chi ha dunque fatto frode il signor Massimo d'Azeglio? L'ha fatta all'Austria, o la trama egli a noi ed al nostro Statuto?

Nella prima ipotesi noi saremmo alquanto proclivi al *perdono*; salvo poi al signor Massimo di chiedere l'assoluzione *in forma* ai colendissimi suoi fratelli il senatore Roberto ed il gesuita d'ignoto *nome*.

Ma pur troppo i fatti ci danno grave indizio che il signor Massimo sia fautore del secondo sistema. Se ciò non fosse, avrebb'egli *solennemente* proclamato che spetta agli *eserciti e alle Corti di Giustizia* (non alle milizie *nazionali* ed ai liberali istituti) il salvare i paesi dalla barbarie? avrebb' egli solennemente proclamato che, se noi non cessiamo dalla opposizione al *suo* Governo, la libertà si intenderà *impraticabile*? andrebb'egli tutto il dì sussurando agli orecchi de'suoi clienti e de' suoi emissarii, che, se la maggioranza della Camera a lui non si inchina e non bacia i suoi sproni di Colonnello, sarà d' uopo sciorre la Camera, e riformare per Ordinanza Regia la *legge elettorale* e la legge *sulla stampa*? avrebb'egli chiamato al suo fianco il signor *Mathieu*, l'agente del nefando *De-Lèscarènes*, il beniamino di *Pinelli*? terrebb' egli a suo primo ufficiale l'amico di Willisen? manderebbe Ambasciatore a Parigi un Conte di Pralormo, a Vienna un Conte di Brignole, a Londra un suo proprio nipote? avrebb' egli *tollerato* (a non dir *suggerito*) il discorso *italianicida* pronunciato dal suo fratello Roberto alla Camera de' Senatori il 20 del corrente ottobre?

Risponda il signor Massimo alle nostre interrogazioni. E intanto il Piemonte giudichi *qual Governo* sia quello che ha un tal *Presidente*.

La tornata del Senato del giorno 20 di questo mese sarà memorabile ne' fasti gloriosi di quel consesso legislativo. Nel vedere gli illustri membri affollarsi con tanta sollecitudine nell'arena delle lotte parlamentari, e dimenticare ad un tratto i dritti dell'età e i privilegi dell'infermità e degli acciacchi che la lunga e fruttuosa carriera e gli stenti generosi a pro del paese loro procacciarono, spontaneo in tutti sorse il pensiero che una grande deliberazione sovrastasse di alto interesse per la patria italiana. E non s'ingannarono. I faziosi, i maleavvisati, i demagoghi, che regnano al palazzo Carignano sordi alle lezioni, che loro vengono così caramente amministrate dai fedelissimi conservatori del palazzo Madama ostinatamente proseguono nel loro attaccamento alla causa infelice della libertà e della nazionalità. Un giorno si ricordarono che in tempi meno sventurati il re, il parlamento, la nazione aveano stesa una mano fraterna ai popoli che stanno tra il Po e l'Isonzo; che un patto di eterna unione erasi giurato solennemente tra le antiche provincie del Piemonte e quelle della Lombardia e della Venezia; che tutte s'erano raccolte all'ombra di un solo trono costituzionale, su cui sedeva il Principe propugnatore dell'indipendenza nazionale.

Il tradimento di Novara avea bensì ridonati all'antico oppressore que'territorii; una pace ignominiosa avea sancito i dritti della *forza brutale*; ma il patto d'unione non era sciolto, perchè lo avea stretto il volere dei popoli: ed a questi la fortuna non permetteva di manifestare i proprii intendimenti. — A molti di que'nostri concittadini era stato dalla prepotenza straniera vietato il ritorno ne'loro focolari; altri generosi respingevano un perdono che un perfido nemico loro offriva per punirli più aspramente di aver disertata la bandiera del dispotismo. Essi non avevano più patria; essi l'aveano perduta per congiungersi a noi nel disegno di costituire un regno italiano grande e possente. Era nostro debito di ridonargliela; e facilmente lo potevamo, senza disagio nostro, anzi con vantaggio ammettendoli al godimento dei dritti civili e politici.

Pressocchè unanimi i rappresentanti del popolo sentirono la voce del dovere, e stesero una mano franca e leale agli esuli illustri dichiarandoli concittadini. — Altrimenti dovea pensare il Senato. Questo *corpo conservatore per eccellenza*, che al dire di un suo membro eminente deve ostinatamente impedire che il germe della democrazia s'abbarbichi intorno al trono, s'avvide ben tosto che sotto quella generosa proposta covava il sentimento della nazionalità italiana, la speranza di un avvenire glorioso per la *patria*, il *pensiero di un regno* più esteso che non sia l'eredità della dinastia di Savoia. Doveva pertanto contrastarla con tutte le sue forze. Si pose all'opera, e l'opera riuscì, come la aspettavano i sinceri piemontesi, gli abitatori della Mecca, i nemici della grandezza italiana.

Rammentare le miserabili scuse, i bassi pretesti, le strane paure, gli indegni sofismi, i meschini cavilli che i campioni della nazionalità piemontese trassero dalle annose loro tasche *per ricusare questo* debito di giustizia e di onore sarebbe cosa da eccitare troppo ribrezzo in chi non ha perduto ogni affetto alla povera nostra patria, in chi non ha ancora imparato a disprezzare la sventura.

Basterà il dire, che neppure la cara memoria di Carlo Alberto fu risparmiata; che la *magnanima* sua impresa venne descritta come un impeto cavalleresco da Don Chisciotte; che per salvarla dagli inverecondi dileggi dovette alzarsi la voce autorevole del presidente, il quale fra gli applausi del popolo affollato nelle tribune ricordò allo schernitore le ceneri ancora calde del grande re, e le lagrime che bagnavano la sua tomba.

Oh! si confortino i nemici del nome italiano! I loro infami desiderii, i loro voti codardi non potevano essere meglio interpretati.

Un senatore (arcivescovo e marchese) dovea accusare Carlo Alberto dinanzi alla Nazione, che ne circondava il feretro di non avere resistito all'impazienza del suo popolo avido di libertà, di avergli a suo danno e contro le proprie convinzioni lasciato cogliere questo frutto immaturo!

Il senato dovea negare una patria ai nostri concittadini d'oltre Po, e d'oltre Ticino, che li poteva compensare della patria perduta per avere prestato fede alla parola di Carlo Alberto avvalorata dal consenso del Parlamento!

L'Austria può essere ben soddisfatta. Ma non lo sarà, ne siamo certi, la Nazione; essa benchè oppressa dalla sciagura sentirà l'onta, di cui si volle macchiar contro il volere de'suoi rappresentanti; essa ne serberà viva la memoria pel giorno in cui potrà indirizzare agli uomini che oggidì trionfano delle sue sventure la terribile domanda: che avete voi fatto del mio onore? - E voglia il cielo, che quel giorno non sia lontano.

STRADA FERRATA
DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Le strade ferrate ravvicinano e stringono gli uomini in più amicali relazioni, accrescono indicibilmente e diffondono le cognizioni, e fanno scomparire i pensieri gretti, ingenerosi, ed i tanti pregiudizi, che sono proprii dell' uomo men colto ed isolato. Togliendo in gran parte gli ostacoli, che si frappongono al trasporto dei prodotti, agevolano sommamente gli scambi, e fanno sì che ognuno si attenga più facilmente a quelle produzioni che per genio dei produttori, per ragione di capitali e per molti altri motivi sono più adatte a ciascuna località; per il che aumentano le rendite ai proprietarii ed ai capitalisti, i profitti agli industriali, i salarii agli operai, e procacciano ad un tempo ai consumatori a miglior mercato quanto loro abbisogna. Per esse ancora, divenute impotenti le attuali tariffe doganali ad impedire l'importazione delle merci straniere, e fatto più sentito al commercio il bisogno di un più vasto mercato, si affretta l'epoca venturata della libertà commerciale, da cui tanti beni economici, politici e morali saranno per derivare. Le strade ferrate adunque sono una causa potentissima di maggior produzione e miglior distribuzione delle ricchezze, e di maggior civilizzazione. Quanto è grande la loro importanza, altrettanto grande deve essere lo studio di collocarle in tali posizioni da prestare al paese i maggiori servizi possibili. Ciò si richiede specialmente per le linee principali, dal cui impianto dipende la sorte di tutte quelle che siano per farsi in seguito.

Questo studio accurato si aveva ragione di pretendere in Piemonte, specialmente dopo che il Governo aveva tanto differito a seguitare l'altrui esempio che avrebbe dovuto precedere; ma tale non fu. Tale non fu per lo meno per la linea della strada di Genova al Lago Maggiore. Fece meraviglia, che senza studii comparativi si scegliesse quella di Valenza e Mortara piuttosto che l'altra di Casale e Vercelli, e più meraviglia ancora il vedere il Governo perdurare con tanta persistenza nel suo pensiero, malgrado i tanti reclami. Fu chi volle far credere che questi fossero mossi unicamente da interessi municipali, ma a gran torto. I Casalesi dimostrarono più e più volte come sappiano posporre ai loro gli interessi dello Stato: lo provarono nel 1846 quando il comizio agrario si rivolse al Re per dichiarargli, che al vantaggio di un abbassamento del dazio sul vino in Lombardia preferivano essi l'onor nazionale cui l'Austria attentava; lo provarono nella rielezione del loro deputato dando a divedere così, che i mali della guerra, da cui più degli altri erano minacciati, preferivano ad una pace non onorevole; lo provarono nell'esporsi al pericolo di mali terribili resistendo al nemico che bombardava la loro città; lo provammo ancora noi in questo giornale combattendo l'idea di una lega doganale italiana austriaca, tuttochè la nostra provincia ne dovesse sperare segnalati vantaggi economici. D'altronde le ragioni addotte dai Casalesi a sostegno dei loro reclami bastavano per respingere ogni sospetto di municipalismo. Se queste ragioni non avessero valso per dimostrare la preferenza che si meritava la linea per Casale, servir dovevano quanto meno a far dubitare e ad indurre il Governo a que' studii comparativi, che prima della sua determinazione avrebbe dovuto fare. Non si trattava che di conoscere la verità, per il che questo municipio, come l'Ingegnere Larghi di Vercelli, aveva offerte le spese; non si chiedeva che di chiarir meglio il fatto, e se in questo vi sia il gretto municipalismo ciascun sel vede. Alle addotte ragioni univasi l'autorità di uomini distinti nell'arte, di uomini di stato, e di una società straniera che fin dal 18 4 proponeva questa linea; ai reclami del municipio casalese si associarono quelli del municipio di Vercelli e dei più consigli provinciali e divisionali. Ma invano. Il Governo doveva sapere quanto malcontento fosse per destare il suo procedere in tante migliaia di cittadini, quale sospetto dovesse ingenerarsi, come diffatti si ingenerò, contro di lui; tuttavia fu irremovibile nel proposito, e per soprappiù esso non si compiacque neppure di rispondere, di dare qualche soddisfazione ai reclamanti, ciò che accrebbe maggiormente il sospetto che egli ben sapesse di essere dalla parte del torto. Allora avrebbero potuto i reclamanti fare un ultimo tentativo, ricorrere alla stampa. Ma erano tempi in cui il freno della censura impediva ogni libera parola contro gli atti governativi, e mal potevi conoscere se fosse maggiore l'assolutismo di chi comandava, o la rassegnazione di chi ubbidiva. D'altronde che si poteva sperare da una maggior pubblicità, quando il governo mostrava di non curare il voto di tanti cittadini?

Il nuovo ordine di cose fece sperare che il tempo della giustizia fosse venuto; e quando gli animi dalle gravi occupazioni della guerra cominciarono a rivolgersi agli studii della pace, il Consiglio Divisionale di Vercelli rinnovò la domanda per studii comparativi prima che si ponesse mano ai sospesi lavori. La sua voce trovò eco nella Camera dei Deputati. Ognuno s'attendeva allora che il Ministro dei lavori pubblici, interpellato in proposito, avesse date spiegazioni, od avesse riconosciuto la giustizia della domanda; non si trattava che di chiarir meglio le cose! Ma il Ministro si trovò non abbastanza informato ed il deputato Bona, che nella sua qualità di Intendente generale dell'

Azienda delle Strade Ferrate doveva da assai tempo conoscere le cose, dimostrò che un bel tacer non si può scrivere: esso si tenne in sul dire, col linguaggio degli assolutisti, che il governo aveva seguita la linea di Valenza perchè l'aveva creduto utile all' interesse generale. Molti credettero di trovare in questa risposta una maggior prova delle inimicizia del signor Bona verso Casale; noi trovammo invece una maggior prova della mancanza di buone ragioni. E così fece il Ministro Galvagno, il quale, tuttochè abbia promessi studii e spiegazioni alla Camera, non ne diè punto, ed anzi, suscitata la stessa questione nell'altra Camera per mezzo del senatore Decardenas, chiuse la via ad ogni speranza, o meglio ci lasciò, unicamente sperare che il progresso dell'industria interna possa coll'andar degli anni consigliare all' industria privata un ramo di strada ferrata provinciale, che congiunga Alessandria, Casale e Vercelli. Qui almeno egli avrebbe dovuto addurre ragioni; qui dire perchè l' interesse generale dello stato consigli la linea di Valenza; qui dire perchè non sussistano quelle messe innanzi in contrario; ma egli si limitò ad avvertire, che *le ragioni addotte contro la linea di Valenza e Mortara non sono ancor tali da provare che essa debba essere sospesa.* Eppure egli le trovò tali quando, come avvocato del Municipio di Casale, venne consultato per il ricorso che fu presentato al Re nel 1845! Eppure esse sono palpabili! Egli avrebbe almeno dovuto ribatterle queste ragioni; erane suo debito, perchè il pubblico le conosce e le tiene per buone; era suo debito perchè non ha saputo ribatterle dinanzi alla Camera elettiva e non voleva *adempiere alla promessa* che le aveva fatta. Ma egli non le aveva le buone ragioni, e voleva ad un tempo mantenere l'opera *de' suoi antecessori. Di questo suo pensiero* dovettero convincersi i delegati dei Consigli Provinciali di Casale, Vercelli e Biella, i quali *cogliendo l'opportunità della loro missione a Torino* per assistere ai funerali di Carlo Alberto si portarono dal Ministro per appoggiare colla voce la *domanda* del Consiglio Divisionale di Vercelli.

Se, al suo dire, *non constava ancora che le ragioni addotte fossero tali da sospendere l'esecuzione della linea di Valenza,* doveva pur essere ragionevole, giusto e conseguente alla sua promessa, e commettere appositi studii comparativi che avrebbero chiarite le cose, e non mandarci, quasi con derisione, a sperare nel progresso dell'industria. Imperocchè dopo la interpellanza fattagli nella Camera elettiva non si trattava più di vedere se vi fossero ragioni tali da sospendere l'esecuzione di quella linea, ma se eranvi almeno ragioni tali da far dubitare della sua convenienza e se in conseguenza si dovessero imprendere o non studii comparativi non ancor fatti. Ciò, che prova poi *maggiormente* il difetto di buone ragioni nel Governo, si è la meschinità di quelle addotte, non diremo dalla stampa, che tenne quasi *un assoluto silenzio, ma da* alcuni membri del Parlamento a sostegno del Governo.

Esaminiamole, e poichè troviamo tra questi il conte Petitti che già nel suo libro *Delle strade ferrate italiane*, stampato nel 1845, aveva data la stessa preferenza alla linea di Valenza, esaminiamo pure quelle da lui ivi addotte.

Il Senatore Decardenas cominciò per insinuare il dubbio che la linea per Casale e Vercelli e la galleria di S. Salvatore fossero più lunghe di quanto si supponesse dai partigiani di questa linea, ed il senatore Petitti appoggiato ai suoi precedenti, cioè al libro suddetto, si credette autorizzato a dichiarare che tale discussione è mossa da interessi municipali velati dall'interesse generale, e che i fatti ivi allegati sono assolutamente in gran parte inesatti e men veri. Noi comincieremo a contestare al signor Petitti questa autorità, che si arrogò, di sentenziare, e tanto più di sentenziare sibillinamente negando fatti che non specifica.

La sua autorità cade per noi, come per tutti quelli che conoscono queste contrade, quando si avverta ai gravi errori in cui incappò. Per esempio come mai il conte Petitti nel preferire la linea di Genova a Torino per la valle del Tanaro piuttosto che per quella del Po potè asserire, che da questa ultima scarsa è la popolazione, e che presentavano ostacoli il colle di S. Salvatore, ed il colle (!!) di Occimiano? E come mai fra le ragioni addotte per dare la preferenza alla linea di Valenza su quella di Casale potè indicare le gravi difficoltà del transito per i colli che separano l'Alessandrino dal Monferrato, quasi che la strada per giungere a Valenza dovesse passare per aria, e non dovesse al*meno* perforare la stessa collina per una egual tratta? D'altronde quando distinte persone dell'arte presentano calcoli particolarizzati, come hanno fatto gl'*ingegneri* Larghi e Bosso, e quando consigli municipali e divisionali se li fanno proprii, e li fanno di pubblica ragione, non sappiamo come il conte Petitti ardisca di opporre così francamente e nudamente la sua autorità senza nè aver fatti nè saper fare di simili studii di arte. Il suo ingiurioso supposto di fini meno giusti e generosi per parte dei reclamanti cade poi a fronte delle cose più sopra avvertite. Certo che i Casalesi e gli abitanti di altre provincie trovano il loro interesse nel sostenere questa linea, ma esso non è disgiunto da quello generale, e noi non sappiamo da quale interesse municipale fosse poi mossa quella società straniera che nel 1834 proponeva questa linea, od il generale Franzini che nel 1845 tanto vivamente insisteva presso il Re con ripetute memorie, od il ministro di guerra Villamarina che assicurava ai sindaci di Casale nello stesso anno, che, per quanto riguardava il suo dicastero, esso avrebbe votato per Casale ove la questione si fosse nuovamente trattata.

Al signor Decardenas poi, (in cui non può cader sospetto di municipalismo tuttochè di Valenza, perchè il suo ufficio lo obbliga a preferire sempre l'interesse generale), diciamo che quand'anche la linea di Casale fosse più lunga di quanto si allega, tuttavia la differenza sarebbe sempre così tenue, che essa non farebbe difficoltà, quando altre considerazioni *così consigliassero. Ed è ciò che* gli rispose lo stesso Ministro Galvagno. « Quando fossi certo, disse esso, che il paese avesse a guadagnare *se si avesse a prendere* la linea da Casale a Vercelli invece di quella di Valenza e Mortara, io credo che la maggiore o minor lunghezza (*a meno che fosse eccessiva) delle strade*, la *maggior* o minor lunghezza di questa o quella galleria non dovrebbe fare che il Parlamento non dovesse deliberare che si *debba cambiare* il corso. » *E ciò* con ragione. Così secondo il Consiglio Divisionale di Vercelli la linea di Casale Vercelli e Novara sarebbe più lunga di metri 4,899, cioè di circa due miglia, oppure di metri 2,460 secondo i calcoli del sig. Larghi apaoggiati alla cagta topografica compilata dallo Stato Maggiore Generale. Ora che sono per il tempo e la spesa pochi metri di più a fronte di qualsiasi altra considerazione? *Il* tempo sarebbe di qualche minuto di più, e la spesa di alcuni centesimi per tonnellata. Questa maggior spesa potrebbe inoltre affatto *sparire con* universale vantaggio mediante una leggierissima diminuzione della tariffa di cui potrebbe facilmente trovare il *Governo ampio compenso nel maggior concorso* su questa linea, perchè meno fiancheggia i confini dello Stato, attraversa una popolazione assai più *numerosa* e più *mobile*, e *terre* più *feraci* e più produttive di frutti maggiormente suscettivi di esportazione, quando una strada ferrata ne agevoli il *trasporto*.

Considerando il signor Decardenas la questione sotto il rapporto commerciale egli trova in primo luogo, che coll'andar del tempo si attiverà la navigazione sul Po, e che non si potrebbe essa unire colla strada ferrata quando questa fosse superiore a Valenza, perchè le navi grosse ed i battelli a vapore non poterono mai superare questo punto. Ma è affatto erronea questa sua asserzione: molti e molti ricordano di aver vedute qui grosse navi provenienti da Venezia, come pur tutti sanno che molti anni fa il battello a vapore che tentò di salire il Po verso Casale, arrivò fino a due miglia circa distante da questa città; ed era allora opinione, che se il suo direttore avesse voluto, avrebbe toccato anche Casale. Si sa inoltre che d'allora in poi si sono costrutti battelli che pescano meno, e che nostri pescatori hanno offerto al Governo di tener con poca spesa il Po navigabile fino a Torino con grosse barche anche in tempo di acque magre. Di più quand'anche per assicurare la navigazione fino a Casale si dovessero formare rettifili od argini al Po, l'opera non sarebbe perduta, siccome utile a mettere in salvo molte terre produttive, e renderne alla cultura molte tuttora sterili. E già ad eccitamento del Governo quest'uffizio d'intendenza nel 1845 o 1846 convocò i principali proprietarii interessati, e venne dato incarico a tre ingegneri delle contigue provincie, perchè si formasse un progetto d'arginamento del Po dal di sotto dell'imboccatura della Sesia fino a Casale, ed, ove d'uopo, fino all'imboccatura della *Dora*. Ma quegli Ingegneri probabilmente non se ne curarono, ed il pensiero non ebbe più seguito.

Tutto ciò prova che la navigazione sul Po non potrebbe sconsigliare il passaggio della strada ferrata a Casale, quando pur fosse vero, del che assai *dubitiamo*, che questa *navigazione* potesse coll'andar del tempo attuarsi e farsi attiva, malgrado le strade ferrate in progetto od in costruzione.

(sarà continuato)

IL PREVOSTO ROBECCHI ED IL SUO VESCOVO.

Un discorso che il prevosto Robecchi *recitò sopra* il glorioso, ma infelice Carlo Alberto, se gli meritò gli applausi del pubblico, gli attirò d'altra parte l'ira degli anti-evangelici farisei della *Fede e Patria* e dell'*Armonia*, nel medesimo tempo in cui uno dei più arrabbiati campioni dell'*Armonia* veniva denunciato avanti la Camera dei Deputati di ostentato pubblico disprezzo verso le ceneri del medesimo Carlo Alberto. Ma la Camera è probabile che si fermerà lì, laddove i Farisei più pertinaci nelle loro abitudini, più costanti nei loro odii e più implacabili nelle loro vendette, gridano la croce adosso al povero Robecchi, e colle caritatevoli loro delazioni, *l'hanno denunciato al vescovo di Vigevano*, al *fisco* di Casale, alla Congregazione del Sant'Uffizio in Roma, al Papa di Portici, e quando non ne potranno più, andranno in ultima istanza a colui che disse: « Io ti darò tutti i regni della terra se mi adori; » e che essi adorano per molto più poco.

Ora la venerabile *Armonia* non si può contenersi nel'a *pelle, nel riferire una lettera che Monsignor vescovo di* Vigevano ha indiritta al preposto Robecchi, e con cui gl'impone di far ritrattazione ed ammenda onorevole, non si sa poi di che cosa; mentre quanti hanno letto il discorso del preposto, non scorgono come in esso v'entri *Monsignore*.

Del resto la lettera del vescovo è impasticciata coll' usato frasario: lagrime agli occhi, rammarichi al cuore; ma siccome *ex abundantia cordis os loquitur*, così Monsignore facendo una enumerazione dei gravami di cui il Robecchi si è reso colpevole verso la illustrissima e reverendissima sua persona, rivela, senza avvedersene, ch'ei *vuole ora cogliere un pretesto per soddisfare ad* una vendetta personale. Che modelli di apostolato!

È poi curioso che Monsignore citi un canone (il 57) del IV Concilio di Cartagine, il quale obbliga i chierici che hanno sparlato dei loro vescovi, a domandar scusa, sotto pena *di essere deposti*. Noi non vogliamo esaminare se il preposto di Vigevano si trovi in questo caso; ma siam quasi *certi che il vescovo non ha mai letto i canoni di* quel Concilio, e che la sua citazione fu cavata a caso, scartabellando macchinalmente le rubriche di Graziano, ove alla porola *clericus* gli venne fatto di trovare il tanto per lui acconcio *clericus maledicus*.

Ma se *monsignore* avesse voluto darsi un po' più di fatica e cercare anco alla parola *Episcopus*, vi avrebbe trovato in altro canone *(il 29) cavato dallo stesso* IV concilio di Cartagine, che potrebbe essere utile a Don Robecchi. Esso suona così: *Episcopus, si clerico vel laico, crimen impegerit, deducatur ad probationem in synodum*. Se il vescovo imputa un delitto ad un cherico o ad un *laico*, sia *tenuto* a provarlo davanti al concilio.

Se poi monsignore avesse voluto spingere un po' più oltre la sua attenzione, e leggere per disteso i canoni del sopraccennato concilio di Cartagine, ci pare che vi avrebbe *trovato qualche cosa anche per* lui e pei reverendissimi suoi confratelli, i quali hanno tutt'altra voglia che di sottomettersi alle decisioni dei 214 vescovi dell'Africa, uno dei quali era Sant'Agostino. Per esempio avrebbe letto nel prologo che il vescovo abbia ad essere prudente, casto, sobrio, voglioso d'istruirsi (*docibilis*), di temperati costumi, occupato unicamente della sua chiesa, umile, *affabile, misericordioso, dotto ecc. ecc.* In seguito a queste premesse pare che un vescovo che cita il Concilio di Cartagine avrebbe dovuto *ante omnia* domandare a se medesimo: Sono io tutto questo?

Vi avrebbe trovato altresì, che i canoni 14 e 15 in*giungono* al vescovo *di abitare*, non già un palazzo riccamente mobigliato, ma una cassuccia vicina alla chiesa, con mobili *volgari e di* poco *prezzo*; e di *tenere*, *non* già una tavola da gastronomi, ma una povera mensa; e di sostentare la sua autorità, non col fasto, ma colla pietà e la santità della vita.

Vi avrebbe trovati i canoni 54 e 55, i quali prescrivono ai vescovi di trattare i preti non d'alto in basso, ma come loro eguali, nè che si debbano permettere di seder essi, e far stare i preti *in piedi*.

Vi avrebbe trovato i canoni 25 e 28, i quali dispongono che il vescovo non abbia a giudicare alcuno se non coll'assistenza del proprio clero, che confermi la sua sentenza; e che il prete ingiustamente condannato da lui, può ricorrere al concilio della provincia, il quale deve annullare immediatamente quella sentenza.

Vi avrebde trovato il canone 96, *il quale ordina che* nel giudicare di taluno si abbia a tener conto della vita, religione, costumi e pratiche così dell'accusato come dell'accusatore. Quali siano gli accusatori di Don Robecchi, lascieremo a monsignore la cura di dirlo; ma in quanto al Robecchi siamo assicurati esser egli un buon parroco, amato da'suoi parrocchiani, zelante ne'suoi doveri, ufficioso, caritatevole e di retta fama.

Ora ci sia lecito di domandare a monsignor di Vigevano se e come osserva egli i canoni del IV concilio di *Cartagine*? Ma posciachè gli cita egli per giudicare e condannare il parroco di Vigevano, noi li citiamo parimente per giudicare e condannare lui e gli diciamo: Illustrissimo e Reverendissimo, la legge è una sola: se Don Robecchi è in colpa, ci deve farne la penitenza; ma la stessa legge prescrive a voi, di adempirne alcune parti che vi riguardano, e volendo perciò incominciare col dare agli altri il *buon* esempio, uscite dal vostro palazzo, e andate ad abitare una modesta casuccia; lasciate quei servizi di tavola d'argento, quei *morbidi* sedili, quei tavoli eleganti, e mangiate con piatti di terra cotta, con cucchiaio di legno o di peltro, sedete sopra scranne di paglia, servitevi di tavoli di pine, o di pioppo grezzo. Licenziate i vostri cavalli, i vostri cocchi, le vostre livree e *il vostro cuoco*. Ricordatevi, come dice il canone 51

del sopracitato concilio, che voi non siete il padrone dei beni della vostra chiesa, ma un semplice depositario e che delle rendite di lei non potete usare se non ciò che può fornire al vostro necessario. Trattate i preti non come vostri sudditi, ma come vostri eguali; non soffrite che vi si presentino in attitudine umile e col cappello in mano, che vi bacino la mano; che vi facciano la profonda riverenza, come il servo di anticamera la fa al signor Conte, o al signor Marchese; non giudicateli di vostro capriccio, giustificate la vostra accusa d'avanti al concilio; sentite il parere dei vostri fratelli, e voi e loro prima di pronunciare una sentenza, ricordatevi di quelle parole di Gesù Cristo: Chi di voi è senza peccato, getti la prima pietra.

Ma è probabile che questa campana non sia per avere un suono molto armonico per le orecchie di certi monsignori, i quali vogliono avere due pesi e due misure; perlochè noi ci rivolgeremo al signor ministro di grazia e giustizia e del culto, e gli diremo essere omai tempo di metter fine agli atti arbitrari dei reverendissimi, ed agli scandali che danno a quel pubblico che dovrebbero edificare. Un teologo Riberi pubblica un libretto pieno di assurdità, e dove si dichiarò per la *materialità* di Dio (bella dottrina per un teologo cattolico!), e questa enorme eresia si lascia correre. Il vescovo d'Asti è accusato...... ed egli si difende con un libretto buffonesco, e si converte egli stesso in un pubblico buffone che ride, e fa ridere a proprie spalle; e questa strana apologia, la quale ci dà un idea della gravità dei costumi di quel monsigore, la si spaccia per una delle sette meraviglie. E perchè don Robecchi scrive e pronuncia delle dure verità, v'ha un altro monsignore che lo vuole eretico, e condisce la pretesa eresia colle proprie personali querele.

Monsignor di Vigevano pretende altresi che Don Robecchi avrebbe dovuto sottomettere a lui il proprio discorso prima di recitarlo. Noi vorremmo sapere a chi fu sottomesso il discorso recitato da un certo vescovo, e chi gli ha insegnato il bel garbo, la compostezza, la gravità con cui fu recitato? Son pur curiosi cotesti monsignori! Per sè ogni cosa si fanno lecito; ma non vogliono patire nè ragioni, nè giustizia, nè senso per gli altri.

Ma tali ingiustizie non devono più essere tollerate da chi ha l'incarico di amministrare una eguale giustizia per tutti. L'autorità dei vescovi non è dispotica, la quale è anzi assai limitata dai canoni; ed il IV concilio di Cartagine, che monsignor di Vigevano, si compiace di citare dimostra per l'appunto con quali norme essi abbiano a giudicare il loro clero. Inoltre i Vescovi nello stato attuale delle cose, non possono giudicare i preti, se non per ciò che concerne colpe canoniche, che devono essere chiaramente formulate, e l'autorità civile, per la tutela che deve a tutti i suoi amministrati, ha il diritto d'intervenire per riconoscere se tali colpe siano effettivamente canoniche, o se non siano piuttosto un sotterfugio per soddisfare ad altre vendette. Il Robecchi è precisamente in questo caso; e monsignor di Vigevano, più sincero che non i suoi paraninfi dell'*Armonia* e della *Fede e Patria* che coprono destramente le loro vili animosità, confessa ingenuamente che nel perseguitare il preposto ha delle vanità personali da vendicare.

A. Bianchi-Giovini.

(*Dall'Opinione.*)

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XV.

(*Continuazione vedi n.* 70)

D. È ella lecita la servitù individuale?

M. Niuna legge impedisce all'uomo di rinunziare, a favore d'altri, a qualche porzione delle libertà e dei diritti proprii individuali, ma non credo che sia egualmente lecita la nazionale.

D. E perchè?

M. Se ogni uomo è padrone e libero di se stesso e delle proprie azioni, non può essere padrone e disporre di quelle degli altri. Onde sia lecita la servitù nazionale, converrebbe che *tutti i membri della Nazione* fossero contenti di rinunziare alle proprie libertà; la qual cosa è impossibile.

D. La servitù nazionale è ella forse una schiavitù?

M. Non è una schiavitù assoluta, ma è una schiavitù indiretta; e quando non sia mitissima, temporaria e moderata da giuste leggi e da patti equi, io la credo assolutamente illecita.

D. Ma è egli possibile di assoggettare le nazioni a schiavitù od a servitù?

M. Pur troppo! possono esse pure essere o schiave, o serve, come gli individui: perchè anche le Nazioni come gli individui possono essere sacrificate colla forza, o sacrificarsi volontariamente or tutte, or solamente parte delle proprie libertà.

D. E i popoli italiani sono essi liberi?

M. In Italia vi ha un pò di tutto; schiavitù, servitù e ben poca libertà.

D. E dove e come vi ha schiavitù in Italia?

M. Nel Lombardo-Veneto dove ognuno è costretto ad obbedire per forza ad un padrone dispotico, come è casa d'Austria, i popoli sono soggetti a schiavitù come lo erano gli Ebrei in Egitto sotto la dominazione dei Faraoni. Lo stesso dicasi in Toscana, e, più o meno, in Romagna.

D. Gli abitanti delle regioni, che mi avete nominate sono essi tutti schiavi?

M. Pur troppo non lo sono tutti! ma molti sono solamente servi.

D. E perchè dite pur troppo? Non è meglio essere servo che schiavo?

M. Certo che la servitù è un male minore della schiavitù; perchè l'obbedienza volontaria è più tollerabile e meno penosa della forzata; ma pure, per una nazione è più vergognoso l'obbedire volontariamente che per forza; e se nelle regioni italiche che abbiamo nominate fossero tutti servi forzati, ossia schiavi, la schiavitù della nostra patria non potrebbe assolutamente durare; gli schiavi sarebbero presto d'accordo, ed alla prima occasione si porrebbero in libertà.

D. Non bastano dunque gli stranieri, per mantenere i popoli italiani nella attuale abbominevole schiavitù?

M. No, perchè i nemici esteri sarebbero troppo pochi, e quindi troppo deboli per mantenerci *tutti schiavi* colla forza.

D. E quali sono gli ausiliari degli stranieri, ossia chi li aiuta a mantenere fra le catene in vera schiavitù la maggior parte degli italiani?

M. Sono quella porzione degli italiani stessi, i quali non essendo schiavi ma servi volontarii dei nemici d'Italia, obbediscono a costoro, dando loro forza e coraggio maggiore, cosichè possono agli uni comandare assolutamente, e farsi servire dagli altri.

D. Se le cose stanno come voi dite e anch'io ne sono e chiunque dovrebbe esserne persuaso, bisogna ben dire che gli italiani, siano stolti e maligni nell'istesso tempo, perchè gli uni si rendono servi, per mettere gli altri in schiavitù.

M. Epperciò ho detto che pur troppo non tutti sono schiavi! Ma se una gran parte di italiani sono schiavi per forza lo si deve alla viltà e malizia di quelli che vendono vergognosamente se stessi, e prestano e il loro danaro e la loro roba e perfino le loro armi per mantenere soggetti alla più dura schiavitù gli stessi loro fratelli.

D. E questi vilissimi servi degli stranieri sono poi molti in Italia?

M. No, non sono molti e a Dio piacendo diminuiscono sempre più; ed anzi i popoli, stanchi d'una schiavitù sebbene in apparenza mite, hanno ormai aperti gli occhi, ed ammaestrati recentemente dall'esperienza, saranno d'ora in avanti più uniti, non si fideranno dei servitori umilissimi degli stranieri, che sono i veri traditori della patria e del loro proprio paese, e con uno sforzo generoso saranno tutti d'accordo per torsi dal collo quel giogo obbrobrioso che da secoli pesa sui popoli d'Italia.

D. Qual è il carattere dei servi italiani?

M. Gli italiani che servono agli stranieri, contro gli interessi dei proprii fratelli e figliuoli, sono per ordinario adulatori, ambiziosi, o orgogliosi, egoisti ed avari, e perciò avidissimi di onori e di impieghi.

D. E come si conoscono?

M. Dal loro linguaggio, dai loro costumi e dalle loro opere.

D. A che tende il loro linguaggio?

M. A screditare ogni governo liberale, e ad accusare come utopisti o nemici dell'ordine coloro che vogliono unite la libertà e l'indipendenza d'Italia. Tende a far venerare come fossero divini i decreti della diplomazia, ed a mantenere il monopolio dell'istruzione a favore di pochi, tenendone lontane le masse popolari.

D. Quali sono i loro costumi e le loro opere?

M. Essi vivono separati dal popolo, sdegnano di farne parte, mentre si servono di lui, de' suoi mezzi e delle sue forze per obbligarlo a prodursi per proprii comodi, e per quelli degli stranieri con cui sono legati. Essi sono viziosi e vivono nella corruzione, ma nascondono i loro vizi e velano il loro libertinaggio, onde illudere il pubblico, e potere accusare quali libertini i liberali ed opprimere ed ingannare le popolazioni col pretesto di dirigerle alla moralità, alla santità, alla perfezione cristiana, ed alla salute eterna del paradiso.

D. Che cosa insegna il Vangelo a questo riguardo?

M. Insegna che egli è indispensabile che i lumi dell'istruzione, mediante un regime sinceramente democratico, siano sparsi da tutti i cittadini; che più non vi siano quei falsi lumi, che fuorviano invece di ben guidare i passi del viandante. Insegna che la moralità deve essere compagna inseparabile della diffusione dei lumi; che non vi è libertà durevole senza moralità e senza fiducia nelle promesse di Cristo, il quale è la base su cui riposano i destini della democrazia. Insegna che i popoli perderanno la forza di essere liberi, quando cesseranno di essere giusti, di essere fedeli osservatori della divina legge.

D. Recatemi qualche testimonianza letterale della sacra scrittura.

M. Il nuovo testamento ne è pieno. Eccovene alcuni tratti: « Guardati che i lumi che sono in te, non siano poi » vere tenebre! — Voi siete, o fratelli, chiamati alla » libertà: abbiate soltanto cura che essa non vi serva » d'occasione per vivere secondo la carne; ma servite » gli uni agli altri per mezzo della carità. Perciocchè » tutta la legge s'adempie in quest'unica parola, ama » il tuo prossimo come te stesso. — Essendo liberi non » per usare della vostra libertà come d'un velo per » coprire le vostre malvagie azioni; ma per operare » come servi di Dio. — Guardatevi da quei figliuoli » di maledizione....... che promettono libertà, sebbene » siano essi medesimi schiavi della corruzione. — Voi » non eravate altre volte che tenebre, ma ora che » siete luce nel Signore, camminate come figliuoli di » luce: conciossiachè il frutto della luce consiste in » ogni bontà, e giustizia, e verità, provando ciò che » è accettevole al Signore. — Regolate le vostre pa- » role e le vostre azioni, come avendo da essere » giudicati dalla legge della libertà. — Là dove è lo » spirito di Dio, ivi è la libertà. »

D. E qual è la conclusione che gli amici della libertà devono dedurre?

M. Non devono mai dimenticarsi, che la libertà ha la sua origine dal Vangelo; che nel Vangelo vi sono le fonti dello sviluppo della medesima; che i doveri ed i diritti degli uomini sono i due termini inseparabili della gran formola della democrazia, e che quelli soltanto che adempiono ai doveri della libertà sono degni di esercitarne i diritti. Finalmente che la libertà è la garanzia della giustizia, e che la sicurezza della giustizia, non si può trovare, che nella completa applicazione sincera, e non soltanto apparente, dei principii evangelici, cioè della libertà, fraternità ed eguaglianza cristiana.

Il cane da pastore nell'America del Sud.

Il viaggiatore e naturalista *Darwin* riferisce nella relazione dei suoi viaggi, ora pubblicata a Londra, un fatto curioso sull'educazione del cane da pastore dell'America del Sud.

« Durante la mia dimora a Montevideo, dice *Darwin*, provai una grata sorpresa sentendo a raccontare, e seguitando da vicino il modo di educare i cani da pastore in quel paese. È comunissimo l'incontrare immense greggi di montoni, lontane molte leghe dall'abitato, che non sono accompagnate da alcun pastore, e la custodia delle quali si affidava ad uno o due cani. Mi sorprendeva sovente il reciproco affetto dei cani e dei montoni, mi si può dire alla lettera che questo attaccamento aveva origine dalle mammelle.

» Il sistema d'educazione consiste nel separare di buon ora il giovane cane dalla sua madre, ed abituarlo al gregge di cui sarà un giorno il custode. Tre o quattro volte al giorno si fa poppare il giovane animale ad una pecora, quindi lo si colloca su di un letto di lana; mai gli si permette di comunicare con altro cane straniero o coi membri di sua famiglia. Inoltre lo si castra, di modo che, fatto adulto, ha appena il sentimento dell'esistenza della sua specie. Da questa educazione ne viene che l'animale non manifesta il menomo desiderio d'abbandonare il gregge, e nello stesso modo che il cane difende il suo padrone, egli prende la difesa dei montoni minacciati. Quando alcuno s'avvicina ad un gregge, il cane s'avanza abbaiando, e a questo segnale tutti i montoni si riuniscono, e si pongono al riparo dietro di lui. Questa specie di cani pensan pure alla sera, ad una cert'ora, a ricondurre il gregge all'ovile.

» Il maggior difetto, finchè sono giovani, è di volere solazzarsi coi montoni, e di non lasciar alcuna tregua a quello dei loro poveri subordinati, che diviene l'oggetto de' loro passatempi.

» Ogni giorno il cane da pastore va alla sua dimora per prendere la sua razione di carne, ed, appena ricevuta, se ne fugge colla coda in mezzo alle gambe, come se avesse commesso un'azione vergognosa. Gli altri cani della casa si conducono seco lui nel modo il più tirannico; il menomo botolo lo perseguita e cerca di morderlo.

» Ma dall'istante che raggiunge il suo gregge si arresta, volta la faccia, si mette ad abbaiare, e quelli che lo perseguitavano ben tosto lo lasciano. Una truppa di cani selvatici di rado s'azzarda, si dice anzi mai, ad attaccare i montoni custoditi da questi fedeli pastori.

NOTIZIE

TORINO. — La Camera elettiva nella seduta del 25 adottando il voto della sua commissione autorizzò il ministero a riscuotere le imposte dirette ed indirette ed a pagare le spese dello Stato fino a tutto il prossimo novembre. Il Ministero domandava l'autorizzazione fino a tutto dicembre.

CUNEO. Ai caduti siamo generosi. Tratteniamo quindi le risa nel fare il seguente racconto. Il cav. Mathieu, appena ricevuto l'avviso che era nominato Ministro, congregava tutta la Guardia Nazionale Cuneese, le si presentava coll'aspetto dell'uomo che giunge al potere e vuol dire: *Voi sarete i miei buoni sudditi*; la salutava con tutta la tenerezza di chi stringe un portafoglio e la sciava fino ac dare nel giubilo infinito del cuor suo a gridare: *Viva lo Statuto*. I Cuneesi (debbono essere gente fatta a bella posta per mistificare un povero cristiano) salutavano e gridavano: *Viva il Ministro*, Mathieu lasciò Cuneo Ministro, ed ora..... *risum teneatis, amici*.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Giovanni Girardi *Gerente*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 31 Ottobre 1849. N.° 84.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 31 OTTOBRE.

PASSATO E PRESENTE

L'Europa presentava al cominciare del 1848 un sublime spettacolo. Le quattro grandi nazioni che formano la maggioranza dei popoli civili, erano entrate francamente nell'era nuova, e benchè in qualche parte conservassero i residui degli antichi errori, non si mostravano lontane da una completa abiura di quelli, e l'avvenire da lunghi anni aspettato pareva vicino a schiudersi con tutte le meravigliose sue promesse.

I francesi, gli italiani, gli alemanni e gli slavi, avevano solennemente consentito in questi grandi principii.

I popoli sono indipendenti: la conquista e la forza non possono nè creare, nè conservare il diritto.

I popoli sono sovrani: i principi e i governi non hanno autorità e potere legittimo, se non riposano sull'universale esplicito assentimento.

Nè solo i popoli avevano proclamato quei sommi veri: i regnanti medesimi, li avevano riconosciuti ed avevano ossequiosamente piegato il ginocchio innanzi ad essi, le carte costituzionali e le assemblee costituenti spontaneamente consentite costituiscono gli atti indestruttibili del nuovo vassallaggio che i vecchi rettori della società resero al nuovo vero e solo signore del popolo, il popolo stesso.

Se non che gli avvenimenti che insanguinarono una gran parte d'Europa, e le guerre iniziate e a mal esito riescite, per instaurare la nazionalità, prima e principale cagione del gran moto europeo, rimisero i potentati nelle prime colpe. Quasi tutti i principi d'Europa si arrogano oggi giorno l'antica alta tutela, pretendono di ritirare, e ritirano in fatto l'emancipazione consentita, e trattano coi popoli improvvidi e colpiti dalla sciagura, come un rigido e geloso tutore tratterebbe col pupillo, al quale avendo dato venia di reggersi per un momento a sua voglia, e non essendo pago della sua condotta, lo riconsegna senz'altro al pedagogo. I principi non hanno avvertito che il legale mandato della grande tutela dei popoli non può fondarsi che su quel popolare assenso ch'essi rinnegano, non può conservarsi ne esercitarsi senza l'appoggio di quella pubblica opinione, che Iddio volle sottrarre al arbitrio dei potenti, ed alle vicende della fortuna. È l'opinione signora delle menti, e come vuole la mente, si muove il braccio: l'opinione è regina del mondo ed estende la sua potenza per un processo invisibile, irresistibile, e spesso conquista numerose popolazioni mentre chi giudicasse dalle apparenze, dovrebbe credere il suo gran regno diminuito di provincie intere.

Abbiam detto che i popoli conservavano in qualche parte i residui degli errori antichi. Gli alemanni, mentre coll'assemblea di Francoforte preludevano alla unità nazionale de'popoli tedeschi, risuscitavano miseramente le antiche pretensioni dell'impero sulle provincie che tedesche non sono. Gli ungheresi vincitori delle armate imperiali si arrestavano invece innanzi al confine che la casa d'Asburgo, d'Hohenlohe, di Romanoff avevano loro segnato: e non cercavano fra gli altri popoli slavi, altri elementi di forza e di riescita, e non obbedivano al movimento espansivo, che solo conduce a salvamento le rivoluzioni. E l'Italia? La difesa di Roma, la resistenza di Venezia, le stragi, i martirii, e i dolori sofferti danno agli italiani come agli ungheresi il diritto di annoverarsi fra i popoli degni di libertà. Ma quanti errori, diciamolo altamente, non abbiamo veduto nella nostra rivoluzione? —Gli insegnamenti della storia non si misurano colla clessidra, e gli italiani nel breve periodo d'un biennio hanno di che imparare se vogliono, quanto e più che non bisogni, per sapere come possano giungere a dignità di nazione.

E se mal non vediamo, l'insegnamento non andrà perduto. Alla bollente commozione del 48, ai disastri del 49 succede una calma fredda, quasi silenziosa, ma osservatrice e che speriamo diventerà operosa. Gli elementi che esistevano nella vecchia società si sono scossi nel vaglio formidabile della rivoluzione, si sono assimilati, si sono conosciuti, e vanno ogni giorno più disegnandosi nettamente coi campi più o meno vicini o separati. L'opera politica ricomincia, e voglia Dio, pel bene d'Italia nostra che siano molti i concordi nel disinteresse, nel sacrificio, nell'intero abbandono di se medesimi pel vantaggio della gran causa nazionale. Gli italiani si ricordino, che l'era nuova non avrà lodi che per gli uomini che sapranno camminare sulla via del sagrifizio.

Fra i principi è da osservarsi una strana coincidenza. Il sommo sacerdote della più numerosa famiglia di eretici, e il vicario di Cristo, sono i soli che non proferirono verbo dal quale potesse argomentarsi ragionevolmente che riconoscevano la sovranità popolare. L'uno colla forza aperta come conviene a chi è più potente come re, che come sacerdote, l'altro colle ambagi, colle reticenze, coll'inerzia, e colla parola, come conviene a persona in cui prevale di gran lunga la possanza dell'ufficio sacerdotale, rovinarono l'Ungheria e l'Italia. I due principii simboleggiati da questi due uomini sono essenzialmente nemici, poichè l'orbe cattolico non ha più terribile nemico della santa Russia, eppure furono e sono collegati nella stessa impresa di spegnere, se fosse possibile, le due nazionalità più vigorose e più giovani che stanno per risorgere, degli italiani e degli slavi. Quanto tempo staranno uniti i due opposti principii? — E come mai il persecutore del cattolicismo polacco potè congiungersi nella stessa impresa al successore di chi ha fondato il santo uffizio, e lo rimette nella città eterna, a fianco alla propaganda della cattolica fede? Sarebbe egli vero che il dualismo rappresentato dal Papa e dallo Czar è più apparente che reale?—Noi invitiamo i pensatori a riflettervi seriamente.

Comunque sia, nell'Europa oggigiorno l'assolutismo puro non ha apparentemente che quei due rispettabili rappresentanti. L'Austria, la Prussia, Napoli, non hanno ancora osato di dichiarare in faccia al mondo civile che vogliono rifiutare al popolo una qualsiasi parte del suo diritto. È vero che in fatto l'assolutismo è attivato in tutta la sua bruttura e ch'è orribile e antico vezzo della tirannide di mentire e blandire scannando. Ma pure anche questo lieve fantasma costituzionale che si lascia sussistere in alcuni paesi, per es. in Prussia, può diventare qualche cosa di reale, e quella quantunque infruttifera esistenza delle costituzioni, quelle promesse, che non si osano ritirare, di un regime costituzionale sono un resto della potenza popolare, un resto d'omaggio alla verità, un resto di timore che incute il potente pupillo; è il principio che come abbiam detto non si osa disconoscere: e può tradursi quando che sia nei fatti e superare le previsioni dei chiaro veggenti reggitori d'Europa loro malgrado. Perocchè lo ripetiamo si opera un lavoro invisibile e irresistibile, e vi sono tali verità che invano si vorrebbero dimezzate.

La differenza pertanto che i popoli devono attentamente rimarcare fra lo stato politico dell'Europa del 1848, e l'attuale consiste in ciò:

1.° Che *nel diritto* i principi non negano (meno il Papa, lo Czar, e la maggioranza dell'assemblea sovrana di Francia) che il popolo possa partecipare all'esercizio del potere sovrano. Bensì dimezzano il principio, rinnegano la potestà costituente nel popolo, combattono il principio di nazionalità e fanno rivivere l'antico mercato delle nazioni. Qual mutamento in un anno! E chi vorrebbe stare mallevadore che non andrà più oltre?

2.° Che *in fatto* tutte le costituzioni furono o annullate o sospese, o violate, o calpestate, o messe in disparte, o dichiarate impossibili, o per lo meno impraticabili e pericolanti.

3.° che dopo gli immensi sacrificii che si dicono fatti per la pace, e mentre pare che questa non sia per essere turbata dai popoli, cominciasi a credere con fondamento che non potrà conservarsi tra i principi. A che tendono gli armamenti russi?

4.° Che nella precarietà delle condizioni d'Europa, mentre appena il suo moto pare sedato alla superficie, succede nelle viscere sociali un grande processo del quale è difficile il misurare l'estensione e la forza, ma al quale devono gli uomini di cuore apprestarsi a dare il conveniente indirizzo. Certo è che l'opinione pubblica che pose in seggio il principio popolare or sono due anni, principio che l'onda del dispotismo ha in apparenza rovesciato, la pubblica opinione diciamo lo ripone in sede più sicura, nei cuori e nelle menti delle moltitudini. Valutando le quali differenze noi siamo indotti a bene sperare dell'avvenire, e mentre ci riserviamo di applicare queste considerazioni più estesamente all'Italia, e al Piemonte, che solo trovasi in specialissime circostanze, vogliam sperare che gli amici della democrazia, i quali dividono la nostra fiducia, sapranno trasfonderla nel popolo, e additargli come possa più presto ch'egli non creda sorger l'annunzio della buona novella.

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

(*Continuazione vedi n. 83*)

Il Senatore Decardenas trova in secondo luogo, che il commercio di Genova con Milano ne soffrirebbe assai, qualora la strada si allontanasse maggiormente dal confine Lombardo verso Casale; questa osservazione è stata ripetuta dal Senatore Petitti, e la troviamo egualmente nella succitata sua opera; onde la esamineremo qui appresso insieme alle altre ragioni da questo ivi addotte.

Queste ragioni sono:

1.° Spesa incontestabilmente maggiore per la linea di Casale, e gravi difficoltà del transito per i colli che separano l'Alessandrino dal Monferrato.

2.° Maggior lunghezza della stessa linea.

3.° Danno alle popolazioni numerose ed attive della Lomellina, specialmente per il loro commercio del riso con Genova.

4.° Importanza del passo di Vigevano per il commercio attivo di Genova con Milano, finchè non

sia effettuata la linea per Lomellina e Vigevano di cui nella patente del 18 luglio 1844.

1.° Secondo il Consiglio Divisionale di Vercelli la spesa ben lungi dall'essere maggiore è invece ancora attualmente minore di lire 3,196,000, malgrado i milioni già profusi; e se a questo risparmio si aggiunge quello della spesa della tratta da Vercelli a Novara, sulla linea, che forse fra non molto si farà da Torino a Milano per Novara, spesa di cui lo stesso Petitti crede doversi tener conto, e che secondo il Consiglio Divisionale di Vercelli ascenderebbe a lire 3,260,000, si avrà ancora oggidì un'economia di lire 6,456,000 nella strada di Casale rispetto a quella di Valenza.

Non si saprebbe poi bene comprendere, di quali colli parli il conte Petitti inferenti gravi difficoltà alla strada per Casale. La collina che si deve perforare da Alessandria al Po non presenta difficoltà per l'una più che per l'altra direzione; anzi la galleria per Casale ha questo vantaggio, che essa, secondo i calcoli suindicati, sarebbe solo della lunghezza di metri 1,100 e della spesa di lire 1 870,000, nel mentre che la galleria per Valenza sarebbe di metri 2,150 e della spesa di lire 4,000,000.

2.° Si è già veduto, come sia insensibile la maggior lunghezza della linea per Casale, e se malgrado questa maggior lunghezza la spesa di costruzione è minore, non si ha più che a considerare il maggior tempo che il viaggiatore impiega, ed il maggior diritto che si paga per questa maggior lunghezza; ma, come si è già pure testè osservato, l'impiego di qualche minuto di più è cosa impercettibile, ed abbassando alcun che la tariffa il viaggiatore non perde, e non perde l'amministrazione della strada, atteso il compenso che ritrae da un maggior avviamento.

3.° Egli è poi vero che la Lomellina resterebbe privadel vantaggio che le arrecherebbe questa strada passando per il suo territorio, ma questo vantaggio è al certo maggiore per le provincie di Casale e di Vercelli, vantaggio che lo Stato non può a meno di preferire, sia perchè esso deve mirare al più gran bene possibile, sia perchè a questo maggior bene è pure naturalmente associato quello della cassa della strada di cui si fa costruttore. Nè sappiamo come il conte Petitti, che riconosce il vantaggio che arrecherebbero le popolazioni agglomerate di Casale e Vercelli a questa strada, adduca poi in favore dell'altra la ragione di numerose ed attive popolazioni della Lomellina. Secondo i calcoli del Consiglio Divisionale di Vercelli la popolazione, che s'incontra in una zona di 5 a 6 chilometri, è, per la linea di Mortara a Novara, di 27 mila anime; nel mentre che quella di Casale e Vercelli è di 94 mila. Oltre poi alle rispettive suenunciate quantità numeriche, la natura di queste popolazioni conduce a ben altra conclusione di quella del conte Petitti. Nella Lomellina, come osserva il detto Consiglio, sono pochissime famiglie alle quali appartengono latissimi fondi, e la massima parte della popolazione è agricola, attaccata quindi al suolo, dipendente dagli ordini di pochi proprietarii, e non ha molti bisogni, nè interessi, nè tempo da viaggiare sulle strade ferrate.

All'opposto lungo l'altra traccia da Casale a Vercelli le proprietà sono assai suddivise, il commercio florido, animata l'industria, e quindi sommo il bisogno di muoversi, di trasportarsi da un luogo all'altro, di promuovere, ampliare le sue relazioni e quindi ne conseguirà una maggior affluenza alle stazioni che si formeranno lungo questa strada ferrata. A ciò si aggiunga la maggior affluenza che ha naturalmente una strada ferrata quanto meno costeggia i confini dello Stato. Si aggiunga ancora il servizio che può prestare una strada per Vercelli alle popolazioni che discendono da Varallo, Biella, Ivrea ed Aosta, e si vedrà quanto superiore debba essere il numero dei viaggiatori per questa linea.

Così è pure delle merci; e ci meravigliamo come il conte Petitti, che ha fama di buon economista, non abbia avvertito a questa importante circostanza, ed anzi abbia formato un giudizio opposto. A non contare le merci che potrebbero esportare ed importare le provincie di Vercelli, Varallo, Biella, Ivrea ed Aosta, le quali colla facilità dei trasporti possono molto aumentare quelle sole che può somministrare e ricevere la provincia di Casale, sono senza contrasto superiori a quelle della Lomellina. La provincia di Casale non solo è in complesso più fertile della Lomellina e consuma perciò maggiormente, ma il suo principale prodotto, oggetto di cambio, cioè il vino, è in quantità assai maggiore di quello della Lomellina, il riso. Il riso inoltre può essere trasportato facilmente anche coi mezzi attuali, ed è anzi da dubitare che per esso si trovi conveniente la strada ferrata, se la tariffa non sia molto moderata. Il vino invece, e solo chi è pratico di queste faccende conosce tutta l'importanza di questa verità, sarà molto più economicamente trasportato sulla strada ferrata, meno esposto per questo mezzo alle molte avarie ed alle spese di sorveglianza, cui soggiace d'ordinario nei lunghi viaggi.

Inoltre questa facilità di trasporto offre naturalmente ai nostri vini un maggior smercio sui mercati di Genova, della Svizzera, e della Lombardia; e riguardo a quest'ultima è più che probabile, che fra pochi anni l'introduzione cresca a dismisura per la costruzione di una strada ferrata da Torino a Milano, e per la soppressione o notevole diminuzione del dazio su questo nostro prodotto. Questo maggior smercio rendendo più utile la sua produzione farà sì, che questa provincia si atterrà preferibilmente a questo prodotto, che è ancor suscettivo di essere enormemente accresciuto, e chi dubitasse può convincersene osservando la enorme sproporzione del prodotto che sovente s'incontra tra due attigui vigneti, situati in eguali condizioni naturali, ed appartenenti a diversi proprietarii. Dal che maggior attività di cambi e maggior alimento alla strada ferrata. Nella Lomellina invece la produzione non potrebbe essere in alcun modo variata dalla maggior facilità dei trasporti, e neppur notevolmente accresciuta, perchè limitata dall'acqua di cui può disporre. Di più nella nostra provincia e specialmente nelle vicinanze di Casale hannovi due prodotti che mancano in Lomellina e che fra pochi anni possono essere oggetto di una grande esportazione, e questi sono la calce eminentemente idraulica, e come tale, riconosciuta e raccomandata ufficialmente nei pubblici lavori, ed il gesso. La loro esportazione aumenterà senza dubbio sempre più in avvenire, coll'aumento delle costruzioni si pubbliche che private, le quali sono sempre in ragione della prosperità del paese; ma quando il trasporto per la strada ferrata sia meno dispendioso, e si venga ad estendere, come è probabile, e come già in parte avviene, l'uso di queste due sostanze all'agricoltura, la loro esportazione che in questi scorsi anni fu già sì notevole, crescerà senza dubbio enormemente a nuovo alimento della strada ferrata, che transitasse per Casale (1). Per dare un'idea dell'abbondanza della calce e del gesso nella provincia, e dell'attività delle loro cave basterà avvertire, che secondo una statistica ufficiale le cave di queste due sostanze in attività nel 1847 erano per la calce n.° 63 e per il gesso n.° 37 e che il coltivatore di una cava di calce impiegò perfino n.° 40 uomini nella sola escavazione, e che un altro si obbligò di somministrarne in alcuni mesi molte migliaia di rubbi.

4.° Queste considerazioni sembrano potere assai facilmente controbilanciare quella che si adduce per il vantaggio del commercio di Genova con Milano per mezzo di Vigevano, tanto più che la strada di Valenza e Mortara scorre assai distante da Vigevano. Nè sappiamo poi se veramente questo commercio profitterà ancora gran fatto per questa via quando per mezzo della strada ferrata le merci potranno essere trasportate facilmente sino a Novara. Noi abbiamo inoltre poi nel fatto stesso del Governo un fondato motivo per credere che la ragione addotta dal Conte Petitti non sia di gran momento; poichè se tanto importasse al commercio di Genova con Milano la via indicata, in vece di costrurre preferibilmente la strada di Genova a Torino a l'altra di Genova al Lago Maggiore e mandare la terza verso Vigevano o Pavia alle calende greche, si sarebbe almeno ordinata la contemporanea costruzione di quest'ultima. Che più? Lo stesso Conte Petitti indica la via di Vigevano come importante per il commercio di Genova in mancanza di una strada ferrata da Torino a Milano, perchè quando questa esista il commercio di Genova con Milano si farebbe per Novara. Ora sembra che questa strada non possa tardare gra fatto attesa la sua grand importanza sia per il Piemonte, sia per la più facile communicazione dell'Italia superiore colla Francia; ed ognuno ricorda, che nell'anno scorso dopo il primo armistizio il ministero Pinelli, che certo non aveva nè fede, nè simpatia per l'unione, propose al Parlamento un progetto di legge per questa strada.

Alle ragioni di sì poco rilievo addotte dal Conte Petitti per il commercio di Genova noi ne opponiamo un'altra, che è massima, cioè la sicurezza del commercio Genovese. Chi assicura per l'avvenire il continuo transito per Valenza? Le enormi spese progettate non bastano. Starà il ponte, ma il letto del fiume è incerto, malgrado le opere, che si faranno per soggiogare un fiume accresciuto dalla Sesia ed indomabile in quelle località, e questo è fin d'ora il timore comune; quando invece il passaggio per Casale non sarà mai interrotto perchè ha già per se l'esperienza di molti anni, e perchè è facile assicurarlo maggiormente con opere di assai minor costo.

Si aggiunga che in caso di invasione nemica la strada di Mortara che si troverebbe sulla prima linea di difesa sarebbe più facilmente occupata con interruzione del commercio Genovese colla Svizzera, la quale anzi potrebbe essere rotta da noi stessi per ragione di difesa unitamente allo stesso ponte sul Po, non punto difeso da alcun forte come quello di Casale.

Lo stato attuale dell'Europa, ed il tuttora dominante sistema protettivo in materia d'industria mostrano, inoltre che mille eventi politici od economici possono turbare da un giorno all'altro il nostro commercio esterno e possiamo essere respinti dalle frontiere dei nostri vicini; che perciò vuole la prudenza che si continui a far maggior conto sul commercio interno, e si conducano le strade ferrate per quelle direzioni che prestando maggior servizio alla popolazione lo favoriscono, e servono potentemente a mettere in azione e dare il massimo effetto alle forze produttive nazionali, locchè giova poi assaissimo anche al commercio esterno, ponendoci in grado di sostenere più facilmente la concorrenza dei prodotti stranieri, e di entrare in conseguenza largamente nella via della libertà commerciale.

E ci sembra che il nostro governo non siasi allontanato gran fatto da questo pensiero, che la ragione e l'esperienza insegnò a tutti gli altri. La società genovese, a cui aveva concesso la facoltà di formare studi per le strade ora in costruzione, tenendo un sistema opposto, e pensando piuttosto al commercio Genovese che al vantaggio generale, aveva tenuta come principale la strada di Genova al Lago Maggiore; il Governo invece ordinò colla patente del 1844 la contemporanea costruzione di quella di Genova a Torino, e di più cominciò e spinse preferibilmente i lavori di questa.

Oltre a tutte queste considerarazioni economiche il signor Petitti ha pur dimenticato che noi abbiamo un Magistrato d'appello, e che una strada ferrata, che lo metta in diretta comunicazione con molti punti del suo distretto sino ai suoi confini, viene pure alimentata da un buon numero di persone che ad esso debbono accorrere o per le loro cause, o come testimonii nei giudizii criminali, e che l'amministrazione della giustizia da questa più facile comunicazione non può a meno di sentirne vantaggio.

Non ha pure avvertito il conte Petitti che la linea di Casale è incomparabilmente più importante di quella di Valenza nella difesa dello Stato. Qui non ripeteremo le osservazioni fatte in proposito da un uomo competente, l'ex-ministro di guerra il Generale Franzini, in una sua memoria presentata al Re nel 1845 e testè riprodotta nel n.° 74 di questo giornale; basta avvertire che le sue previsioni acquistarono maggiore autorità sul finir della nostra guerra: basta avvertire che il nemico cercò appunto di impadronirsi di Casale per avere il passo sul Po, ed un punto d'appoggio onde difendersi alle spalle nella divisata marcia sopra Torino, e che Casale sarebbe stata facilmente soccorsa da Alessandria ove fosse stata congiunta con essa da una strada ferrata, come potrebbe per lo stesso motivo soccorrere facilmente Alessandria attaccata dal nemico.

La ragione della difesa dello Stato deve prevalere sopra ogni altra, ora specialmente che l'orizzonte politico è tuttora così oscuro, e che ognun comprende come da un giorno all'altro l'Europa possa essere tutta in moto, e come la nostra pace coll'Austria non sia che una tregua. Ma che si dirà, quando la sicurezza del passo del Po, quando l'interesse del commercio, di numerose popolazioni, dell'amministrazione della giustizia e delle finanze si congiungono alla ragione della difesa e tutte consigliano la linea di Casale e Vercelli?

(1) *L'uso della calce viva per migliorare le terre è talmente sparso in alcune contrade, che si considera come la base di ogni buona coltura. L'esperienza ha dimostrato che un suolo non abbastanza provvisto di materia calcarea non giunge mai ad acquistare un alto grado di fertilità. In Inghilterra, in cui è specialmente sparsa quest'opinione si spande una quantità prodigiosa di calce, specialmente nei campi destinati alla coltura dei cereali ed i vantaggi che si ottengono sono tali, che alcune volte si raddoppia il prodotto del frumento.*

Il gesso spiega eccellenti effetti sulla vegetazione di alcuni vegetali e specialmente sulle leguminose, sul lino, sulla canepa e sopratutto sul trifoglio. Inoltre applicato ai concimi ne accresce enormemente la loro facoltà assorbendo i gaz-ammoniacali che si svolgono a pura perdita e che riduce in sali fissi. Chi in un letamaio alterna strati di gesso con quelli del letame, triplica, quadruplica il concime.

AGRICOLTURA

DEI LAVORI PROFONDI

Fra le operazioni che meglio concorrono ad accrescere i prodotti del suolo si annoverano principalmente i lavori profondi del medesimo. Tutti gli autori si accordano nel dire che senza di essi non vi può essere buona agricoltura. I fatti confermano questa opinione ed attestano che simili lavori offrono vantaggi immensi a quelli che sanno eseguirli con discernimento e precauzioni.

Nella maggior parte delle *nostre terre* essi potrebbero essere utilissimi come il sono altrove; tuttavia pochissimi li praticano sia per non sufficiente cognizione della loro grande importanza, sia per mancanza di opportuni stromenti, sia per altri motivi.

Ora che la stagione si presenta favorevole a questa sorta di lavori crediamo non inutile ad invogliarne i coltivatori il farne qui un breve cenno.

Qualunque siano le circostanze fra cui si opera, i lavori profondi debbono avere per iscopo:

1.° Di mantenere costantemente la terra coltivabile *in conveniente* stato di umidità e di secchezza lasciando filtrare nelle stagioni piovose le acque soprabbondanti, e riconducendole, mercè i fenomeni capillari, dagli strati inferiori alla superficie del terreno nei tempi di grande siccità.

2.° Di accrescere la profondità del terreno sottoposto alla coltura, in modo da presentare alle radici delle piante a radice maestra un libero corso alla sua crescenza, e togliere gli ostacoli che presenta alle fibre radiculari un sotto suolo duro ed impermeabile.

3.° Di modificare fisicamente e chimicamente le parti costituenti del suolo e di metterle più direttamente in contatto coi fluidi atmosferici, ossigeno, acido carbonico, calorico, ecc. i quali agiscono sempre favorevolmente sui corpi metallici, ossidandoli, acidificandoli, o rendendoli assimilabili per la loro disgregazione o decomposizione.

I lavori profondi possono ancora, mescolando due strati di terra di natura diversa, procurare accidentalmente un ammendamento atto a mutare talvolta pienamente la qualità del suolo, a trasformare un'arida sabbia in una terra feconda; a prosciugare come per incanto una località fangosa, aprendo alle acque che la coprono un'uscita per un sottosuolo più permeabile, o permettendo semplicemente loro di infiltrare al di là delle radici.

Essi offrono inoltre il mezzo il più sicuro di distrurre le piante nocive, specialmente quelle che si riproducono per mezzo delle loro lunghe radici.

Essi hanno finalmente per effetto di conservare ai cereali la loro posizione perpendicolare, vale a dire, di impedire il loro allettamento nelle annate umide od in giorni di altre vicissitudini atmosferiche. Ora questi diversi vantaggi, e specialmente quest'ultimo, sono molto importanti, perchè più e più volte i nostri coltivatori soffrono gravissimi danni dall'allettamento dei cereali.

I lavori profondi hanno però alcuni inconvenienti che non sono di gran momento in paragone di essi, ma che giova pure avvertire.

Primieramente i lavori profondi esigono nei primi anni una maggior quantità d'ingrasso, e diminuiscono talvolta momentaneamente la fertilità del suolo, invece di aumentarla. A prima giunta questo fatto pare strano, poichè i principii dell'ingrasso non si perdendo nello strato del terreno che è immediatamente sottoposto allo strato di terra arabile, sono, per effetto del fenomeno capillare, ricondotti alla portata delle spongiole delle piante; ma quando si esamina la cosa più da vicino, cessa la meraviglia. È provato dalla esperienza, che gli effetti dell'ingrasso non sono sensibili sulle terre che contengono argilla, se non in quanto questa sostanza ne è pienamente saturata, e che fa d'uopo che esse abbiano ricevuto chil. 0,0015 di azoto per ogni chilogramma di argilla contenuto nello strato superficiale del terreno, prima che si possa riguardare come intieramente libero ed a disposizione della vegetazione l'ingrasso che vi si somministra. Ora se questa saturazione è effettuata da lungo tempo nella parte del terreno regolarmente sottoposta all'azione degli stromenti aratorii, così non è di quella, che non essendo stata ancor smossa, è condotta ad un tratto alla superficie per mezzo di un lavoro profondo, oppure è messa in contatto diretto coll'ingrasso.

Ecco perchè nella pratica si osserva che si nuoce alla fertilità del suolo quando lo si lavora profondamente senza aumentare nei primi anni la concimazione. La necessità di aumentare la concimazione è senza dubbio uno dei più gravi ostacoli che si frappongano ai profondi lavori; ma una volta che le terre argillose profondamente smosse, siano saturate d'ingrasso, acquistano un alto valore agrario, e sono suscettivi di ogni prodotto, nel mentre che in caso diverso i loro prodotti restano sempre inferiori ai loro equivalenti dell'ingrasso che loro è amministrato.

I lavori profondi hanno pure un altro incoveniente, ed è che dapprincipio sono nocivi alla maggior parte dei cereali. Così se si avesse l'imprudenza di seminare a fromento un terreno di fresco sottoposto a simili lavori, è certo che scomparirebbe nell'inverno, e che non arriverebbe ad uno sviluppo normale. Quando adunque si comprendono tali operazioni, importa di coltivare per primo raccolto piante per foraggio, o piante radici onde ottenere da bel principio un abbondante prodotto senza nuocere in alcun modo al successo delle colture che debbono succedervi. Le carotte, le barbabietole, i pomi da terra e le diverse specie di piante per foraggio non saprebbero essere meglio collocate che sopra un suolo profondo, smosso e ben diviso: nelle nostre terre riescono anche a meraviglia i ceci ed è questa la coltura, che generalmente si fa nel primo anno sulla terra che si scava nella formazione dei fossi da vite. *Pendente il tempo della vegetazione di queste piante* la terra si rassoda poco a poco, e si predispone a meraviglia alla coltura dei cereali: tutto adunque milita in favore delle colture di primavera nelle terre di cui si aumenta lo strato arabile.

Queste ultime considerazioni basterebbero di per se a dimostrare che i lavori profondi non si possono realmente praticare appieno che in autunno, se ad esse non si venissero ad aggiungere due altre ragioni egualmente perentorie, cioè il maggior tempo di cui può disporre il coltivatore per questi lavori in questa stagione ed il *vantaggio di esporre il terreno lavorato all'azione* dei geli e ad alle altre influenze atmosferiche per mobilizzare e disgregare le sostanze di cui si compone.

Ai nostri paesi manca ancora un buon istromento adatto a questi lavori. La vanga che pur fa un lavoro eccellente, è alquanto spendiosa, e non lavora abbastanza profondamente, a meno che si vanghi a doppio, cio che riesce doppiamente dispendioso. Il *défonçeur* Scozzese può con vantaggio introdursi, esso non rivolta molto il terreno, ma lo smove profondamente. In mancanza di esso si può usare l'aratro *Dombasle*, di grande dimensione da qualche anno introdotto in questa provincia il quale è di una notoria superiorità sopra gli altri specialmente nelle terre argillose, e che non deve essere confuso con altri aratri di ferro pure introdotti in questa provincia e che hanno con esso qualche analogia. Il suo lavoro si accosta a quello della vanga e può essere più profondo ove si attacchino per la prima volta quattro robusti buoi, locchè non è molto, se si considera che si smove e si rivolge un terreno molto compatto ed in parte non ancor tocco dall'aratro comune.

Alla propagazione di un tale stromento, come in generale degli stromenti di agricoltura perfezionati due ostacoli principalmente si oppongono, il prezzo molto elevato del ferro, e la nota indisposizione dei contadini per le novità. Al primo speriamo che tardi o tosto porrà rimedio il Parlamento agevolando, per l'abbassamento delle tariffe doganali, l'introduzione del ferro straniero che è più perfetto, ed a miglior mercato. Imperocchè si può appena comprendere come si possa ancora oggidì respingere per interessi individuali o pregiudizi economici una sostanza che la natura ha sparso a larga mano in altre contrade, e che è di un uso così generale, e che al dire di *Berzelius* è una condizione indispensabile del progresso della industria umana. A rimediare all'altro inconveniente riferiremo altra volta quanto propose e praticò lo stesso *Dombasle*.

L'Armonia prosegue intrepida la sua impresa; diffondere la menzogna a prò della bottega colla maschera della religione e colle ingiurie. Dalla cloaca del gesuitume in cui s'affoga, non vede o finge di non vedere come sopra di lei s'innalzino i giornali difensori della verità e del dritto comune, e non si meraviglia delle parole di censura che secondo lei il *Carroccio* nella sua *ordinaria bassezza* ha rivolte al vescovo di Vigevano per la lettera scritta al prevosto Robecchi, che lo stesso vescovo fece pubblicare in quel putrido giornale.

Solita ad impugnare la verità conosciuta, e ne dà prova nello stesso numero sul fatto trattamento del Reverendo Audisio alla guardia nazionale, nega l'evidente idea di vendetta che dettò quella lettera. Perchè il Robecchi è liberale, è modello del vero prete, e Monsignore appartiene in vece ai beni intenzionati, essa trova che l'ottimo prelato ha tutte le ragioni e che il democratico prevosto ha tutti i torti. Un po' di biografia quando occorra chiarirà meglio le cose.

Trova che noi non abbiamo mai conosciuto Pio IX, e che privi come siamo dell'idea di religione e di spirito ecclesiastico non possiamo comprendere l'ingiuria fatta al santo padre ed il grave scandalo del Robecchi. Qui il pio giornale ha ragione. Sì, non abbiamo conosciuto appieno Pio IX, se non dopo il bombardamento di Roma, e domandiamo perdono a Dio di averlo una volta lodato quale ristoratore della religione. Sì, non comprendiamo l'ingiuria fatta ad un principe italiano autore delle rovine d'Italia e condannato, quando si dice che anch'esso ha abbandonato Carlo Alberto nella santa impresa, e che i principi italiani furono vili, mentitori a coscienza e a giustizia, traditori a Dio e al popolo. Sì, non comprendiamo il grave scandalo di un oratore che nella foga dell'affetto si fa interprete del comune pensiero ed innalza un grido di riprovazione contro un principe che ha le mani fumanti di sangue innocente dei suoi figli, e che nel fare il gran rifiuto pretestuò l'aborrimento dal sangue umano. Sì, noi non abbiamo l'idea di religione e di spirito ecclesiastico quale l'intende *l'Armonia*, e ce ne vantiamo, se pure può essere un vanto lo sdegnare anche in tempi tristi, *la maschera della religione per promuovere i proprii interessi*, ed il respingere principii che non si possono professare senza aver fatto intiero divorzio colla coscienza, colla ragione e col pudore.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XVI.

D. In che consiste propriamente la perfezione delle istituzioni democratiche?

M. Nell'unione della giustizia colla carità; la quale unione siccome forma nell'individuo il buon cittadino, così costituisce eziandio la relativa perfezione delle istituzioni democratiche. Talchè le istituzioni pubbliche non sarebbero veramente democratiche se non fossero fondate sulla *giustizia* e sulla *carità* insieme unite.

D. Non avete voi insegnato che il fondamento della democrazia cristiana sono la *libertà, la fraternità e l'ugualianza?*

M. È vero; ma come volete che vi sia vera *ugualianza* e *fraternità* senza *giustizia* e *carità?* Se nella pratica mancano o l'una o l'altra di queste due ultime virtù sorelle, tutto l'edifizio della democrazia cristiana cadrebbe in rovina. *Attienti nelle tue operazioni alla giustizia, alla fede, alla carità*, diceva S. Paolo a Timoteo. E queste tre parole comprendono tutti i doveri della vita privata e pubblica, sociale e religiosa dell'uomo in questo mondo. L'unione della fede colla carità costituiscono il vero cristiano, e la perfezione relativa a cui può pervenire nella sua patria terrestre.

D. I governi sono anch'essi obbligati, come gli individui, a star attaccati alla giustizia ed alla carità?

M. Non vi ha alcun dubbio, perchè la *giustizia*, la quale protegge tutti i dritti privati e pubblici, e la *carità* che viene in aiuto a tutti i bisogni, sono e saranno sempre le due colonne fondamentali e inseparabili dell'edifizio sociale; ed è lo stesso vangelo, che mettendo l'una a costa dell'altra, ha veramente risoluto il gran problema della perfetta costituzione delle moderne società. Quindi quei governi che hanno per base il solo utile materiale sono egoisti, sono immorali anticristiani e diabolici.

D. Ma come è mai possibile che i governi dell'età nostra possano adempire essi, e promuovere negli altri l'adempimento dei doveri di giustizia e di carità?

M. Lo potranno essi se sono e vorranno essere liberi, e lo potranno gli altri se la loro libertà sarà garantita dai governi. In una parola la libertà è, nei governi come negli individui, la garanzia della giustizia e della carità. Senza la libertà le due virtù non sarebbero mai efficaci e rimarrebbero inutili e come morte negli individui, ma assai più nei governi.

D. Ed a giorni nostri come stiamo in quanto a giustizia e carità nei governi?

M. Ah pur troppo! mi vien voglia di esclamare col profeta: *omnes isti principes declinantes, ambulantes, fraudolenter aes et ferrum; universi corrupti sunt.* « Tutti » questi principi, capi o anziani di Governo, declinando » dalla via giusta, procedenti colla frode, col cuore di » bronzo e di ferro, tutti sono corrotti. » Pur troppo, l'egoismo è quello che regola il mondo moderno! L'oro, l'argento e lo spirito di dominio sono a vece della giustizia e carità, il fondamento ed il movente principale dei moderni reggitori di popoli e di nazioni. L'inganno ed il tradimento sono di continuo all'ordine del giorno; ed i popoli sedotti pongono la fiducia non già nella giustizia della loro causa, e nella carità e forza dei fratelli, ma bensì nell'oro e nelle false promesse dei loro padroni.

D. E voi pensate che le pubbliche cose cammineranno ancora di sì mal passo?

M. Io nol credo, e spero anzi che sieno ormai compiti quegli *ultimi giorni* nei quali secondo l'apostolo (II. Timoteo cap. 3.) dovevano *sopraggiungere tempi pericolosi.*

D. E come descrive l'apostolo i tempi moderni, a cui pare voglia alludere?

M. Egli ne fa un orribile dipintura; li chiama *tempi in cui gli uomini saranno amatori di loro stessi, avari, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, disobbedienti a padri e madri, ingrati, scellerati: senza amore,*

senza pace, senza fede, calunniatori, incontinenti, spietati, privi di benevolenza: traditori, temerarii, gonfi, amatori della voluttà più che di Dio e della patria.

D. Mi pare che non descriva precisamente i tempi nostri, ma piuttosto quelli di qualche anno addietro; e voi che ne dite?

M. Io credo che siamo verso la fine dei tempi descritti dall'apostolo; tanto più che anche a giorni nostri convengono le di lui parole suddette, come pure queste che subito vengono di seguito: *uomini, aventi bensì l'apparenza di pietà, ma che rinnegano la virtù e la forza di essa.*

D. Non par egli che descriva i gesuiti e gesuitanti? Ma seguitate pure.

M. E schifa anche costoro. Perciocchè del loro numero son quelli che sottentrano nelle case, e cattivano donnicciuole cariche di peccati, agitate da varie cupidità. Che sempre imparano, e giammai pervengono alla scienza della verità.

D. Ma come si può imparare sempre, e non mai pervenire alla verità?

M. Si può col resistere alla verità stessa. Ma lasciatemi continuare e vedrete che l'istessa ragione ne dà l'Apostolo: *Or, come Ianne e Mambre resistettero a Mosè, così ancora costoro resistono alla verità; uomini corrotti della mente, riprovati intorno alla fede.*

D. A me pare, che qui voglia alludere a quei cardinali e prelati, che guidati da Pio IX, tratto pel naso dai gesuiti, resistono alla verità col mezzo delle baionette, dei cannoni e delle bombe.

M. Ma non procederanno più oltre: perciocchè la loro stoltizia sarà manifesta a tutti, siccome ancora fu quella di coloro.

D. E queste ultime parole sono anch'esse dell'Apostolo?

M. Certamente come lo sono le seguenti colle quali chiude l'istesso capo: *tutta la scrittura è divinamente inspirata ed utile ad insegnare, a riprovare, a correggere, ed ammaestrare in giustizia: affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, ed istruito per ogni buona opera.*

D. Queste ultime parole sembrano scritte a proposito di certi ecclesiastici, che vorrebbero avere il monopolio delle Scritture Sante; giacchè dovete sapere che voi siete accusato di abusare delle Divine Scritture, perchè ne fate uso; per meglio far conoscere la verità, negli stessi giornali.

M. La bibbia ed il Vangelo sono l'espressione della Divina parola, e sono scritti ad istruzione ed edificazione di tutti, ed anche di coloro che pretendono di essere essi soli Maestri in Israello contro l'evangelico precetto: *non lasciatevi chiamare maestri, imperocchè uno solo è il vostro Maestro,* cioè Cristo, *e voi tutti siete fratelli... Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti! che divorate i patrimonii dei pupilli e delle vedove sotto specie di far orazione, voi ne riceverete maggior condannazione... Guai a voi, perciocchè voi chiudete il Regno de'Ciel dinnanzi agli uomini, e non entrate voi, nè lasciate entrar coloro, che erano per entrarvi.*

Stampiamo ora il seguente articolo che per mancanza di spazio non si potè prima inserire nelle colonne del nostro giornale.

Non è certo nelle nostre convinzioni la ragionevolezza della legge che obbliga ogni anno alla prestazione d'un giuramento i cittadini destinati ad essere organi della giustizia, sembrandoci che essa sia inutile se vuolsi diretta a guarentirne la probità; ingiusta se ha solo per iscopo di ispirare negli altri la maggiore confidenza possibile nella opinione probabile di una o più persone. Tuttavia non possiamo che commendare l'uso della inaugurazione solenne del corso annuale dei giudizii, trovando opportuno che il Magistrato rammenti spontaneo a se stesso per mezzo d'uno dei suoi membri, i proprii doveri, dichiari al pubblico di comprendere tutta l'importanza del suo sublime ufficio, preveda gli errori che s'opporrebbero ad una retta amministrazione della giustizia per combatterli, per evitarli.

Di questo onorevole incarico che la legge affida al Pubblico Ministero mostravasi degno l'avvocato Castellani Fiscale presso il Tribunale di Pallanza quando nella mattina del 15 corrente imprendeva a trattare della fermezza d'animo necessaria nel Magistrato, dell'abnegazione che deve fare di se stesso alla società, del civile coraggio con cui egli deve adempiere il proprio dovere in tutto e con tutti, senza distinzione fra il ricco ed il povero, fra l'amico e l'inimico, fra l'uomo che soffre e l'uomo felice. Non è nostro scopo di dare una dettagliata relazione di tutte le parti di questo bellissimo discorso; ci limiteremo ad affermare che desso fu e per dignità di sentimenti, e per civile franchezza, e per giustezza di ragionamento degno del cittadino che comprende tutta l'altezza dell'ufficio affidatogli, del Magistrato che sa quanta importanza civile e politica abbia oggi più che mai il sublime Ministero di quell'ordine che indipendente dai due altri supremi poteri dello stato ne costituisce un terzo egualmente sovrano, egualmente risponsabile, egualmente sacro.

Ma se tutte le parole dell'oratore meritansi encomio, speciale sensazione destò la fine del di lui discorso quando accennato il beneficio inenarrabile di una legislazione unica, certa, universale, rammentava alla pubblica riconoscenza quel Grande che ce la diede, quel Magnanimo che con lealtà di Re, con affetto di padre ci donava lo Statuto, quel Generoso che s'immolava sull'altare della patria innanzi di chinare la fronte alla fatalità degli eventi, alla superbia straniera. Noi facciamo eco col più vivo del nostro cuore alle dolenti espressioni dell'egregio oratore sulla morte di Re Carlo Alberto. Noi ci uniamo sinceramente a lui nel desiderare che sulla tomba dell'Eroe Martire tutte le destre Italiane si congiungano in un solo volere, e che stretti da un comune accordo gli animi attorno al trono costituzionale del giovine Re cui sono scuola i grandi esempi paterni, tutti, uniti, ci adoperiamo a circondare di luce il sorgente edificio delle nostre libere instituzioni, tutti giuriamo difendere e conservare colla fede e colle opere la sola bandiera tricolore che sventoli ancora in terra Italiana.

G. Franzi.

NOTIZIE

AUSTRIA

VIENNA. — Quanto nel nostro foglio di ieri abbiamo detto intorno al governo militare a cui vengono sottomessi di nuovo la Lombardia ed il Veneto, è pienamente confermato da un decreto imperiale pubblicato dalla Gazzetta ufficiale di Vienna e ripetuto in quella di Milano.

La stessa Gazzetta di Vienna pubblica due altri decreti, l'uno per l'Ungheria che è parimente sottoposta per un tempo indefinito al governo militare; l'altro relativo alla divisione dell'esercito in quattro comandi militari: Il primo risiederà a Vienna, il secondo a Verona, il terzo a Buda, il quarto a Leopoli o Lemberg.

Tutto l'esercito dovrà essere suddiviso in quattordici corpi, dei quali al presente cinque si trovano in Italia, quattro in Ungheria, uno in Boemia ed uno nel Voralberg: le truppe disperse qua e là saranno riunite in tre altri corpi.

Trieste è stata dichiarata città imperiale, ed immediatamente soggetta alla Corona.

Lettera di Brody (Ga'izia) del 16 ottobre pervenuta al *Foglio Costituzionale della Boemia*, avverte che i Russi non sono tutti usciti dalla Galizia; che nel territorio di Brody vi erano tuttora alcune batterie, e cosacchi e fanteria abbenchè non molto numerosa; e dicevasi che nella provincia vi fossero altri reggimenti di cosacchi.

(*Opinione*).

VENETO

I fogli di Verona e Milano del 26 pubblicano il seguente proclama:

Abitanti del regno Lombardo-Veneto.

S. M. l'Imperatore si è degnato di nominarmi governatore generale per gli affari civili e militari del regno Lombardo-Veneto. La maestà sua pose nelle mie mani questo duplice potere per congiungere alla forza ed alla santità della legge anche i mezzi onde farla valere.

Che il non osservare le leggi conduca all'anarchia ed alla rovina dei popoli, da voi medesimi avete sperimentato. Il dominio per un solo anno d'un potere senza legge può in così breve spazio di tempo seminar più sciagure che la legislazione ed amministrazione più saggie non siano capaci di riparare in dieci anni.

Ancora una volta io quindi vi esorto, siate voi pure un anello della grande catena che unisce tra loro i popoli della nostra comune monarchia, le cui liberali istituzioni assicurano ogni sviluppo dei vostri interessi e della vostra nazionalità conciliabile colla prosperità di ciascuno e di tutti.

Abitanti del regno Lombardo-Veneto! lungi dai vostri cuori la diffidenza rispetto alla sincerità e purezza delle intenzioni del vostro governo, diffidenza che molti di voi ancor padroneggia. Egli è desiderio e volontà dell'imperatore, nostro signore, di vedere il Regno Lombardo-Veneto felice e contento sotto il suo scettro, ed io vado superbo di essere stato eletto ad organo della sua volontà. S'io ebbi pure ad essere fatto segno di qualche immeritata ingiuria, nel mio cuore n'è spenta ogni rimembranza. Perdono ed oblìo del passato è la mia divisa. Io conto sulla vostra cooperazione, sulla vostra fiducia, io ne abbisogno per dar vita a proponimenti che mi animano pel bene d'un paese per lungo soggiorno divenuto a me caro, ed in cui io amo la mia seconda patria.

Verona il 25 ottobre 1849.

Conte Radetzki

Governatore generale per gli affari civili e militari.

UNGHERIA. Secondo la *Presse* di Vienna, l'Ungheria avrà un'organizzazione provvisoria che durerà fintantochè sarà cessato lo stato d'assedio. Al dire dello stesso giornale, i rutoni cominciano ad agitarsi, perchè vogliono avere la loro nazionalità affatto separata. Si fa ammontare il loro numero ad 800,000 uomini.

BAVIERA. *Monaco 25 ottobre.* L'arciduca Alberto d'Austria è giunto qui da Vienna: vi soggiornerà non più di ventiquattro ore. Si dice che ieri giunse al nostro governo la notificazione ufficiale del trattato conchiuso tra l'Austria e la Prussia, e l'invito alla Baviera di aderirvi essa pure.

Principati danubiani. Scrivono da Semelino al *Lloyd:*

« Il generale Luders è partito il giorno 2 per Odessa; le truppe russe dei principati sono tutte sotto il comando del principe Bagration. I russi formano una linea non interrotta fino alla Bessarabia. Le truppe russe e turche, svernanti a Bucharest, ammontano a 20,000 uomini.

« Sir Stratfort-Canning ha, dicesi protestato perchè la Russia non ha ancora diminuito il numero delle sue truppe nei principati. »

SPAGNA

La *Presse* reca la seguente corrispondenza di Madrid in data 19 ottobre.

Ieri l'altro la regina aveva detto al suo maggiordomo, il conte di Pinohermosa, che faceva d'uopo cambiare il ministero, perchè i ministri non piacevano al re. Il conte di Pinohermosa credè che la regina scherzasse. Tuttavia disse qualche parola in favore dei servizi resi dall'attuale gabinetto.

Le cose erano a quel punto, quando ieri la regina ha ricevuto nella sera una lettera del re don Francesco di Assisi, che l'impegnava fortemente « a strapparsi la più presto degli artigli di Narvaez e de'suoi colleghi » (testuale). La regina s'affrettò di comunicare questa lettera al suo primo maggiordomo, dicendogli: « onde tu veda che io aveva ragione ieri a sera, ecco la lettera del mio caro sposo; comunicala a tuo fratello il ministro della marina, il quale a sua volta ne farà parte al presidente del consiglio. » Ciò che ebbe luogo sull'istante.

Narvaez non tardò un solo istante a convocare i suoi colleghi, e fu deciso che la demissione collettiva dei membri del gabinetto sarebbe messa ai piedi di S. M., atteso che il gabinetto più non possedeva la confidenza della corona.

Il generale Narvaez si recò al ricevimento, e di sua mano la regina ha ricevuto la demissione collettiva scritta del ministero; essa la ritenne, dicendo che risponderebbe.

I ministri si ritirarono. La regina ed il re assisterono alla rappresentazione dell'opera

TURCHIA

Abbiamo da una corrispondenza particolare diretta da Costantinopoli in data dell'8 corr. al *National*, la quale annunzia che una staffetta giunta da Vienna ha determinata la partenza del sig. Sturmer, internunzio d'Austria. È questa un rottura definitiva? Tutti lo credono, e se ne meravigliano. È bensì vero che il signor Sturmer è demissionario da parecchi mesi; tuttavia la sua partenza nell'attuale condizione di cose non si può riguardare altrimenti che come una rottura.

Le notizie giunte ieri dalla Valachia accennano movimenti molto significanti nelle truppe russe; le posizioni che prendono e i punti che si scelgono per istabilirvi enormi magazzini di viveri, danno chiaramente a dividere che i russi si preparano ad entrare in campagna contro la Turchia, Pare che vogliano seguire il piano stesso che nel 1828: traversare il Danubio presso Isaktcha e occupare il paese della riva sinistra sino a Constengy, affine di comunicare per quel porto colla loro flotta.

Nei principati i russi trattano i militari turchi, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche, con molta arroganza e da nemici. Tutto insomma dimostra che la vertenza dell'estradizione non era che un pretesto per rompere guerra alla Turchia.

L'arrivo della flotta inglese nello stretto dei Dardanelli è ora notizia ufficiale.

FRANCIA

PARIGI — Legesi nella *Presse*:

La crisi ministeriale è ben lungi d'essere terminata. Ci si riferisce quanto segue:

Nello stesso giorno in cui comparve la lettera tanto singolare del sig. Falloux, la quale dava al discorso del sig. di Montalembert un'esplicita approvazione, ad onta delle restrizioni del presidente del consiglio, il sig. Bixio andò a trovare il sig. Odilon-Barrot al banco dei ministri: « Ebbene, gli avrebbe detto allora, che pensate voi di questa lettera? »

Il sig. Odilon-Barrot avrebbe risposto semplicemente: « Essa è una dimissione. »

— Il sig. Manin, ex-presidente della Repubblica di Venezia, si recò quest'oggi dal sig. Victor Hugo per ringraziarlo dell'appoggio che prestò alla causa italiana.

— Leggesi nel *Moniteur:*

Il governo decise che il sig. d'Hautpoul, membro dell'Assemblea nazionale, adempirebbe le funzioni di ministro plenipotenziario e temporario presso la S. Sede, quando i poteri del sig. di Corcelles, i quali, in virtù della legge elettorale, sono in procinto di raggiungere il loro fine, saranno cessati.

ELEZIONI

Genova (6.° collegio). Ballottazione tra Daniele Manin e Damiano Sauli, colonnello del Genio.

Finalborgo. Ballottazione fra Massimo Mautino con voti 28 ed il Cav. Vesme con voti 24.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente.*

Tipografia di Giovanni Corrado.